

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A XXV - N. 5 - 15 Marzo 1969

Nel fondo, Angelo Bertani propone nuove prospettive per l'Azione Cattolica, mentre l'editoriale svolge alcune osservazioni sull'ACPOL.

A p. 2, presentiamo alcuni spunti di meditazione sull'Eucarestia e il tempo quaresimale.

A p. 3, Gigi Avanti sottolinea l'impegno teologico del laico nella secolarizzazione. A p. 4, viene presentato il seminario-lavoratori di Fano (il cui « programma » è pubblicato in documentazione).

Carlo Bertani indica alcuni spunti all'interno del Congresso del PCI a p. 13. A p. 14, termina la presentazione del pensiero di Gandhi. Un'indicazione per le prossime settimane teologiche nazionali è a p. 15, con una recensione.

In Documentazione, iniziamo la presentazione di alcune esperienze di doposcuola, insieme con alcuni contributi all'approfondimento del concetto di Chiesa, e dell'impegno di presenza cristiana in Università.

ACPOL, sì e no

E' bastata la conferma che è stata promossa da Labor e alcuni suoi amici una associazione politico-culturale (ACPOL) perché si aprisse da alcune settimane un intenso dibattito, di ipotesi di rinnovamento politico. Labor che resterà sino a giugno presidente delle ACLI ha annunciato che poi dedicherà tutte le sue energie a questa nuova iniziativa politica che si distingue nettamente dalle ACLI perché non sarà un movimento né di soli lavoratori né si prefiggerà una azione sociale, ma una azione immediata e diretta di carattere politico. Inoltre e soprattutto l'ACPOL « non è né vuole essere confessionale e implicare i valori in cui noi, come cristiani, crediamo e ci onoriamo di testimoniare »: impegno dunque personale e responsabile del cristiano, accomunato a tutti gli altri uomini nell'opera di ricerca e costruzione politica. Questo il succo del nuovo annuncio.

Marginalmente è da notare che per le ACLI può essere la volta buona di uscire dall'equivoco (già sottolineato più volte da Ricerca vedi per tutte il n. 21 del 1966 a firma di g. g. Per le ACLI si impone una scelta) di essere un movimento con finalità pastorali, « di animazione e testimonianza cristiana di gruppo » nel mondo del lavoro che utilizzava e utilizza al massimo metodi, strumenti e finalità più consoni ad un movimento politico di carattere partitico. Tale chiarificazione nelle ACLI sarà possibile non solo quando verrà scisso il rapporto organico — teorico e pratico — con la DC, come sembra voler sancire il prossimo congresso aclista ponendo fine al « collaterale e liberalizzando il voto », ma anche quando la nuova autonomia non verrà utilizzata per avventure nuove in parallelo e di reciproco e continuativo appoggio, quale potrebbe essere quella di una ACPOL nei fatti, se non in teoria, espressione solo dell'esperienza aclista.

Ma l'annuncio della costituzione della ACPOL è significativo anche per il contesto della attuale situazione politica. In cui da parte di tutti si sta vivendo il dramma della sfasatura acuta tra coscienza civile e partiti politici. Infatti accanto ai tradizionali problemi della degenerazione burocratica dell'esercizio del potere e del disinteresse qualunque per la cosa pubblica, nuovi problemi sono posti dalla coscienza politica che è maturata e si è espressa nelle lotte studentesche ed operaie. Perché se chiara è la domanda di far politica in modo diverso, partendo da esperienze di base, altrettanto evidente è che il limite di queste nuove esperienze è stata l'incapacità di trovare od esprimere un fatto politicamente omogeneo capace di esercitare il potere, quale — secondo noi — è la funzione più vera di ogni partito. Limite sia ben chiaro non solo nella novità ed in una certa « episodicità » delle nuove esperienze, soprattutto per gli irrazionali risvolti spontaneisti ed anarcoidi, ma nella rigidità dei partiti a offrire uno spazio qualificato a questa nuova e diversa domanda politica. Merito di queste lotte è innanzitutto quello di aver creato un clima ed una consapevolezza diversa nelle scuole e nelle fabbriche e di aver imposto una domanda politica nuova a tutte le forze politiche. E i partiti di massa o popolari (PCI, DC e in una certa misura più per il passato che per il presente PSI) che sino ad oggi — bene o male — hanno costituito il fatto più concreto e sostanziale della crescita politica e democratica del nostro paese, faticosamente tentano di dare una risposta; con tutta probabilità a nostro avviso è dalla concreta positività di questa risposta — che impone un processo intenso di revisione e ristrutturazione interna — che ci si deve augurare un rinnovamento sostanziale della vita democratica nel nostro paese.

Allora proprio perché riteniamo valida questa speranza, l'ACPOL, secondo noi, può portare un effettivo chiarimento nella vita politica, come pure — tenendo conto di un diverso sviluppo — a un ulteriore, inefficace e inopportuno diversivo dai problemi reali che esistono sul tappeto. « Penso — affer-

(continua a pag. 16)

Per un'Azione Cattolica che serva a Dio e agli uomini

In un libro recente e un po' pessimistico, Louis Bouyer se ne esce con un'affermazione paradossale fino a un certo punto: se l'Azione Cattolica non saprà applicare a se stessa la « revisione di vita » è destinata a morire oppure ad uccidere quella Chiesa che avrebbe dovuto rinnovare.

La cosa è abbastanza vera, anche per la situazione italiana, e per due motivi: le attuali strutture dell'A.C. sono davvero insufficienti a reggere il passo del tempo in cui vive; ma, contemporaneamente, essa è davvero importante per la realtà della Chiesa, come di fatto vive e si presenta agli uomini.

Il rinnovamento dello statuto, in atto in questi mesi, è un'occasione e una prova (non l'unica!) di questa necessaria « revisione di vita ». Ci sono motivi ragionevoli per credere che l'Azione Cattolica Italiana si sia accinta a questa sua propria « revisione » con buona volontà apprezzabile.

La Giunta Centrale ha inviato, nei giorni scorsi, una prima bozza a tutte le Presidenze diocesane perché la giudichino e propongano ogni modifica.

Non si possono sottovalutare le profonde difficoltà, le differenti situazioni, le divergenti proposte. Ma ci sono indicazioni decisamente positive, seppure timide. L'introduzione della « democraticità » a tutti i livelli; una maggiore libertà nei modi di adesione; il riconoscimento del ruolo

fondamentale dei gruppi che vivano realmente un'esperienza comunitaria; la prevista possibilità d'incontro fra i gruppi in base alla omogeneità dei loro interessi in una sottolineata unità; un generale alleggerimento degli apparati, un minor verticismo, un forte inserimento con la Chiesa locale.

Sono caratteristiche che destano attenzione. Vi sono toccati i punti più gravi; quelli che fino a ieri rendevano poco visibili l'impegno generoso, la corresponsabilità umile di milioni di fedeli, i tesori di fede e di carità esercitate negli angoli più remoti come nei nodi più difficili della Chiesa italiana. Mancheremmo ad una solidarietà tacita, ma irrinunciabile, se non ci interessassimo di tutto ciò. E se non facessimo nostro, in tutte le sedi in cui sarà possibile, l'impegno a dilatare gli spazi — di libertà, di sperimentazione, di accoglimento sereno delle esperienze esistenti — che questa bozza di statuto lascia prevedere. Soprattutto è necessario sottolineare e garantire che l'impegno di Azione Cattolica nasca dal basso, dalla coscienza delle persone che si ritrovano continuamente e costruttivamente per esercitare insieme (nella complementarità e nell'educazione reciproca) i doni di Grazia loro attribuiti, nell'integrale fine, « istituzionalmente » accettato, di edificare la Chiesa pellegrina nella Storia.

E' naturale che l'esercizio

dei carismi, fondamento di ogni apostolato, si ritrovi in momenti comunitari caratteristici secondo le tensioni e le omogeneità degli stessi doni. Ciò significa che sono i gruppi « di base » il vero luogo in cui realizza questo momento di apostolato. E cui ogni struttura prevista è solo strumento, servizio, occasione d'incontro e di ordinata corresponsabilità. Sono questi gruppi ad essere esperienza di comunione ecclesiale e modi di pastorale efficace come il tempo e la nostra sensibilità richiedono. Sono questi gruppi ad essere Azione Cattolica perché all'esercizio dei carismi, che lì si realizza, è diretta l'attenzione e la vigilanza dei pastori che autenticano queste esperienze ed intessono con loro un dialogo particolarmente inteso a considerare tutte le cose, evidenziando quelle positive; non per spegnere lo spirito, ma per meglio garantire le esperienze spirituali più esemplari e proponibili, per farne più organici strumenti di partecipazione alla pastorale della Chiesa.

Di conseguenza sarà necessario che lo statuto sottolinei e garantisca maggiormente il ruolo e la libertà di questi gruppi nei confronti delle strutture che non siano quelle da loro stessi scelte o consentite o quelle necessarie per un operoso riferirsi alla guida dei Pastori.

Sarà necessario informare (continua a pag. 16)

Angelo Bertani

I fatti recenti dell'Università di Roma, vanno dalla lotta antimperialistica (manifestazioni contro Nixon), ai contatti con i quartieri popolari (specie nella zona di S. Lorenzo, vicino alla città universitaria, dove sono ospitati, si dice, un migliaio di studenti fuori-sede, presso singole famiglie).

Si parla di una scuola popolare, di comitati di quartiere, dell'università aperta al popolo. Se queste dichiarazioni avranno un seguito sarà possibile spiegarle all'opinione pubblica cosa significa lotta antimperialistica.



Non si può comprendere in tutta la sua ampiezza e profondità il Mistero Eucaristico, senza ripercorrere le grandi linee della Storia della Salvezza, scoprire il disegno di amore di Dio e la prima Alleanza da Lui conclusa con il Popolo Ebraico.

La grande Costituzione Conciliare sulla "Divina Rivelazione" afferma al n. 14: "Iddio, intendendo e preparando nel suo grande amore la salvezza del genere umano, si scelse con singolare disegno un popolo, al quale affidare le promesse. Infatti, mediante la Alleanza stretta con Abramo e col Popolo d'Israele per mezzo di Mosè, Egli si rivelò al Popolo che così s'era acquistato come l'unico Dio vivo e vero, in modo tale che Israele sperimentasse quale fosse il piano di Dio con gli uomini e, parlando Iddio per bocca dei Profeti, lo comprendesse con sempre maggiore profondità e chiarezza e lo facesse conoscere con maggiore ampiezza alle genti".

Cristo stesso, del resto, pur portando a compimento e superando la Legge e i Profeti, ha voluto conservare, istituendo l'Eucaristica, il quadro della Liturgia pasquale ebraica ed ha inserito la realtà nuova nel rito antico, utilizzando i simboli e le parole, profondamente conosciute dalla tradizione ebraica, che giova ricordare, sono cariche della Realtà e della Presenza del Dio Rivelatore. Per questo Luca ci riporta la Cena del Signore con queste espressioni: "Ho desiderato tanto di mangiare questa Pasqua con voi, prima di soffrire!... Questo è il mio corpo che

è sacrificato per voi; fate questo in Memoria di Me". "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue che è sparso per voi".

Proprio perché il Cristo celebra la nuova Alleanza, mutuando linguaggio e gesti dalla Liturgia del Popolo d'Israele, noi non possiamo non rifarci alla antica Alleanza, vista nel suo momento storico più completo e solenne e cioè al patto che Iawè stabilisce con il popolo ebraico, liberato dalla schiavitù dell'Egitto, alle falde del Monte Sinai, mediante la mediazione di Mosè e che trova il suo culmine in una frase, che ci indica i nuovi rapporti fra Dio e questo Popolo: "Io sono il vostro Dio e voi siete il mio Popolo".

Semmai, giunti a questo punto, dobbiamo sottolineare una realtà che coinvolge anche la vita di noi, nuovo "Popolo di Dio".

Dopo che il peccato aveva frantumato l'amicizia fra Dio e gli uomini, Dio non si è dato per vinto. Tutto l'arco della storia della Salvezza, dalla chiamata di Abramo, all'alleanza con Mosè ed Israele fino all'Eucaristica, nuova alleanza in Cristo, sta a testimoniare questa Volontà indomabile di Dio-Amore, che insegue l'uomo, si fa presente nella sua storia, diventa a lui somigliante mediante l'Incarnazione del Verbo.

La nostra fredda e fragile fede deve aprirsi a questi grandi avvenimenti della storia sacra; ascoltare di continuo, nel tessuto quotidiano della vita, l'appello divino che ci chiama, riscoprire la presenza di Dio in mezzo a noi, la cui manifestazione d'Amore trova

ora la sua suprema testimonianza nella realtà del Mistero Eucaristico.

Ma quali sono stati i momenti più importanti dell'antica Alleanza di Dio con gli uomini alle falde del Monte Sinai?

Nel libro dell'Esodo troviamo queste parole dette a Mosè dal Dio che esce dal silenzio e si manifesta: "Io sono Iawè, io vi libererò dai gravosi pesi degli Egiziani e dalla loro schiavitù e vi scatterò con braccio teso e con grandi castighi. Poi vi prenderò per mio popolo e sarò il vostro Dio, e

zioni per stabilire un patto, una alleanza con Dio.

Israele è ormai "separato dal mondo", nutrito dall'alto mediante un dono ed una "grazia" divina; ogni giorno in cammino verso la Terra Promessa, sta in ascolto del Dio vivente, divenuto protagonista del suo destino.

L'Alleanza del Monte Sinai, che ha in Mosè il Mediatore presso Dio ed il popolo, contiene germinale tutti gli elementi che saranno tipici della Nuova Alleanza. Il popolo sta in ascolto della Parola di Iawè, si incontra con Lui in un'atmosfera impressionante di

ca lo stato di amicizia, di esperienza, di vita in comune con Dio.

In questa prima grande assemblea si trovano tutti gli elementi della nostra assemblea "Eucaristica"; al tempo stesso si fanno anche per noi chiari gli atteggiamenti vitali che debbono guidarci in questo rapporto personale e comunitario con Iddio: "separazione dal mondo", silenzio interiore, ascolto della Sua Parola, intima comunione con Lui, impegno ad essere "suo popolo", sempre aperto alla sua iniziativa d'amore, travolgente ed imprevedibile.

Per noi, che in Cristo Gesù abbiamo la grazia di sperimentare il

L'Eucarestia è la nuova alleanza

voi conoscerete che io sono Iawè vostro Dio, Colui che vi fa uscire dall'oppressione degli Egiziani. Vi introdurrò nella terra che ho giurato, alzando la mano, di dare ad Abramo, a Isacco, e a Giacobbe: la darò a voi in possesso ereditario: io sono Iawè" (Es. 6, 6-8).

Ed è proprio dopo che questo popolo ebraico viene liberato e "redento" ed inizia il suo cammino nel deserto, nutrendosi della manna che Dio gli invia e dissetandosi mediante l'acqua miracolosamente scaturita dalla roccia, che si vengono a creare le condi-

grandezza e di maestà; carica di autentico terrore sacro - "Carta Costituzionale" di questa Alleanza sono i Dieci Comandamenti, che il popolo accetta all'unanimità quali condizioni e disposizioni richieste per entrare in un vero rapporto con Dio che è Santo ed esige, perciò, una corrispondente santità morale da parte dell'uomo. Solo dopo si celebra l'Alleanza mediante il "sangue" di animali, che sta ad indicare un'intima unione di vita fra Dio e il suo Popolo.

Il "pasto sacrificale" con cui si conclude il rito dell'Alleanza indi-

conseguimento di quel primo patto fatto da Dio con l'uomo, si impone una seria revisione di vita. L'itinerario del popolo ebraico è anche quello che la Chiesa ed ognuno di noi deve percorrere. Richiede fedeltà incondizionata, costante disponibilità. Ma è solo così che Dio manifesterà in ciascuno di noi, nelle svariate situazioni esistenziali in cui ci troviamo a vivere, i modi per stabilire fin dal nostro pellegrinaggio nel "deserto del mondo", un rapporto di comunione, un'esperienza di contemplazione, che domani, infranti i veli della fede, diventerà esperienza di visione e di gloria con Dio, nostro Padre.

Pietro Gianneschi

«Convertiti, o Signore, a te e noi ci convertiremo» (Lam. 5, 21). Sembra essere questo il leit-motiv della liturgia quaresimale: il sospiro fiducioso della debolezza umana e la sperimentata certezza dell'azione salvatrice di Dio.

La Quaresima ci si presenta, infatti, come «tempo favorevole», «tempo di salvezza» (2 Cor. 6, 2). Ma è proprio vero che ci siano dei tempi preferenziali nella economia della salvezza? Che ci siano dei ritmi definiti e determinati per l'incontro con Dio Salvatore?

Nel Cristo tutti i tempi sono di Dio e Dio è per ogni stagione. «Cristo è il medesimo, ieri, oggi e per i secoli» (Ebr. 13, 8). «...L'Eterno dispone della linea del tempo in tutta la sua infinita estensione e... quindi l'opera di Cristo esercita in modo decisivo la sua influenza sulla linea stessa e... nel fatto centrale della incarnazione di Cristo, che rappresenta il centro di questa linea, non si compie soltanto tutto il tempo anteriore, ma si decide anche tutto quello futuro» (O. Culman: «Cristo e il Tempo». Ed. Il Mulino, 1965, p. 97).

Pur tuttavia è facilmente constatabile

E', allora, il modo con cui viviamo questi giorni che li rende «favorevoli»; è la dimensione dell'anima che fa «santo e santificante» il tempo quaresimale: è, ancora una volta, lo spirito che dà la vita, mentre, ancora una volta, la carne non giova a nulla (cfr. Giov. 6, 63).

Come è possibile, però, rendere, di fatto, santo questo tempo che ci è dato dal «Signore dei secoli» e dalla «grazia salvatrice» (Tit. 3, 11) del nostro Dio?

La Costituzione sulla s. Liturgia dice che la Quaresima «dispone i fedeli alla celebrazione del mistero pasquale con l'ascolto più frequente della parola di Dio e la preghiera più intensa» (S.C. 109-194).

E proprio qui, nell'ascolto orante della parola del Signore, va riscoperto il fulcro della santificazione quaresimale.

E' nella parola di Dio, infatti, che è insita tanta efficacia e potenza «da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo

to dall'angelo ad Elia sull'Horeb: «Alzati e mangia» (1 Re 19, 5). E' l'invito alla mensa della parola di Dio che la Chiesa ha sempre venerato come ha fatto per il corpo del Signore (cfr. D.V. 21-904). E, in verità, questo nutrimento è oggi divenuto più abbondante: il popolo di Dio largamente ha riscoperto il sapore di questo «pane». Singoli e gruppi hanno imparato ad accostarsi con familiarità più piena alla Bibbia.

Eppure (è lecito dirlo?) i risultati «spirituali», di crescita cioè e di maturazione cristiana non sempre sembrano rispondenti: anche se non si deve dimenticare che nel campo di Dio l'invisibile trascende sempre il visibile! «Fra voi molti sono deboli e ammalati e tanti muoiono» (1 Cor. 11, 30).

Certamente ciò non dipende dalla parola di Dio: «Sì, dice il Signore (Is. 55, 10-11), come la pioggia e la neve non scendono dal cielo senza abbeverare la terra, così essa germina e fruttifica e produce seme per il seminatore e pane per mangiare, così sarà della mia parola che esce dalla mia bocca: essa non tornerà a me senza frutto».

Sarà allora il terreno non ben disposto, il clima non favorevole: forse manca tra noi e dentro di noi la disponibilità umile, semplice, orante all'ascolto; l'accoglienza, proprio dei «piccoli» (cfr. Mat. 11, 25) del mistero di Dio.

Il periodo quaresimale dovrà riproporci un esame di coscienza sul «quanto» e sul «come» del nostro ascolto della parola di Dio.

Solo così noi saremo «convertiti»: nascerà in noi un orientamento nuovo, una mentalità nuova che rovescia una certa gerarchia di giudizi e di valori per un con-

seguente cambiamento nelle scelte concrete.

Nascono così le «opere» di penitenza: quei «frutti degni di pentimento» dei quali parlava il Battista (Mat. 3, 8). Frutti che devono sempre maturare da un cuore generoso; frutti che la libera iniziativa della grazia che rinnova l'uomo fa apparire in molteplicità e varietà non classificabili. Frutti che dovranno portare una loro dimensione ad extra, come è nella più viva tradizione della predicazione profetica. Basti solo ricordare gli ammonimenti del Battista (Luc. 3, 10 ss.) e il messaggio di Isaia (Is. 58, 7 ss.).

Così la «penitenza quaresimale» serve a collocarci in un rapporto nuovo con Dio e a relazionarci, nella comunione della carità, ai fratelli, perché l'amore di Dio sia verificato nel prossimo e la comunità dei credenti sia segno della grazia che sempre salva e che tutti chiama alla risurrezione.

In questo modo la tradizionale penitenza del «magro», che rimane ancora per i venerdì di Quaresima, non costituirà un invito alla routine, alla acquiescenza, al disimpegno spirituale. Né la purificazione dello spirito sarà fatto «alienante» dalla concretezza delle situazioni storiche in cui deve sperimentarsi la novità dello Spirito. E neppure la dimensione «individuale» della conversione ci farà dimenticare il servizio da portare ai fratelli. «Spezza il tuo pane all'affamato e i poveri ramminghi conduci a casa tua, quando vedi un ignudo rivestilo e non ritirti da chi è carne tua. Allora eromperà come alba la tua luce» (Is. 58, 7-8).

E, in questa luce, veramente riconosceremo il Cristo risorto: Colui che riceve il nostro pane (Mat. 25, 35 ss.) e che a noi spezza il suo pane (Luc. 24, 30-31).

Lorenzo Chiarinelli

Quaresima: l'ascolto e l'azione

che questi tempi della salvezza, nei quali sempre opera lo Spirito, si fanno talvolta più forti, marcati, vivi, urgenti, tramite una proposta più significativa e un'azione più qualificata della comunità dei credenti, già salvata e ancora da salvare, «santa insieme e sempre bisognosa di purificazione» (L.G. 8-306).

dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale» (D.V. 21-904).

E' l'ascolto religioso della parola di Dio che genera la fede, la speranza e l'amore (cfr. DV. 1-872).

Sembra perciò rivolto a ciascuno di noi, in questo periodo quaresimale, l'invito fat-

Appuntamento con la storia

Quando si parla o si scrive di «problema laicale» o di «testimonianza laicale», si finisce molto spesso per fare un discorso apprezzabile forse dal punto di vista dottrinale, ma perfettamente innocuo dal punto di vista esistenziale, se non lo si cala coraggiosamente in un concreto contesto storico.

Il che è come dire che le parole rimangono allo stato di parole se non si ha l'accortezza umana di incarnarle in un ambiente sociale ben determinato e di adeguarle ad esso. Questa è la legge comune di ogni riflessione che vuole diventare vitale.

1) L'eredità storica italiana

Il fatto religioso, in Italia, presenta aspetti paradossali. Eccone alcuni.

Ad una maggioranza numerica di battezzati non sembra corrispondere una altrettanto qualificata testimonianza. Il clero, relativamente numeroso, non pare sia sempre riuscito a garantire una soda mentalità teologica al cristiano nelle varie tappe della sua esistenza. Le alleanze nella sfera del temporale ad un certo trionfalismo, ormai fortunatamente sconfessati, sembrano avere offuscato in parte l'immagine della Chiesa testimone del Cristo servitore. La passività di gran parte del laicato sembra trovare una delle sue spiegazioni più attendibili nel collaterale atteggiamento paternalistico di certi pastori. La radicale incapacità di trasformare le occasioni contingenti (scuola, mezzi di comunicazione...) in altrettanti strumenti di veicolo della missione evangelica, sembra aver portato ad un complesso di atteggiamenti pressappochisti ed ambigui nell'uso dei suddetti valori.

Si potrebbe indicare, in definitiva, nel clericalismo, l'elemento maggiormente negativo del fatto religioso in Italia. L'affermazione di carattere generale di H. R. Schlette è applicabile pure alla nostra situazione: «La Chiesa, oggi, è una Chiesa di sacerdoti; basta pensare al Concilio, alla propaganda che venne fatta per la partecipazione ad esso di un paio di laici». Dicendo clericalismo ci si riferisce a quella tendenza sempre latente, da cui sono affette certe persone, di monopolizzare il fatto religioso, ci si riferisce a quell'atteggiamento psicologicamente urgente che ritiene «sacro» tutto quanto ha rapporto con la sfera «sacerdotale» e profano tutto il resto, ci si riferisce, in ultima analisi, a quella unilaterale ottica teologica la quale cataloga come «pagano» tutto quanto sembra ai margini dell'alveo cristiano ignorando l'affermazione della Genesi «e Dio vide che tutto era buono».

Simili tendenze che difficilmente sfuggono a un negativo giudizio storico (pur essendo giustificate da altri precedenti condizionamenti storici e pur presentando aspetti di positività) sono state più di ostacolo che di servizio alla causa evangelica. Ma non è sempre indice di maturità lo sguardo recriminante rivolto al passato e per questo si cercherà di fermare la presente riflessione sulla parte concretamente positiva lasciando in disparte, momentaneamente, una ulteriore valutazione critica della pesante eredità storica italiana relativa al fatto religioso.

2) Secolarizzazione e testimonianza laicale: rapporti

Affiancata agli elementi precedenti e forse in rapporto di effetto a causa con essi possiamo elencare un altro aspetto che completa il quadro della situazione italiana e da cui prenderà il via questa riflessione: il processo di secolarizzazione.

Nonostante le apparenze esso è insensibilmente in corso in una stragrande parte della massa. «Siamo passati, infatti anche in Italia, nello spazio di non molti anni, da una società chiusa e centrata sulle tradizioni religiose, ad un nuovo tipo di società tecnica e secolarizzata, cioè ad una società che rifiuta il sacro o lo isola in un angolo dell'esistenza» (1).

Lungi dall'innalzare grida allarmistiche e prescindendo volutamente da una approfondita analisi teologica del fenomeno (che come ogni fenomeno umano ha un aspetto polivalente, non è mai solo positivo o solo negativo) ci si può chiedere se non si nasconda in esso, come sempre forte e discreto allo stesso tempo, un appello di Dio, un suo cenno storico.

Tutto il processo di secolarizzazione potrebbe essere interpretato allora come un «segno dei tempi» invitante ad una sincera riflessione. Dio potrebbe aver scelto questa strada per «ricuperarsi» in tutta la sua portata alla coscienza dell'uomo; Dio starebbe permettendo all'uomo l'esperienza dolorosa della sua negazione o della sua presunta assenza in vista di una riconquista, nel profondo del cuore dell'uomo, del suo posto di Signore e Salvatore.

Così la progressiva scomparsa della «religione» (nel senso sacrale della parola) dal nostro mondo verrebbe interpretata come un approfondimento dell'autentica esperienza religiosa (in senso quindi esistenziale).

Ed è qui che si inserisce di forza il problema della testimonianza laicale. E' qui che scaturisce in tutta la sua impressionante grandezza l'importanza storica dell'evento della secolarizzazione e l'appello nascosto dietro ad essa, il richiamo cioè ad una testimonianza che si

Ringraziamo Gigi Avanti, che è studente laico alla Gregoriana, per questo suo contributo sulla funzione della formazione teologica dei laici. I nostri lettori avranno notato che RICERCA da tempo non parla dei laici, della spiritualità del laicato, della funzione dei laici, ecc.: e vorremmo poter affermare che non si tratta di dimenticanza, ma di una scelta. Infatti la problematica ecclesiologica, oggi, ci sembra abbia più urgente necessità di chiarire il posto del prete che non quello del laico. Se tanta letteratura abbiamo avuto o abbiamo ancora sulla figura del laico, ciò è per ragioni di recupero: per ragioni cioè dettate da circostanze storiche, e non perché questo sia un vero problema ecclesiologico. Si direbbe che è la cattiva coscienza di una teologia, che aveva definito il laico come colui che obbedisce, a spingere la discussione in una certa direzione. In effetti definire il laico non è possibile, e il parere dei più è che il Concilio stesso non l'abbia affatto definito: il laico si identifica con il cristiano, con il battezzato, e quando si parla di Chiesa si parla di laici. Una volta d'accordo su questo — e oggi in teoria ci siamo — bisogna porre il problema di quale sia il compito, in questo popolo di battezzati, del sacerdozio ministeriale, e dei particolari carismi.

Ma è certo che noi abbiamo corso troppo. Di quello che ho riassunto qui sopra siamo convinti, ma sappiamo anche benissimo che la funzione del prete resta a tutt'oggi del tutto sproporzionata, per

cui è necessaria una certa insistenza su questo tema «improprio» della funzione del laico. Senza dire poi che la teologia del laicato spesso, più che essere un tentativo di enucleare la posizione del laico nella Chiesa, passa a trattare il tema dell'impegno nel temporale: tirandosi dietro anche qui numerosi equivoci, e primo quello che esclude il prete da questo compito.

Dovremmo forse affrontare di più questo argomento, e secondo certe sollecitazioni che Gigi Avanti ci propone nel suo articolo: per esempio a proposito della formazione teologica del laico. Da brillanti disimpegnati ce la caveremmo subito dicendo: è tutto un errore che la teologia la facciano i preti, non esistono problemi ecclesiologici per l'impegno teologico dei laici. Ma se dopo questa bella affermazione mettessimo il naso alla «pontificia università gregoriana», che Dio la benedica, troveremmo che i laici che la frequentano hanno tutti una faccia da preti che incanta, e quasi tutti vengono da una esperienza di seminario o di istituto religioso. L'aria di questa, e delle altre pontificie università, è un'aria «condizionata», irrespirabile o quasi per i laici «a pieno tempo». E basterebbe la constatazione di queste condizioni concrete per indurci a parlare di un problema come quello del posto del laico nella Chiesa, che a conti fatti non abbiamo nessun diritto di considerare superato.

(I.a.)

mento del demonio), oggi non può più essere così. Le realtà secolari hanno un loro valore intrinseco e l'uomo va salvato insieme ad esse. Congar parla di una «autonomia del temporale come alveo dello spirituale nel quale Dio realizza il suo disegno di salvezza. Tuttavia — continua Congar — esso deve essere ordinato al soprannaturale, ricevere da questo il suo significato ultimo».

al laico sensibilizzare ad una autentica esperienza religiosa (in senso esistenziale). E' come dire che è scoccata storicamente l'ora dei laici. Essi vengono chiamati prepotentemente in causa. Tocca a loro far capire all'uomo il giusto posto delle realtà terrene e la prospettiva finalistica di esse, la quale non è certo immanente. In tale maniera la riscoperta cristiana delle realtà terrene (alle quali l'uomo moderno sembrava essersi votato a scapito di Dio) dovrà portare ad una visione serena di esse nella quale entrino a formare una armoniosa sintesi anche gli elementi apparentemente contrastanti.

«Il laico è in primo piano quando la Chiesa cerca di trovare un punto di incontro — e di incontro più vitale e più fecondo possibile — tra le realtà profane del mondo e le realtà divine portate da Cristo. Il terreno, il cuore in cui avviene questo incontro vitale è la coscienza, l'affettività, l'anima e la vita del laico, simultaneamente fedele e cittadino, impegnato perciò in un lavoro non facile che lo fa passare dal conflitto (tra vita e grazia) alla unità, alla sintesi» (2).

Così anche Moeller: «Bisogna a tutti i costi superare l'antinomia tra orizzontalità e verticalità» (3).

Ed ancora: «Si aprono dinanzi ai laici dei panorami degni delle attuali suggestioni della storia. In estensione ed in profondità essi comprendono che essere cristiani significa entrare nel mondo come protagonisti dei sacri ministeri, volti ad una interiore trasformazione della vita del mondo. L'iniziativa passa ai laici, ad essi tocca la diretta animazione cristiana del temporale» (4).

3) Formazione teologica dei laici: condizione per una testimonianza efficace

Un compito così grave non può essere realizzato con sporadiche e chiasose manifestazioni di tipo propagandistico e neppure ci si può illudere di affidarlo a delle etichette.

Si impone quindi il problema della formazione a questo tipo di testimonianza, una formazione che attinga il cristiano in tutta la sua profondità esistenziale e che obbedisca al criterio di una ferma

fedeltà a Dio da una parte ed alle istanze dell'uomo dall'altra.

La discontinuità ed il pressapochismo, in questo specifico settore della testimonianza cristiana, nascono infatti da un tipo di formazione incompleta, superficiale e non bene sedimentata.

Il Concilio asserisce: «Oltre la formazione spirituale è richiesta una solida preparazione dottrinale e cioè teologica, etica, filosofica secondo la diversità dell'età, della condizione, dell'ingegno» (5).

Le parole sono chiare, allargano gli orizzonti, non si prestano ad interpretazioni faziose. Esse pongono ai laici un tipo di formazione che non si limiti a delle acquisizioni di carattere intellettuale (il cristiano non è un erudito, ma uno che vive l'esperienza di Cristo a favore del mondo), ma che sia reale, umile e graduale presa di coscienza, a livello esistenziale, della propria vocazione di battezzati nella presente ora storica. Il raggiungimento di questo traguardo esige, oggi più che mai, una buona preparazione teologica.

Si apre così il discorso sulla formazione teologica dei laici. Una tra le più valide maniere per perseguire codesta formazione è quella di poter accedere, alla pari dei sacerdoti, agli studi di teologia nelle varie Università Pontificie. Possibilità reale, già concretizzata anche presso le facoltà teologiche italiane. Così parecchi laici hanno intrapreso gli studi di teologia.

Al di là delle motivazioni personali che hanno determinato i laici ad intraprendere tali studi, dovrebbe essere chiara la finalità di fondo che ha ispirato la loro scelta e che alimenta attualmente il loro impegno nello studio e cioè quella di poter offrire una autentica testimonianza cristiana a tutti i livelli, senza paure e senza complessi.

Con rischi non sempre calcolati hanno dato inizio ad uno studio duro e impegnativo; hanno spazzato i sogghigni anticlericali dei soliti irriducibili benpensanti pronti a qualificarli dei fanatici; non hanno dato peso alla diffidenza di un certo ceto clericale che aveva giudicato la loro scelta come una scelta di «concorrenza».

I problemi sollevati da questa nuova ed in un certo senso pionieristica scelta sono molti e sono presenti ad ogni livello. Basti accennarne alcuni.

a) Nel settore universitario, per esempio, esiste ancora, per fortuna in misura sempre più decrescente, un tipo di impostazione degli studi teologici forse troppo rigida e «sacerdotale». Aprire la strada ad una visione più integrale del sapere teologico non è venir meno ad un impegno (l'impegno di formare dei sacerdoti) ma è obbedire ad un'altra istanza e precisamente a quella di formare dei cristiani convinti, delle persone aventi una mentalità teologica.

b) Altri problemi più contingenti sono costituiti dalle necessità di ordine materiale che assillano talvolta i laici in modo drammatico. Occorrerebbe a tale riguardo una coraggiosa e tempestiva azione dettata da sincera sensibilità cristiana. E' finito il tempo nel quale, a causa di una deficiente ottica teologica, si prendevano in considerazione soltanto talune componenti della persona umana magari a scapito di altre. Ovvio, il tener conto simultaneamente della totalità delle esigenze dell'individuo, prima ancora di essere previa ed irrinunciabile condizione per poter iniziare in dialogo serio, è logica naturale da non trascurare. Una esigenza ignorata può sfociare spesso in una rabbiosa ed incontrollata reazione.

c) Un altro rischio è quello della moltiplicazione, accanto ai corsi tenuti nelle facoltà teologiche delle Università, dei cosiddetti corsi di «teologia per laici» contenenti il pericolo di offrire una teologia «minore» (6).

d) Ultimo, ma non meno importante, è quello di una giusta



Paolo VI si è incontrato con R. Nixon. Pare a noi fuor di luogo l'intolleranza di molti cattolici per questo colloquio; così come disprezziamo da coloro che finsero di scandalizzarsi per l'udienza ad Adjiubel. Siamo certi della franchezza che il Papa avrà usato in questo colloquio. Siamo certi che lo avranno aiutato anche le preghiere di coloro che, la mattina, si trovarono in S. Pietro: «Noi chiediamo che lo riceva da pastore, non da capo di Stato e gli dica ciò che esprime la coscienza della Chiesa: l'attesa dei poveri. Sappiamo che una tradizione rende prigioniero il nostro vescovo al di là della sua stessa volontà... E' per questo che noi oggi qui preghiamo e leggiamo il Vangelo: perché la Chiesa, popolo e pastori, sia nel mondo comunità senza fasto, senza potenza, senza privilegi, unita intorno al Vangelo». (dal ciclostilato distribuito per l'occasione).

presenti come alternativa storica alla precedente di marca troppo clericale, che abbia la caratteristica della secolarità e che si inserisca nel tessuto delle realtà terrene per fermentarlo dal dentro, dargli un senso e riscattarlo dal suo limite.

Se fino ad ora l'alleanza con Dio veniva presentata in urto con la realtà del secolo e a scapito di ogni altra legittima alleanza con queste stesse realtà (quasi fossero stru-

Ora, tocca principalmente al laico inserito nel «temporale» lo sforzo continuo di questa ricapitolazione. In un mondo così secolarizzato tocca appunto a chi è nella struttura secolare prendere l'iniziativa di una testimonianza autentica che si presenti come risposta valida e coraggiosa agli inconsci interrogativi posti dall'uomo moderno. In questo clima di progressiva scomparsa della religione (nel senso sacrale del termine) tocca

per una nuova figura di prete

valorizzazione del titolo di studio e di un adeguato inserimento del laureato in teologia nel tessuto sociale italiano in funzione del quale egli si sta preparando. Occorrerebbe, in tale settore una più qualificante e larga prospettiva professionale da offrire ai futuri laici teologici, nell'ambito stesso della loro specializzazione. Sorvolando volutamente il problema dell'insegnamento della religione nelle scuole (problema che presenta aspetti preoccupanti ed implicanze di carattere politico molto delicate) si auspicherebbe lo sviluppo di una pastorale a livello nazionale che contempli come posizione permanente e caratteristica la posizione del laico teologo.

Questi in sintesi i problemi più gravi ed urgenti che toccano i laici orientati verso questo tipo di studi.

Pure dibattuti tra le suaccennate difficoltà essi hanno viva coscienza di costituire un necessario anello di congiunzione tra il periodo storico caratterizzato da un certo monopolio della teologia da parte del clero ed il successivo periodo storico nel quale la teologia dovrà essere, sia pure a livelli diversi, comune possesso della intera comunità ecclesiale e la mentalità teologica conseguente una condizione irrinunciabile per ogni serio impegno di testimonianza.

Di conseguenza, con sforzi unanimi dell'intera comunità cristiana si potrebbe rendere meno avventuroso, con vantaggio di tutti, il loro attuale tirocinio pionieristico.

Conclusione

E' emerso dalla precedente riflessione il rapporto tra *Secolarizzazione* (segno dei tempi appellante ad un impegno), *Testimonianza laicale* (impegno di testimonianza che vede in prima linea chi è inserito nelle realtà secolari al fine di animarle finalizzandole a mete trascendenti) e *Formazione teologica* (come condizione per una testimonianza più efficace e più continua). Nel clima italiano questo rapporto può sembrare a prima vista artificioso. Eppure a ben pensare, anche se il nesso tra questi tre elementi ha carattere di opinabilità, non si può negare la realtà dei fatti e la conseguente necessità di una loro giusta collocazione in una equilibrata prospettiva teologica. Solo così crediamo si possa superare il rischio di perdere l'appuntamento con la storia. Soltanto in questa maniera, con un atteggiamento cioè di attenta osservazione degli eventi storici, si potranno portare a completa maturazione quei germi di rinnovamento seminati dal Concilio nell'epoca attuale. Allora anche la pesante eredità storico-religiosa in Italia, andrà via via trasformandosi e diventerà un promettente punto di partenza, e quelle che prima sembravano macerie degne di uno sguardo di commiserazione si tramuteranno in un solido basamento capace di sorreggere la costruzione, lenta ma inesorabile, della nuova comunità cristiana.

Gigi Avanti

- (1) GIANNINO PIANA, su *Presenza Pastorale*, n. 10, 1968, pag. 860.
- (2) P. SCABINI, in *L'Assistente Ecclesiastico*, dic. 1966, pag. 744.
- (3) CH. MOELLER, in *L'Assistente Ecclesiastico*, novembre 1967, pag. 675.
- (4) A. DEL MONTE, in *L'Assistente Ecclesiastico*, marzo-aprile 1967, pag. 170.
- (5) *Decreto sull'Apostolato dei laici*, n. 29.
- (6) R. LATOURELLE, *Civiltà Cattolica*, qd. 2824, pag. 352.

Siamo stati a Fano per una visita al seminario-lavoratori. Abbiamo avuto con loro una lunga conversazione, e ci hanno lasciato un documento redatto dopo il primo anno di attività, che pubblichiamo in documentazione.

Si tratta di una comunità di dieci giovani, tra i venti e i trenta anni, provenienti da diverse parti d'Italia, e tutti con un'esperienza di fabbrica.

Il gruppo si è costituito in questi ultimi due anni, su iniziativa del rettore del seminario regionale, Elio Sgreccia, e di altri sacerdoti che ne proposero l'idea al vescovo di Fano, mons. Costanzo Micci. Questi sacerdoti erano a conoscenza di giovani lavoratori in cerca di una loro via per prepararsi al sacerdozio, ed era evidente la difficoltà di integrarli nei normali seminari. Del resto non si aveva notizia di iniziative del genere in atto in Italia.

Ora questi giovani hanno dinanzi a loro altri due anni di propeudeutica, e poi tre di teologia: in tutto sette anni di vita in comune. Quindi non solo la loro esperienza è ancora ai primi passi, ma per una prospettiva d'insieme mancano due elementi decisivi: come sarà affrontato lo studio della teologia, e quale sarà il loro inserimento pastorale.

Tuttavia ci sembra di poter cogliere tre punti significativi: la vita interna del gruppo, il suo inserimento nella pastorale diocesana e nel mondo del lavoro, il modo in cui affrontano lo studio.

1. Corresponsabilità e servizio

L'incontro con i giovani operai-seminaristi e la lettura del loro documento ha significato per noi innanzitutto entrare in una dimensione di vita in cui la maturazione al sacerdozio passa attraverso una visione di Chiesa che si ama e si serve nella misura in cui ne siamo di fatto corresponsabili.

Leggiamo al n. 9 del *decreto sulla formazione sacerdotale* l'invito agli alunni dei seminari a penetrare nel mistero della Chiesa, a testimoniare l'unità in essa coltivando la virtù dell'obbedienza. L'amore e l'obbedire infatti si edificano a vicenda, se vissuti in condizioni favorevoli all'iniziativa e alla responsabilità personali.

Il numero limitatissimo dei giovani di questo «seminario» permette loro di vivere la maturazione al sacerdozio, e di fare una esperienza di Chiesa, in dimensione familiare, in un clima di semplicità e autenticità sia al loro interno che di fronte all'ambiente in cui sono inseriti.

Nel loro documento i giovani si ripropongono di continuare a vivere così, in piccola comunità, e consigliano a quanti altri desiderino seguire la loro esperienza, di ripeterla ex-novo per proprio con-

sperso nel numero, si senta padrone quasi esclusivamente dell'aspetto individuale della propria formazione, e quindi sempre meno disposto a considerarsi totalmente coinvolto in un rapporto comunitario.

Prima espressione della reale corresponsabilità vissuta dagli operai-seminaristi di Fano, è l'aver scelto da sé, insieme con il giovane rettore, don Romolo Berdaccia, l'impostazione della loro vita in comune, della giornata, e la distribuzione degli studi.

Altre forme di suddivisione fraterna dei compiti sono i turni per le faccende domestiche, per la cucina, e l'autogestione dell'amministrazione.

La corresponsabilità è anche autocontrollo: ogni tre mesi sottopongono a revisione la propria esperienza, e apportano eventuali modifiche al programma, per renderlo più rispondente alle esigenze nuove, e per amministrare più efficacemente il proprio tempo.

Ma è soprattutto attraverso la dimensione del servizio che ricevono senso tutte le caratteristiche di questa nuova esperienza: e i giovani nel loro documento hanno ben sottolineato come il loro vivere insieme si fondi sulla necessità di un aiuto reciproco per approfondire e chiarire una vocazione al servizio, che mentre è fondamentalmente cristiana, per loro si caratterizza come scelta del sacerdozio ministeriale.

Non bisogna però dimenticare che ancora prima della corresponsabilità e del servizio come para-

giustatore meccanico, contadino, cameriere, ceramista, falegname, costruttore di ponti radio. E tutti hanno una preparazione scolastica essenzialmente tecnica.

Queste provenienze sono importanti, perché è urgente dimostrare la possibilità reale di superare un certo modello di prete coltivato secondo lo schema di una cultura umanistica, e in un ambiente in cui il privilegio dell'offerta di tutti i mezzi spirituali e intellettuali si accompagna a una quasi totale mancanza di inserimento in un ambiente umano con suoi problemi specifici, che qualificano il rapporto di linguaggio e di vita tra il prete e la comunità in cui è posto a offrire il suo servizio, a vivere la sua missione evangelizzatrice.

2. Lavoro e attività pastorali

Dalla conversazione avuta con loro e dalla lettura del documento è evidente la sollecitudine a non disperdere o tradire l'esperienza di lavoro del periodo in cui hanno cominciato a scoprire la loro vocazione. Essa non deve restare un episodio dopo il quale è cominciata una nuova esperienza che li prepara genericamente a vivere il loro sacerdozio indifferentemente in un ambiente o nell'altro: essa è una carica, una ricchezza da coltivare per dare alla preparazione una dimensione specifica e degli interlocutori particolari.

Per troppo tempo la massa operaia è rimasta abbandonata di fatto a se stessa, nonostante alcuni tentativi di risolvere il distacco tra Chiesa e mondo del lavoro: l'impreparazione di molti preti sui problemi dell'ambiente loro affidato — quartiere operaio o fabbrica — la loro lontananza intellettuale o esistenziale dalla vita quotidiana del lavoratore, il loro permanere in una ben determinata classe — o casta — che troppo spesso coincideva con quella dei dirigenti, ha determinato una incommunicabilità sui problemi di fondo, sulla visione integrale della vita, una diffidenza verso la figura del prete, e conseguentemente scetticismo o indifferenza verso i valori religiosi.

I giovani di Fano hanno presente tutto questo, non soltanto per informazione, ma perché hanno sofferto essi questi problemi, queste incomprensioni, durante la loro vita di lavoratori.

Hanno dunque chiare le esigenze del mondo da cui provengono, e si preparano a risponderle. Ma qualcuno potrebbe domandarsi come possano farlo adeguatamente se ora si sono trasformati in studenti.

Avevano tentato infatti di non interrompere la loro attività operaia durante l'anno scolastico, così da alimentare la formazione culturale e religiosa, e la preparazione ai problemi del mondo del la-

mantenimento economico, sostenuto in parte dalla parrocchia o diocesi di provenienza, e nell'insieme della gestione dalla diocesi di Fano. Per la stessa ragione durante l'anno, a turno, prestano servizio di portineria al seminario regionale di Fano.

A parte l'impossibilità di un lavoro continuato, non costituiscono affatto una comunità chiusa di studenti: hanno diviso infatti il loro tempo tra lo studio e un'assunzione di responsabilità diretta nel lavoro pastorale.

A tutto il gruppo il Vescovo ha affidato una parrocchia nuova alla periferia della città, il Carmine, il cui parroco, don Guido Spadoni, vive nella comunità degli operai-seminaristi. Il loro servizio pastorale si esplica inoltre nell'inserimento in un gruppo di lavoratori a livello cittadino, e nel lavoro domenicale presso una parrocchia rurale.

Del resto la città non è ancora propriamente industrializzata da poter offrire la possibilità di trovarsi nei problemi più complessi degli operai delle grandi fabbriche.

3. Una proposta d'attualità

Per il modo in cui questa comunità affronta lo studio, la nostra impressione — di studenti perplessi della propria esperienza universitaria — è ottima. Per loro è un dato di fatto quello che nelle università è una rivendicazione utopistica.

Non esiste valutazione del profitto che non sia lo stesso lavoro di gruppo: per questo anche non è prevista una strutturazione in classi, ma per garantire la crescita omogenea del gruppo è già prevista per gli amici che verranno la costituzione di una comunità parallela, come accennato sopra.

Le ore di lezione di cui parla il documento, e i titoli delle materie fanno pensare a qualcosa di molto tradizionale: e la lacuna più evidente ci pare riguardi le scienze, specie in relazione al mondo dell'industria e del lavoro, come per esempio i problemi dell'economia e della tecnologia. Tuttavia il metodo seguito è di garanzia per il superamento dei limiti di un'esperienza che si viene costruendo. Infatti qui non si può parlare di programmi «sbagliati»: non solo elaborano loro il proprio piano di studi, ma questo è continuamente in discussione, e la lezione, lo studio, i testi, i professori, tutto è al servizio di una crescita organica, senza scadenze artificiali, e senza cose «inutili».

Interessante il rapporto che viene a stabilirsi con gli insegnanti. Lo studio infatti è guidato da professori che insegnano in altre scuole, e che prestano la loro opera gratuitamente, a titolo di collaborazione «pastorale». Questi professori sono abituati a un certo tipo di scuola, e bisogna fargli capire, ci hanno detto, che, per esempio, nelle esercitazioni scritte il professore interviene in ordine alla proprietà e capacità espressive, ma che il resto va discusso e rispettato, non «corretto».

La differenza dalle scuole che tutti conosciamo è che in queste veniamo incapsulati in un meccanismo precostituito che, se saremo docili, ci porterà a una meta precostituita: in questa comunità invece ciò che determina le scelte fondamentali è tutto l'itinerario è il rispetto delle esigenze dei singoli e l'apporto che ciascuno può dare nel modificare l'insieme.

Ecco perché tutto considerato l'aspetto prevalentemente umanistico dei loro corsi non ci impressiona poi molto: domani potranno cambiarlo, non appena avranno coscienza di qualcosa che non va; o potranno anche non cambiarlo, se riusciranno, come si ripromettono, a cavare da ogni tipo di lettura ciò che interessa alla società e all'uomo di oggi.

A questa esperienza dovrebbero guardare i seminari teologici, dove potrebbero dare grandi frutti la libertà e l'autonomia di cui la chiesa gode, in confronto alle mille difficoltà in cui incappa la scuola di stato.

Marisa Nunzella
Luigi Accattoli



La elezione di Heine-
mann a presidente della
Repubblica Federale
Tedesca dà nuove speranze
e per il suo passato di
antnazista che è segno di «pulizia»
per il popolo tedesco,
e per le possibilità di
nuovi rapporti fra le
due Germanie.

to, in un altro piccolo gruppo, collegato al primo per uno scambio di esperienze e un aiuto vicendevole. Infatti moltiplicare il numero degli elementi all'interno dello stesso seminario produrrebbe il ripetersi, sia pure con parole nuove, di uno schema generalizzato, che è il pericolo maggiore nei seminari di tipo tradizionale. E' facile che in questi il singolo,

metri della loro formazione, è nella componente umana di questa comunità che si scopre la sua proposta rinnovatrice della figura del prete, di fronte alle ormai inderogabili richieste che il mondo, e in particolare quello operaio, fanno alla Chiesa.

I dieci giovani di Fano provengono tutti dal mondo del lavoro, con le più diverse esperienze: ag-

voro in un rapporto continuo e concreto con esso.

Ma da una parte le necessità del recupero negli studi, e dall'altra l'impossibilità di trovare un lavoro a orario ridotto, senza essere fatti oggetto di favoritismi, li ha costretti a ridurre al periodo estivo l'attività lavorativa.

Il lavoro nelle vacanze significa anche una partecipazione al proprio

Il seminario-lavoratori di Fano

Questo documento — da ricollegare all'articolo dei nostri redattori, riportato a pagina 4 — è datato giugno 1968.

Per chi volesse prendere contatti, l'indirizzo del seminario-lavoratori è Via Malvezzi 11, 61032 FANO.

Dopo otto mesi di vita in comune e di sperimentazione di questo Seminario, abbiamo voluto sottoporre a revisione la nostra esperienza e tratteggiare alcune linee-guida per la sua prosecuzione.

1 Posta la definizione sommaria del prete come «servitore-animatore del sacerdozio comune del Popolo di Dio», e riconosciuto che tale servizio presbiteriale dovrà essere oggi piuttosto specializzato a seconda dell'ambiente, delle persone, delle situazioni in cui il prete sarà inviato;

riconosciuto inoltre che compito fondamentale dei seminari è quello di favorire, in seno alla comunità cristiana, una preparazione specialistica al presbiterato;

noi pensiamo il nostro Seminario come

- una piccola comunità cristiana;
- di giovani operai;
- che si preparano ed apprendono ad esercitare un ministero sacerdotale;
- particolarmente orientato al mondo operaio.

2 La piccola comunità che si è costituita e che ha condotto questi primi otto mesi di vita in comune, conta dunque di continuare a vivere insieme gli anni di preparazione al sacerdozio,

e ritiene che se altri giovani operai desiderassero prepararsi al ministero sacerdotale, si dovrebbe costituire una comunità autonoma, con possibilità di farsi una propria esperienza, pur prevedendo alcuni collegamenti tra le due comunità.

3 La nostra volendo essere una comunità di cristiani adulti, ritiene che debba assumersi un impegno di servizio nella Chiesa locale, e per di più, essendo orientata al ministero sacerdotale, ritiene che debba condurre una certa sperimentazione pastorale.

Tale servizio e sperimentazione saranno rivolti prevalentemente alla Parrocchia di Maria SS. del Carmelo e al mondo operaio, pur con la possibilità, in seno alla comunità, di alcune differenziazioni, in base a libere scelte, concordate insieme e integrate nel piano pastorale diocesano.

4 Pur sostenendo la forte convenienza di abitare in Parrocchia, riteniamo che attualmente non è possibile perché:

— è opportuno che l'attuale comunità continui a vivere insieme in una stessa casa (e non vediamo attualmente in parrocchia la possibilità di trovare una casa che possa ospitare tutti),

— sarebbe troppo difficoltoso per gli insegnanti raggiungere la parrocchia.

Riteniamo pertanto che anche per il prossimo anno la comunità debba continuare a risiedere in via Malvezzi 11.

5 La comunità deve poter contare sulla presenza e l'aiuto di un sacerdote a completa disposizione. I suoi impegni pastorali dovrebbero far corpo con il servizio e la sperimentazione pastorale cui si dedica la comunità (v. n. 3).

Anche il parroco del Carmine, qualora non potesse abitare in parrocchia, dovrebbe continuare ad abitare in Seminario. Potrebbe essere con noi anche un sacerdote incaricato di tenere relazione con altri giovani operai orientati al sacerdozio, in vista di costruire con loro una seconda comunità.

6 La comunità troverà alimento per la sua formazione alle fonti primarie della vita in Cristo: la Parola e i sacramenti, l'Eucarestia in particolare.

— La Parola di Dio:

- * a Lodi si farà lettura di un capitolo di Sacra Scrittura. Sarà curata a parte una introduzione per ogni Libro che si legge a Lodi e alla Messa (secondo il «leziario feriale») e ci si provvederà in un «commentario»;
- * la meditazione personale attingerà preferibilmente alla Sacra Scrittura;
- * il sabato si farà «meditazione in comune» sul Vangelo della domenica successiva;
- * in altro giorno della settimana un sacerdote proporrà una meditazione sul capitolo di Vangelo studiato a scuola;
- * la comunità si riunirà periodicamente per fare «revisione di vita».

— La celebrazione eucaristica è il momento culminante della giornata. Sarà liturgicamente ben curata e normalmente vespertina, preceduta dal canto del Vespri. La domenica, la comunità parteciperà alla Messa in parrocchia; in altro giorno della settimana, in qualche Chiesa della città.

Ogni giorno ciascuno amerà dedicare buon tempo all'adorazione eucaristica. La domenica ci si riunirà insieme per l'adorazione.

— All'inizio dei principali tempi liturgici si curerà la celebrazione di «veglie bibliche»;

— ogni mese sarà riservata una giornata al ritiro e alla preghiera; al Natale e alla Pasqua ci si preparerà con «esercizi spirituali».

— Per la formazione è importante curare un rapporto personale e costante con un sacerdote liberamente scelto, alla cui guida e consiglio affidarsi.

7 Nella formazione, lo studio mantiene un posto fondamentale. Per nove mesi all'anno vi dedicheremo buona parte del nostro tempo, dovendo noi tra l'altro provvedere a un non indifferente «recupero».

Il piano di studi per altri tre anni è ordinato a farci conseguire una «cultura di base» e a introdurci nei problemi che saranno poi sistematicamente ripresi nel corso di teologia.

Il piano settimanale di lezioni per il prossimo anno è così previsto:

a) lingua italiana	3 ore
lingua straniera (inglese o francese)	2 ore
b) studi storici:	
storia civile	10 ore
storia della filosofia	
storia della letteratura	
geografia (popoli d'oggi e loro problemi)	
psicologia (ps. religiosa)	1 ora
legislazione sociale	1 ora
sociologia (uno o due studi sociologici)	1 ora
c) Sacra Scrittura (il Vangelo)	2 ore
Liturgia (la Messa)	1 ora
Pastorale (problemi ed esperienze della Chiesa post-conciliare)	1 ora
Documenti sociali cristiani	1 ora

Lo studio dei problemi filosofici, cui sarà dedicato prevalentemente il nostro terzo anno, potrà essere iniziato negli ultimi mesi del prossimo, sottraendo qualche ora ad altri studi.

Durante l'anno saranno dedicati alcuni incontri a una riflessione insieme su problemi di particolare attualità. Le lezioni dovrebbero essere poste possibilmente il mattino. Certi studi saranno portati avanti preferibilmente «in gruppo».

8 Per mantenere un rapporto diretto con l'ambiente operaio e per prestarvi un servizio cristiano, oltreché per garantirsi un minimo di autosufficienza economica, si riprenderà il lavoro a tempo pieno per tre mesi all'anno (periodo estivo).

Anche negli altri mesi un po' di tempo potrà essere riservato al lavoro, anche per provvedere a necessità della casa o della parrocchia.

9 Ciascuno continuerà a portare alla comunità il contributo economico di cui riuscirà a disporre (anche con l'eventuale aiuto della diocesi di provenienza). La comunità — che si sente partecipe anche di questo problema — ritiene che si debba continuare a prestare il servizio di portineria al Seminario Regionale.

10 Ogni trimestre la comunità sottoporà a verifica l'esperienza che viene conducendo. Questi appunti serviranno di riferimento e potranno essere di volta in volta riveduti e integrati.

La chiesa come forma di stare insieme

Riportiamo questo studio del p. Pin, sociologo, docente presso la università Gregoriana di Roma, dal n. 27 (7/VII/1968) di IDO-C.

Nel corso degli ultimi decenni e più particolarmente in questi ultimissimi anni stanno sorgendo, in parecchi paesi, piccoli gruppi biblici, piccole comunità liturgiche, gruppi di focolari, che si radunano più o meno spesso, a volte alla presenza di un ministro. In molti di questi gruppi si pratica la così detta « revisione della vita ». Il gruppo permette a ciascuno di fare il punto, ricevere i suggerimenti di cui ha bisogno per adempiere le sue diverse mansioni in modo più consentaneo al Vangelo. La preghiera, sia essa in forma liturgica o no, è spesso parte essenziale della riunione.

Come spiegare questo fenomeno sociale? E' forse una moda passeggera? Devono coloro che sono i responsabili della Chiesa incoraggiare o frenare questa tendenza? Costituisce essa un arricchimento o un pericolo per la Chiesa? Questo saggio ha proprio lo scopo di tentare di rispondere, sia pure in modo provvisorio e non definitivo, a tutte queste domande.

1. Isolamento dell'uomo moderno.

Parlando molto genericamente, l'uomo moderno, ossia colui che vive nella grande città industriale, si sente solo. Quella fitta rete di relazioni sociali da cui era avviluppato il cittadino delle città pre-industriali o l'abitante delle campagne, si è allentata ed è poi venuta a mancare. Alla famiglia patriarcale, concentrata in una stessa casa o nel vicinato, è succeduta una famiglia ridotta al padre, alla madre e ai figli. Nello stabile o nel vicinato vivono altre famiglie sconosciute, non legate da alcun altro legame sociale all'infuori di una coabitazione che si riduce a poche ore giornaliere. Ognuno degli abitanti dello stabile ha il suo lavoro in una zona diversa della città e partecipa ad attività delle più diverse organizzazioni ove, di solito, egli non ritrova i suoi vicini dello stabile. La massa degli abitanti della città, dei passanti, degli utenti dei mezzi pubblici di trasporto, l'ignoranza completa dei loro scopi, dei loro valori, delle loro gioie e delle loro pene danno alla città un tono che si può definire anonimo e « solitario ».

La complessità degli ingranaggi sociali, delle amministrazioni e delle leggi, rende pressoché inintelligibile ai più quella che si potrebbe chiamare la mappa sociale della città. (Non solo essi si sentono soli, ma si sentono addirittura sperduti nella grande città). Questa solitudine da, indubbiamente almeno a coloro che sono in grado di avvalersene, una nuova capacità di orientare la loro vita e di modellare la loro esistenza. Questa diventa « volontaria ». Lo stesso dicasi delle relazioni di amicizia. Mentre nella società del passato il cerchio degli amici era per lo più determinato dalla vicinanza geografica (e questo è ancora vero in certi quartieri popolari a carattere tradizionale), nella grande città industriale invece l'amicizia è frutto di selezione. In tal modo l'uomo isolato cerca di costituire intorno a sé una rete di amici, o, per essere più precisi, una cerchia di amici in cui la conoscenza vicendevole crea il sentimento o l'illusione di una esistenza universalmente riconosciuta. Questo elemento di universalità sembra essere essenziale. L'uomo del pas-

sato viveva in un mondo molto limitato, ma per lo meno nell'ambito di questo mondo era conosciuto da tutti. L'uomo di oggi ha la nostalgia di una tale plenitudine. Salvo eccezioni, il gruppo di amici da cui egli riceve stima e riconoscimento, non può dargli questo senso di plenitudine a meno che esso non esprima o non contenga, in qualche modo, la presenza dell'Eterno.

2. Stare insieme in seno alla Chiesa.

I cristiani hanno conosciuto, attraverso i secoli, i modi diversi di stare insieme, cominciando dalle prime comunità fondate sulla fede e la speranza in Gesù Cristo, fino ai moderni raggruppamenti di apostolato, sperimentando modi complessi di stare insieme che erano fondati su di una convergenza di interessi di ogni specie, specialmente nell'ambito della parrocchia. Parleremo in seguito delle associazioni di apostolato nate recentemente. Per il momento, fermiamo la nostra attenzione sulla parrocchia che per lungo tempo, è stata considerata la « cellula base » della Chiesa, la comunità cristiana essenziale, l'« ecclesiola » (1). Oggigiorno ogni osservatore attento e onesto si trova a dover rifiutare alla parrocchia la qualifica di « comunità » e tanto più quella di « gruppo primario » (2).

Questo mutamento di prospettiva è dovuto alla trasformazione della società. La parrocchia è stata fin'ora una comunità, ma adesso non lo è più. Lo era perché strettamente legata ad una comunità locale, ad un villaggio o ad un quartiere. Nella città non lo è più. Persino nelle campagne, anch'esse in trasformazione, essa lo è sempre meno. Il carattere comunitario della parrocchia era legato alle forme della vita sociale e non derivava dalla comunanza della fede. Questa veniva tutt'al più a rinforzare un legame comunitario che essa non aveva creato. D'altra parte la « comunità parrocchiale » solo raramente era un « gruppo primario », ossia un gruppo limitato in cui i membri del gruppo si trovano nella immediata vicinanza, sono tutti ugualmente responsabili, tutti ugualmente apportionatori e ricevitori. Molto spesso, la comunità parrocchiale era (e a fortiori lo è oggi) eccessivamente grande per soddisfare a tali esigenze. Non ci può essere un gruppo primario superiore alle dodici o quindici unità. D'altronde, la struttura gerarchica della società difficilmente permetteva lo scambio su di una base di uguaglianza fraterna. I notabili e, ovviamente, il parroco avevano un influsso talmente decisivo che agli altri parrocchiani non restava che la parte di esecutori. Con questo non si vuol dire che all'interno delle comunità locali (delle parrocchie se così vogliamo dire) non ci fossero dei gruppi primari, quali le famiglie patriarcali, le associazioni professionali, le confraternite, ecc. La comunità locale era un microcosmo di gruppi primari il cui fondamento non era — tanto direttamente — la comunità di fede in Gesù Cristo. Tuttavia il sistema « funzionava » in maniera soddisfacente agli occhi dei responsabili della Chiesa. In questo piccolo mondo a due piani l'uomo trovava una specie di integrazione psicologica e sociale. Nei gruppi primari egli trovava l'intimità, la sensa-

zione di una certa responsabilità e di riconoscimento da parte degli altri (ciò era vero specialmente del capo di famiglia) e a livello della comunità locale egli percepiva in modo veramente sentito non solo l'universalità relativa di un piccolo mondo chiuso, ma ancor più l'universalità quasi assoluta di una comunità sacralizzata dalla religione professata in comune.

I gruppi primari si sono, in parte, sciolti. I più hanno perso il loro carattere religioso, la « comunità locale » si è sfasciata, e il fedele di oggi non trova più nella sua parrocchia né la comunità locale che essa non è più né il gruppo primario che essa non è mai stato. Egli si sente solo. Forse egli conserva il suo attaccamento alla sua Chiesa, ma è un attaccamento intellettuale, astratto, che non ha come intermediario un contatto intimo con i suoi fratelli nella fede.

Si sono fatti diversi sforzi per tentare di raggruppare i fedeli. A dire il vero la preoccupazione principale che guidava verso tali sforzi non era sempre quella di rispondere e soddisfare ad una necessità spirituale. Non è difficile, infatti, discernere in essi una certa volontà di controllo o di riconquista. Tuttavia i mezzi adoperati hanno potuto offrire ai fedeli o, più precisamente, ad alcuni fedeli, una risposta secondo la loro aspettativa.

I primi sforzi hanno avuto di mira una ristrutturazione volontaria della parrocchia: il carattere comunitario della parrocchia tradizionale nasceva dalla convergenza di molteplici interessi temporali e comuni. Non sarebbe possibile ricreare una tale comunità di interessi? In alcuni casi, lo sforzo in tal senso era facilitato dal carattere precario della organizzazione sociale urbana. Non poche necessità erano mal soddisfatte. La parrocchia si sarebbe incaricata di trovare loro una soluzione adeguata: nacquero così le scuole, le mutue, le società sportive, ricreative e culturali, i centri di consulenza medica e legale. Queste parrocchie, veri sostituti di comunità, ebbero un certo successo; ma ben presto esse lasciarono sia a coloro che le dirigevano come a coloro che si erano lasciati integrare, un senso di frustrazione. Esse erano artificiose. Esse concentravano l'attenzione del fedele su di un'unità geografica puramente arbitraria all'interno della quale non era possibile risolvere alcuno dei principali problemi della comunità urbana i cui confini sono quelli stessi della città intera. Esse causavano così una certa alienazione tra i fedeli del clero. Del resto, alcune categorie della popolazione non accettarono mai di integrarsi: ad esempio gli individui (specialmente uomini) delle classi superiori e gli operai della grande industria, gli uni e gli altri irretiti in relazioni sociali molto più vaste dei loro quartieri. Dall'altro canto, in queste sette categorie e ancor più largamente nell'insieme della popolazione, una progressiva specializzazione e una razionalizzazione delle attività conduceva alla secolarizzazione, e cioè non all'irreligione, come talvolta si è creduto, ma alla coscienza della distinzione tra due modi di essere nella società: il modo temporale, che si basa sulla necessità della coesistenza dei cittadini, e il modo spirituale, che poggia sulla libera adesione. Ora la

parrocchia che abbiamo chiamato sostituito della comunità è al di qua di questa distinzione: volendo essere utile alla esistenza e alla coesistenza degli uomini, essa non può essere una società a cui si aderisca con tutta libertà. Talvolta essa arriva a rendersi necessaria e non si esagera dicendo che spesso questo è ciò che i suoi promotori cercano. Ma è proprio questa mal camuffata volontà di controllo che allontana non pochi fedeli i quali « vogliono conservare la loro libertà ».

A questo tipo di parrocchia sono state mosse altre critiche. Come è noto, l'Abbé Michonneau rimprovera loro l'incapacità di avvicinare gli increduli e coloro che si tengono ai margini. La « paroisse d'oeuvres » (parrocchia delle opere), egli dice, è un mezzo chiuso che assorbe tutto il tempo dei preti in compiti sacerdotali. Essi finiscono col dimenticarsi di predicare il Vangelo. A questo tipo di parrocchia egli oppone la parrocchia missionaria in cui tutti i fedeli hanno gli occhi fissi sui non-credenti, sugli altri, per portare loro il Vangelo. E ciò soprattutto tramite una testimonianza di fedeltà ai valori evangelici nel compimento dei diversi uffici, specialmente di quelli professionali e civici. Ciò che importa non è tanto che la parrocchia riaggruppi (basandosi su motivi discutibili) il più gran numero possibile di persone, ma il fatto che coloro che costituiscono la comunità cristiana siano cristiani autentici, impegnati a risolvere i veri problemi che si pongono e si risolvono su scala territoriale molto superiore a quella parrocchiale. Forse che ciò implica che la parrocchia deve scomparire? No, ma essa deve diventare missionaria. A questo scopo ci si vale essenzialmente di una liturgia significativa e comunitaria e di piccoli gruppi di formazione apostolica che fanno essi stessi parte dei movimenti di Azione Cattolica.

Il movimento di Azione Cattolica è il secondo tentativo pastorale che ha permesso, di fatto anche se non intenzionalmente, a numerosi fedeli di vivere in situazione di Chiesa. L'intenzione era diversa. Senza esemplificare troppo, si può dire che lo scopo dell'Azione Cattolica era quello di riconquistare al Cristo e alla Chiesa coloro che si trovavano lontano. Bisognerebbe qui introdurre parecchie sfumature. In alcune forme di Azione Cattolica il « militante » è concepito come un soldato agli ordini della gerarchia. Il gruppo di base è strettamente controllato dal clero che presiede le riunioni, vi parla a lungo, risponde alle domande in maniera autoritaria e ne tira le conclusioni. In tal caso, l'Azione Cattolica è concepita come un'azione di gruppo. Raggruppamenti di tal sorta non rispondono affatto al bisogno di scambio, di co-presenza fraterna, di ricerca su una base di mutuo rispetto sotto lo sguardo di Dio. Tuttavia, a ciò sono arrivati altri gruppi di Azione Cattolica in cui di fatto se non di diritto (in linea di diritto, infatti, questi gruppi sono dei consegnatari della gerarchia) i membri del gruppo sono gli autentici protagonisti. In essi il prete ha una parte discreta di fratello maggiore, attento alla parola dello Spirito che parla tramite lo scambio tra i diversi membri del gruppo. Ufficialmente, il gruppo appartiene sempre ad un movimento che dà con-

segne, che lancia « campagne annuali », mira a portare il Vangelo a coloro che non l'hanno ricevuto. Ma senza negare che tali frutti possono provenire da una ricerca comune e da una comune revisione della vita, difatti, lo scopo immediato è quello di stare insieme sotto lo sguardo di Dio. E' così che si vede nascere, all'interno stesso dei movimenti di Azione Cattolica, una tendenza che si oppone all'idea stessa di movimento e di organizzazione disciplinata. Questa tendenza e questa tensione condurranno all'esaurimento di certi movimenti, mentre al di fuori di essi sorgono piccoli gruppi di cristiani che non hanno altra aspirazione che quella di stare insieme in un modo ecclesiale, cioè di riunirsi « nel nome di Gesù Cristo ». Non sempre questi gruppi rifiutano di essere federati, ma essi non si sentono al servizio di una organizzazione più vasta, neanche al servizio della Chiesa (3). Essi si considerano come appartenenti alla Chiesa, come coloro che ne costituiscono il tessuto stesso di essa. Per essi la Chiesa è un certo modo di stare insieme, di stare insieme nel nome di Gesù Cristo: « Ogni volta che due o tre di voi si riuniranno nel mio nome, io sarò in mezzo ad essi ». (4)

E' all'interno di questi piccoli gruppi di fedeli che ciascuno desidera cercare Gesù Cristo, scoprire i valori evangelici applicati alla vita di ogni giorno, reinventare una linea di condotta a partire dall'esistenza messa in comune, attingere nella preghiera comune l'incoraggiamento per il così difficile e così monotono dovere quotidiano. Questi piccoli gruppi non rifiutano la presenza del prete; anzi la cercano, ma a condizione che questi concepisca la sua parte in modo discreto e fraterno. Un laico italiano di mia conoscenza mi diceva di recente: « lo concepisco la « pastorale » (parola questa che a me non piace) come un aiuto dato all'uomo perché il suo incontro con l'altro uomo diventi ogni giorno più chiaramente l'incomparabile incontro con l'Eterno ».

3. Funzioni di queste piccole comunità.

Abbiamo già accennato alle funzioni psicologiche a cui adempiono le piccole comunità in un modo complesso e anonimo. Ma sarebbe errore pensare che la loro funzione si esaurisca qui. Come abbiamo appena accennato, il loro compito più essenziale sembra essere quello di far passare la Chiesa dal livello di progetto astratto e senza contenuto, a quello dell'esistenza. Queste piccole comunità assicurano una mediazione in due sensi. Anzitutto esse danno un contenuto storico, esistenziale, al messaggio evangelico e, d'altra parte, danno sapore evangelico all'esistenza quotidiana. Ciascuno diventa per l'altro non più la pietra d'inciampo, l'oggetto di indifferenza o di possibile utilizzazione, ma sorgente di verità eterna. L'assommarsi delle debolezze dei credenti, riuniti nella fede in Gesù Cristo, diventa luce e calore per il cammino. Le sofferenze e le esitazioni si mutano in una gioia contenuta ma certa. Il rapporto sociale accidentale e banale diventa luogo della presenza dell'Eterno. Si scopre così un nuovo modo di stare insieme. E' quello della Chiesa. La Morale fredda e impossibile diventa un cammino, difficile, è vero, ma tracciato secondo le esigenze e la configurazione del terreno. Ciascuno a poco scopre ciò che il Signore attende da lui a seconda di ciò che Egli può portare e a seconda di quanto i suoi fratelli lo aiutano a scoprire. E in questo percorso difficile, egli sa che le cadute non gli saranno imputate a peccato da un tribunale lontano, ma saranno comprese e gli varranno il fra-

terno incoraggiamento di amici che sanno di essere anch'essi peccatori.

Una terza funzione delle piccole comunità è quella di suscitare il senso di appartenenza alla Chiesa. Una delle più drammatiche conseguenze della specializzazione e della secolarizzazione è stata quella di privare la Chiesa della microstruttura che ella derivava dai gruppi strutturali che permettevano ad ognuno di sentirsi parte responsabile nella cristianità (5). Non potendosi più far ritorno ad una situazione sacrale ormai superata, alla Chiesa non resta altro che strutturarsi da sé offrendo ai suoi fedeli le comunità di base ove ognuno acquisisce il senso di essere riconosciuto dagli altri e di contribuire alla edificazione di tutto il corpo. Questa necessità viene sentita da molto tempo e ha dato origine ai gruppi di doppia finalità quali quelli che si incontrano nelle parrocchie sostituiti di comunità e ai movimenti di Azione Cattolica. Ma non potrebbe questa esigenza di strutturazione utilizzare anche le piccole comunità di credenti che nascono spontaneamente? Concludendo queste brevi considerazioni vorremmo dedicare qualche istante di riflessione all'incontro delle due esigenze: da una parte la strutturazione e la costruzione della Chiesa, e dall'altra, la soddisfazione di un'esigenza religiosa e affettiva.

4. Piccole comunità e Chiesa universale.

Le due esigenze a cui abbiamo appena accennato sembrano essere convergenti. Da una parte, il cristiano di oggi sente il bisogno di riunirsi in piccole comunità di preghiera e di meditazione, e dall'altra c'è la Chiesa universale che per suscitare una vera affiliazione dei suoi fedeli sente la necessità di raggrupparli in piccole unità in cui ciascuno contribuisca al bene di tutto l'edificio. C'è anche di più: queste due esigenze sembrano l'una interiore all'altra. La Chiesa universale, in effetti, rischia di restare un involucro senza contenuto, un quadro senza colore, uno scheletro senza carne, se non si arricchisce dell'apporto concreto della immensa e infinitamente varia esperienza umana e se non riesce a suscitare in mezzo ai suoi « fedeli » un atteggiamento sicuro di appartenenza. D'altra parte, le piccole comunità non rispondono all'aspettativa degli uomini se non a condizione che esse riescano a metterli in comunione con l'Assoluto che si esprime nella credenza universale.

Tuttavia, questa convergenza delle due esigenze non deve mascherare i motivi di tensione. La Chiesa ufficiale riguarda sempre con una certa apprensione i piccoli gruppi di fedeli che si riuniscono al riparo del suo sguardo vigile. Cosa fanno? cosa dicono? Quali novità preparano? E' proprio lo Spirito di Dio che parla? Non è forse in questi conventicoli che nascono le eresie? Per la Chiesa, Madre un po' sospettosa, è forse la tentazione di scoraggiare lo sviluppo dei piccoli gruppi difficilmente controllabili e di preferire loro le assemblee più vaste (quelle ad esempio delle messe parrocchiali), senza dubbio anonime e poco favorevoli alla partecipazione individuale, oppure i vasti movimenti gerarchici. La Chiesa universale e ufficiale non è sfavorevole alla strutturazione della massa dei suoi fedeli, ma a condizione che questa sia fatta piuttosto dall'alto, partendo dal Vescovo e scendendo verso il fedele attraverso il clero e gli organismi che sono sotto il controllo centrale.

Ben diverso è, invece, il punto di vista di coloro che formano le piccole comunità. Anch'essi sentono la necessità dell'unità con la Chiesa universale, ma piuttosto al livello del sentimento religioso, della fede comune, dell'incontro delle esperienze, che non sotto forma di un'obbedienza a delle consegne o di un'accettazione di una dottrina già completamente elaborata. Forse essi accetterebbero che si costituisse un pensiero comune, ma essi vogliono partecipare a questa elaborazione che non concepiscono affatto come definitiva, specie in un mondo ove il continuo mutamento crea incessantemente nuove e impreviste situazioni. Vista in questa prospettiva, la Chiesa ufficiale, in quanto organizzazione, diventa una cosa lontana. I suoi interventi di carattere universale sembrano astratti, concettuali, senza relazione con la ricerca quotidiana e difficile della via da seguire attraverso il labirinto dei suoi doveri contraddittori. Questo sentimento di estraneità di fronte alla

Chiesa ufficiale è spesso aggravato dalla mancanza di contatto con la gerarchia. Questa spesso vorrebbe il dialogo, ma raramente esistono le condizioni concrete che rendano possibile il dialogo. I compiti amministrativi, la cura da prestare ai preti, ai movimenti e alle organizzazioni. l'incontro con la massa dei fedeli, non permettono il contatto. D'altronde, bisognerebbe inventare perfino le forme del dialogo. La distanza psicologica è tale che molto spesso il laico, isolato o unito che sia ad un piccolo gruppo, non sa neanche esprimersi davanti al suo Vescovo. Si potrà obiettare che ci si può mettere in comunicazione tramite il sacerdote. Ma anche questi è considerato, di fatto se non di diritto, come membro della gerarchia. Egli è un membro permanente, un funzionario: Egli sembra appartenere ad una casta (6). Anche se egli fa bene la sua parte di mediatore, il più delle volte tale mediazione è esercitata non in pubblico, ma nel segreto della residenza episcopale o dietro le imposte del presbiterio in occasione della visita episcopale annuale.

Alcuni fedeli abbracciano la parte di una tale separazione. Sono i cristiani passivi, abituati alla sottomissione: i cristiani della domenica, contenti di non comprometterli negli « affari della Chiesa », il cui governo essi abbandonano allegramente nelle sole mani del Vescovo; sono i cristiani tradizionali i quali temono che una più efficace partecipazione dei fedeli alla costruzione del corpo della Chiesa possa condurre a mutamenti non augurabili al loro temperamento, alle loro idee o, talvolta, ai loro interessi.

Altri, invece, in modo particolarissimo quelli che costituiscono le nuove comunità non formali, esitano tra due atteggiamenti: o l'atteggiamento della protesta contro ciò che essi stimano una volontà di dominio e di disprezzo da parte della gerarchia, o l'atteggiamento dell'indifferenza. Essi lasciano parlare l'autorità, ma si curano a malapena di leggerne le dichiarazioni e attribuiscono loro solo una importanza minima.

5. Un problema di articolazione.

Ci troviamo qui di fronte ad un difficile problema di articolazione. La piccola comunità vuol riunirsi in nome di Gesù Cristo, ma chi le garantisce l'autenticità del suo progetto? Non si riunisce essa forse talvolta per ascoltare il proprio messaggio, un messaggio che accarezza l'orecchio e che non è quello di Colui che parla sulla Montagna? Chi le farà prendere coscienza del suo particolarismo e della sua illusione? D'altra parte la gerarchia vuole dirigere la Chiesa verso la verità e la salvezza. Ma essa non è la Chiesa e non esiste che per il fatto di dare forma e consistenza al popolo di Dio. Perciò essa non deve darsi un'esistenza a parte. Senza dubbio essa deve vigilare affinché i gruppi che si costituiscono nella Chiesa, si riuniscano nel nome di Gesù Cristo (7). Ma questa vigilanza sui fondamenti della riunione, sui motivi dell'essere insieme cristiano, non deve assolutamente sfociare nella pretesa di sostituirsi alla Chiesa. La gerarchia deve vigilare affinché la Chiesa sia e sia veramente la Chiesa di Gesù Cristo. Essa deve far prendere corpo a questo stare insieme cristiano, ma è in seno a questa Chiesa veramente costituita che lo Spirito parlerà a ciascun uomo, a ciascuna generazione, a ciascun paese, a ciascuna situazione.

La Chiesa non è anzitutto una organizzazione, e neanche una gerarchia, qualunque sia la santità e la dedizione totale delle persone che la costituiscono. La Chiesa è anzitutto un certo modo di stare insieme nel nome di Cristo per ascoltare la voce del suo Spirito. Questo modo di stare insieme esige la piccola comunità dei fedeli i quali scambiano tra loro le loro esperienze e cercano ardentemente, ma pazientemente, il cammino — o la parte del cammino — che la luce di oggi illu-

mina loro. Ma questo modo di stare insieme esige anche fortemente di essere fondato sulla fede in Gesù Cristo, fede universale, esigente, negatrice degli egoismi individuali come di quelli di gruppo, di nazione, di classe. La piccola comunità non può sfuggire a tali particolarismi se non a patto di essere, in un modo o nell'altro, ancorata all'intero corpo della Chiesa. Essa deve accettare questa articolazione; e di fatti, essa la esige se vuol durare più di qualche mese o di qualche anno. Essa la esige per rispondere a ciò che i suoi membri aspettano da essa. La gerarchia ha la missione di assicurare l'integrazione del corpo dandole un'esistenza ben articolata e reale, viva presenza dello Spirito nell'hic et nunc di ogni giorno. Sarà compito dei prossimi anni scoprire delle flessibili cerniere le quali faranno sì che i cristiani possano, in una volta, essere fratelli universali senza che la volontà di universalità impedisca loro di essere veramente fratelli e di stare insieme « in nomine Jesu ».

(1) Vedi specialmente Gustav Gundlach: « Zur Soziologie der Pfarrgemeinde » Das Wort in der Zeit 1 (1933-34). Per un buon riassunto delle diverse concezioni della parrocchia, vedi: Domenico Grasso, « Osservazioni sulla teologia della Parrocchia », Gregorianum 40 (1959) 297-325.

(2) Contrariamente a ciò che spesso si pensa, il concetto di comunità non implica l'idea di gruppo limitato ma quella di totalità di interessi tra un numero vasto oppure limitato di individui. Il gruppo primario, invece, è un gruppo piccolo o, meglio ancora, una piccola comunità. I sociologi della parrocchia sono d'accordo nell'affermare che la parrocchia non è un gruppo primario e non è più — almeno normalmente — una comunità. Vedi C.I.S.R. Paroisses urbaines, paroisses rurales, Casterman, 1958; Joseph Fichter: Social relations in the urban Parish, University of Chicago Press, 1954.

(3) Essi rifiutano, in modo particolare, di considerare la Chiesa come un'associazione nella società con degli scopi da raggiungere. Ai loro occhi la Chiesa non ha altro scopo che quello di essere, cioè di mettere gli uomini in grado di stare insieme in modo nuovo. Il solo modo di servire la Chiesa, sarebbe di essere Chiesa.

(4) Matteo, 18, 19-20.

(5) Ho sviluppato questo punto nei miei Saggi di Sociologia Religiosa, Cap. XVI: Modelli strutturali, mutamento sociale e modo di appartenenza alla Chiesa, 357-365.

(6) Il problema non è risolto neanche con la mediazione di certi laici diventati poco alla volta dei membri permanenti, dei « professionisti » in seno alle organizzazioni o ai movimenti di Azione Cattolica.

(7) Alcuni spiriti critici potrebbero far notare che anche in numerosi altri casi si potrebbe mettere a profitto una tale esigenza di purezza nelle motivazioni. Quante associazioni e organizzazioni che portano una etichetta religiosa non devono la loro esistenza e la loro vitalità che a motivi economici e ricreativi, anche politici. Si ha l'impressione che essi siano tollerati, autorizzati o incoraggiati perché, nonostante l'ambiguità del loro fondamento, essi permettono all'autorità di meglio controllare il comportamento dei fedeli.

Emile Pin s.j.

Modelli di presenza cristiana in

Questo articolo è tratto dal n. 3, 1967 di Student World, rivista trimestrale della World Student Cristian Federation [la Federazione Mondiale degli Studenti Protestanti]. L'autore insegna Teologia alla Scuola Superiore di Pedagogia di Heidelberg (Germania) ed è stato pastore presso il Politecnico di Karlsruhe.

L'articolo è un intervento fatto da un convegno europeo su «La presenza cristiana nel mondo universitario», promosso dalla WSCF e dalla Conferenza delle Chiese riformate Europee a Basilea (Svizzera) nel settembre 1967. Tutte le sottolineature sono della redazione.

Il desiderio di una chiesa competente

Tra i nostri contemporanei ci sono quelli che desiderano una chiesa competente. La realtà della chiesa non è solo una questione di rigido istituzionalismo, di uno spirito di conservazione (spesso attaccato) duro a morire, di auto-chiusura delle confessioni separate, di un costume vacillante e provinciale, in una parola dell'«odore di muffa», così come è stato chiamato da un autore tedesco. La realtà della chiesa ha a che fare non solo con il risentimento verso questo tipo di chiesa ma anche con quelle persone, degne di essere prese sul serio, che attivamente si aspettano qualche cosa da essa. Esse osano sperare nel popolo di Gesù Cristo. Si domandano: nel nostro mondo irrigidito, dove regna lo status quo e ciò che è nel presente diventa un potere normativo per il futuro, dove più e più volte la società si è lasciata sopraffare da un ordine autoritario, in un mondo come questo può la chiesa di Cristo riuscire a imprimere un nuovo orientamento?

Pensiamo un momento alla scena europea. Nelle questioni mondiali l'Europa non gioca più un ruolo dominante. Il mondo sempre più esteso non porta più l'impronta della nostra cultura ed educazione. Tra noi cresce lo spirito di chiusura. Siamo indeboliti dalla paura e dalla rassegnazione. Può la chiesa di Cristo portarci fuori da questa terribile mentalità di isolamento e rassegnazione?

Queste sono le attese con le quali alcuni dei nostri contemporanei guardano alla chiesa. Desiderano una chiesa competente e il loro desiderio è una realtà. E' nostra intenzione giustificare questo desiderio, senza insistere nel conoscere meglio i nostri motivi di scontento verso la chiesa così come è ora. Lasciamoci investire da questo desiderio di una chiesa competente.

Testimoniando la fede in modo esemplare

Ma che cosa dobbiamo intendere per «chiesa competente»? La chiesa diventa competente quando gli uomini riescono a testimoniare la fede in Cristo, nel contesto di una realtà particolare di vita, senza lasciarsi prendere dallo spirito di esclusivismo proprio della maggior parte delle élites intellettuali. Così la ricerca della competenza non può essere realizzata in un programma troppo vasto che riguardi tutta intera la chiesa. Accadrà che gruppi e comunità particolari intensamente impegnati in qualche aspetto della vita moderna, si rendano conto delle occasioni e dei pericoli che esistono per l'esistenza umana in quel particolare campo; accadrà che operino integrando la loro fede e il loro stile di vita in modo tale da rendere possibili e manifestare nuove prospettive per tutta intera la chiesa. Una chiesa competente allora farà due cose: da una parte offrirà al mondo un qualche servizio necessario, dall'altra aprirà più vasti orizzonti teologici e spirituali per tutta la chiesa. Il suo servizio le dà nuova vitalità, la sua consapevolezza del Cristo diventa più viva e reale. E' già affascinante scoprire le sempre nuove facce del mondo. E' ancora più interessante riuscire a cogliere in modo ogni volta nuovo il Cristo quando e come Egli si fa conoscere in forme urgenti e attuali.

Il contesto nel quale viviamo è quello dell'esistenza umana sotto l'imperativo dello studio. Come membri dell'università prendiamo parte alla formazione della conoscenza umana. Ora, il processo del pensiero ha due aspetti: informazione e comunicazione. E' questo il contesto inserendoci nel quale dobbiamo vivere la nostra fede come testimoni, completarla tenendo conto delle pos-

sibilità e dei pericoli della informazione e della comunicazione. Non ho bisogno di mostrarne le possibilità. I pericoli sono questi: il processo di informazione può diventare un desiderio di abbracciare ogni cosa, di informazione totale che perde ogni profondità e acutezza; può portare allo splendido isolamento di una équipe di specialisti e diventare una faccenda esclusiva ed esoterica. In breve: dobbiamo testimoniare la nostra fede in Cristo offrendo l'esempio di persone cui è affidato il compito dello studio.

Una comunità che obbedisce alla «guida verso lo spirito»

Può questa particolare accentuazione nel realizzare la competenza della Chiesa all'interno del nostro particolare contesto suonare come una minaccia di superintellettualizzazione della fede? Da parte mia sono convinto che molti oggi sono infastiditi dall'atteggiamento dei cristiani proprio perché questi presentano esigenze troppo poco intellettuali. Siamo ancora troppo influenzati dal diffuso pregiudizio che considera l'uso dell'intelletto un lusso pericoloso per i seguaci di Cristo. Questo è un mero anacronismo. Nel mondo della cibernetica stiamo imparando che la vita moderna sarà vissuta con vera consapevolezza e padronanza se sarà guidata dall'uso dell'intelletto. Questo dà piena attualità alle nostre responsabilità. E' nostro compito affermare che la fede cristiana è da considerare una disciplina intellettuale che richiede uno sforzo di tale tipo da parte di tutti noi. Seguire Cristo significa essere coinvolti in una «guida allo spirito».

Stiamo ancora soffrendo dell'incomprensione tra fede e ragione, che dobbiamo alle familiari e diffuse concezioni errate. Abbiamo naturalmente superato la vecchia ostilità, ma senza andare al di là di una diffidente pacifica coesistenza. L'incomprensione è continuata assumendo nuove forme. Noi pensiamo all'opera della ragione come a qualche cosa di lontano dalla realtà. Noi chiediamo l'azione, non solo idee; un modello già sperimentato ed accettato, non solo uno schema.

Pure la fede in Cristo domanda che tutto lo spazio necessario, sia disponibile per l'uso della ragione poiché è elemento di disciplina intellettuale credere, per i cristiani, che Cristo è Dio di questo mondo e che sta guidandolo alla fine in cui Egli sarà tutto in tutti. Questa fiducia all'inizio può essere intellettualmente fondata sulla fede e sulla speranza, anche contro tutto il potere delle apparenze. I cristiani devono così sostostare al potere della guida verso lo spirito di speranza. La fede poi vi darà realtà. Apparirà chiaro il compito col quale dovremo familiarizzarci: contro tutto il dogmatismo di coloro che si sono rassegnati allo status quo, dobbiamo rafforzare la convinzione che il regno di Dio è in cammino. Paolo attira la nostra attenzione a ciò nell'epistola ai romani (v. 2, 12): «Trasformatevi e rinnovatevi nel vostro intelletto». Attribuisce così alla ragione il potere di trasformare l'esistenza umana. Adempiremo alle nostre responsabilità se rifiuteremo di lasciare all'individuo la riflessione teologica ed insisteremo invece nel comprenderci nei nostri gruppi come una comunità di persone che obbediscono in modo del tutto particolare alla guida verso lo spirito.

La sfida della fede all'intellettuale

A questo punto possiamo arrivare a un momento di importanza pratica. La chiesa si rivolge agli intellettuali o troppo aggressivamente o troppo apologeticamente. E' semplicemente falso che un intellettuale debba, di necessità, trovare difficoltà maggiori che gli altri uomini nell'incontro con la fede in Cristo. Egli non è più lontano dal regno di Dio dell'uomo comune. Dobbiamo abbandonare quell'orientamento dell'apologetica che mostra l'intellettuale, per definizione, come uno scettico da avvicinare con particolari precauzioni. Questa prevenzione è responsabile di molto di ciò che è elaborato e attuato nei nostri programmi. Noi prendiamo volentieri come argomenti quelli il cui segreto proposito è di fornire, di fronte alla sfida del mondo moderno, una apologetica della fede cristiana. Pure non è nostro compito di mostrare all'intellettuale che può ancora credere e che, se vuole, sarà bene accolto nella chiesa come un raro esemplare. No, piuttosto dobbiamo avanzare la pretesa che proprio lui, proprio la sua intera attitudine esistenziale

può portare un contributo essenziale al rinnovamento della chiesa.

Perché particolarmente per mezzo suo può operarsi un rinnovamento. Tolstoj disse una volta che lo studente è modello dell'umanità perché «non può restare a lungo nella stessa stanza». Non può stabilirsi definitivamente in un posto ma è sempre intento a guardarsi intorno in cerca di nuovi punti di riferimento. Questo è l'atteggiamento di base dell'intellettuale. Rischiare non è solo essere discepoli di Cristo ma è, forse, essere più pronti ad accogliere la chiamata alla condizione di discepoli. Pensiamo alle figure bibliche chiamate alla fede. Prendo due esempi dai due testamenti. Per primo Mosè, il pastore. Come un pastore, egli è un uomo senza terra e proprietà. Vive col suo gregge nella terra di nessuno. Ogni giorno parte senza sapere se troverà dei pascoli. E poi Pietro, il pescatore. La sua professione è un'altra che non può partire da calcoli attendibili, è caratterizzata dall'impossibilità di programmare. Non può sapere Pietro quando avrà fortuna e quando no. Queste professioni — pastore, pescatore — non hanno in sé niente di idillico. Ma presuppongono un atteggiamento inconsueto e coraggioso di attesa e prontezza di rischio. Non è casuale che Pietro e Mosè ricevano la loro chiamata durante l'esercizio della loro professione. Dio ha bisogno di uomini che, partendo dall'esperienza di una esistenza radicalmente insicura, lottino seriamente contro la sfida a credere in Lui.

Oggi la necessità di un tale atteggiamento esistenziale di aspettativa è presente tra gli intellettuali. Essi debbono affrontare i rischi del pensiero, essere egualmente preparati al successo o alla sconfitta. Con questa esperienza dell'esistenza umana hanno allora la possibilità e il compito di ascoltare la chiamata ad essere chiesa competente.

Il pensiero creativo riguardo al futuro

Supponiamo che la chiamata sia udita: che modelli si dovranno trovare per essere chiesa competente? Non voglio proporre qui una lista di esperimenti ma piuttosto partire da una considerazione generale, per esempio pensarmi con voi in un ruolo fondamentale, che non è vostro compito costruire, ma che ci viene dal di fuori come una sfida: Dio ci vuole nel mezzo dell'università come la comunità di coloro che sperano e coscientemente aspettano da Dio il dono pieno di grazia del compimento del mondo, credono in questo e pregano per questo. L'intera vita dei cristiani, il loro giusto culto deve puntare al fatto che è un fine donato gratuitamente da Dio quello verso il quale questo mondo sta andando. Specialmente nel mondo accademico i cristiani hanno l'occasione di far emergere questo. Poiché essi sono abituati a pensare al futuro. Da una parte essi partecipano agli sforzi dell'uomo per realizzare il vasto potenziale ora disponibile che può assicurare la sopravvivenza e il progresso del nostro mondo. Essi hanno il futuro come loro orizzonte. Dall'altra essi conoscono l'annuncio centrale dell'insegnamento di Cristo: il regno di Dio è vicino. E' nostro compito attirare insistentemente l'attenzione al fatto che, mentre proclamiamo l'avvicinarsi del regno, Cristo esorta alla conversione, al ripensamento, al radicale mutamento di mentalità.

Questo ci porterà fuori del nostro solito modo di pensare. I pensieri precedenti se ne vanno. Noi siamo stati abituati a pensare al vasto potenziale del futuro sotto il presupposto di un romantico utopismo o di una stoica rassegnazione. Entrambi questi atteggiamenti comportano l'abbandono del mondo e delle sue potenzialità alla cristallizzazione dei modelli che in esso già esistono. Le cose sembrano progredire, ma in fondo non cambia nulla. Cristo tuttavia non era rivolto al progresso del vecchio mondo ma fu lasciato solo a costruirne uno nuovo. Pose il vecchio mondo sotto un nuovo postulato. Il nuovo pensiero creativo ha la sua grande occasione dove il potere del perdono è una realtà, quel potere che Cristo rende disponibile agli uomini per la loro liberazione dall'inferno del ritorno delle cose precedenti, quel potere che chiama alla resa dei conti tutte le strutture del sapere che sono state date per scontate. Il potere del perdono di Cristo può anche far rivivere il pensiero umano che così spesso tende ad arrestarsi nei grovigli dei modelli precedenti, non ultimi quelli della ricerca universitaria.

Pensare Gesù nel mondo

La nostra vita non sarà lontana dal Regno di Dio se pensiamo Gesù nel mondo. Questa è la funzione fondamentale della nostra presenza. Non dobbiamo inciampare nella frase «Pensare Gesù nel mondo». Paolo esorta spesso a ciò. La sua più vigorosa affermazione è che Dio ha reso Cristo la nostra sapienza (I Cor. 1.30). Paolo non intende con questo una pura formula per una interpretazione cristologica del mondo. Non fa dell'algebra, non mete fuori parentesi una cifra che cristianizzerà tutto ciò che è tra parentesi. La sua dichiarazione che Dio ha fatto di Cristo la nostra sapienza va messa insieme a quelle vigorose affermazioni circa la croce. E' Cristo crocifisso che è stato fatto nostra sapienza e che deve assorbire tutto il nostro pensiero. Se pensiamo a Cristo crocifisso nel mondo, se veramente lo sappiamo fare, allora il mondo in tutta la sua laicità si accorgerà di Lui poiché si renderà conto che la sofferenza di Cristo è una forza che lo libera dalle sue stesse intrinseche strutture e da tutto ciò che è dato per scontato. Pensare a Dio sofferente nel mondo — ecco ciò che dobbiamo fare.

E' proprio qui che raggiungiamo il punto critico della nostra responsabilità nel mondo universitario. L'università impegna a pensare profondamente. Ora, ogni pensiero autocosciente tende al possesso della totalità, mentre la sofferenza umana è l'esperienza di esaurirsi forzatamente nei soli particolari. Il pensiero tenderà sempre a un dogmatismo che abbraccia tutte le cose e ad un universalismo intrinsecamente intollerante. Questo può essere espresso anche in termini eticamente allusori. «La nostra responsabilità si svolge nei confronti di tutta intera la realtà». Ma queste sono vuote parole. E' semplicemente impossibile assumersi una responsabilità verso tutte le cose.

Noi dovremo perciò guardare con scetticismo a tutti i tentativi di restaurare la «perduta unità del reale».

E' una caricatura del modello di responsabilità cristiana, infatti, è una riproduzione di una secolare forma di gnosi restaurare nel nome di Cristo una «universitas litterarum» per avere una comprensione totale del mondo. Gesù rifiutò la diabolica tentazione del dominio di tutto il mondo, rifiutò l'offerta «e tutto questo sarà tuo» (Mt. 4.9). Una responsabilità radicale nei confronti del mondo può essere esercitata solo in ciascun singolo, particolare caso. Comprendiamo la realtà quanto più ci sottomettiamo al suo carattere frammentario. Dobbiamo incoraggiarci l'un l'altro a vivere di alternative, le quali comportano scelte, cioè esclusioni. E vivere in momenti che richiedono una scelta significa soffrire. Specialmente per gli intellettuali, data la loro naturale tendenza all'universalità.

Tutto questo ci dà delle indicazioni per il nostro lavoro. Tutti, troppo spesso, rendiamo inefficace in nostro servizio perché facciamo dei programmi per un trimestre o un anno. Siamo abbastanza ambiziosi per prendere in considerazione tutti i problemi più importanti e complessi. Siamo guidati da uno zelo missionario nel cercare di dire qualcosa a tutta l'università, ai membri di ogni facoltà. Questo atteggiamento si accompagna alla tendenza generale del pensiero verso una responsabilità universale. E certamente spesso riusciremo in tal modo ad essere un nucleo di attrazione. Ma siamo con ciò realmente impegnati al nostro servizio? Nella regola della comunità di Taizé c'è un punto che noi dovremmo tener presente a questo proposito: «se vuoi essere veramente disponibile per gli altri, devi costantemente semplificare il tuo stile di vita». Trasferito alla vita delle nostre comunità e gruppi studenteschi, questo ci suggerisce che la nostra semplificazione deve consistere nel non voler trattare in un solo trimestre o anno i problemi dell'intera università e società. Altrimenti sembrerà solo che noi esigiamo una competenza universale — che nessuno prende sul serio — e finiremo così col perdere ogni speranza di essere efficaci. Una comunità di studenti che in un solo trimestre affronta l'intero complesso dei problemi riguardanti l'università e la società si riduce semplicemente a sfuggire quella sofferenza che consiste nel vivere dentro i momenti particolari, nelle alternative. Piuttosto dobbiamo dedicarci intensamente alla considerazione di problemi particolari, per ciascun trimestre ed anno. Gli altri problemi devono semplicemente essere lasciati da par-

in università

te. Invece di affrontare l'intero complesso dei problemi « scienza-fede », potrebbe, per esempio, essere il lavoro di un intero trimestre quello di portare i membri di due discipline particolari ad una effettiva discussione e cooperazione.

L'impegno ecumenico al servizio apostolico

Abbiamo parlato della nostra responsabilità a pensare Cristo crocifisso nel mondo e a dare così al mondo un nuovo significato, un nuovo indirizzo, rinunciando alla pretesa di una conoscenza universale e di una responsabilità illimitata. Questo ci porta ora al problema del nostro impegno ecumenico.

Parlando del mondo universitario, Harvey Cox ha scritto: « *E' chiaro che ogni lavoro di uno studente che non sia radicalmente ecumenico non ha spazio nel campus universitario* ». Per ciò che riguarda l'impegno ecumenico le condizioni del gruppo universitario sono più favorevoli di quelle di qualsiasi altra parte della chiesa. Poiché, nonostante tutta la sua varietà, il mondo universitario è relativamente limitato. In qualsiasi particolare ambito di tale tipo, i nostri scopi ecumenici possono essere più convincentemente realizzati che quando sono visti come un programma teologico-spirituale vastissimo per tutta l'« una sancta catholica et apostolica ecclesia ». Nella loro opera ecumenica le chiese obbediscono spesso all'impulso a sopravvalutare le loro forze. L'opinione dominante sembra essere: più cose facciamo insieme ecumenicamente, più vicini arriveremo all'unità ecumenica. Pure è impossibile preparare un solo programma ecumenico per tutti i membri della chiesa nella speranza che tutti vi aderiscano entusiasticamente. Il dialogo ecumenico tra le chiese nasce con la stessa intensità con la quale gruppi più piccoli e comunità vivono con e per gli altri, sia sulla base delle loro particolari condizioni che con le loro proprie varie accentuazioni. Il mondo universitario ci fornisce un comune richiamo alla vita intellettuale. Questo ci dà un contesto tutto particolare al quale riferire la nostra vita comunitaria, se essa deve avere una consistenza convincente.

Anche qui non è una questione universale, come se ciò che importa sia affrontare tutti insieme tutti i compiti che si presentano. Il segno della vitalità ecumenica non è lo stare insieme in attività vaste e universali, ma piuttosto un servizio di apostolato nei nostri diversi programmi. Non è un servizio ecumenico quello cui assistiamo quando, per esempio, gruppi cattolici e protestanti indicano una parata internazionale per fare le cose insieme. E' più importante per le diverse confessioni cristiane mettere a frutto le loro differenze associandosi per portare avanti programmi di servizio e di apostolato. Questa dovrebbe essere la prospettiva nella quale, per esempio, concretare razionalmente l'impegno di parecchi pastori-studenti di diverse chiese nella stessa città universitaria. Potrebbero dividersi le responsabilità cosicché uno si interessi più particolarmente degli studenti, mentre un altro sia più disponibile per il personale dell'università. Un apostolato ecumenico radicale può soltanto significare questo tipo di mutuo servizio, assai più che qualsiasi esagerata vita comunitaria. Il mondo ci guadagna molto poco dal fatto che le chiese si capiscano o no tra loro. Ciò non aiuta nessuno. Al contrario è probabile che dia adito al sospetto di una specie di fronte cristiano. Ma il mondo se ne accorgerà, quando sarà offerto un vero servizio. Per offrirlo dobbiamo ciascuno assumere le nostre diverse responsabilità.

La nostra responsabilità ecumenica per la comunicazione del sapere

La dinamica del movimento ecumenico è quella che muove non verso l'unità della chiesa come fine in sé, ma verso l'unità del mondo. Ut omnes unum sint: ciò apre un orizzonte ben più vasto che gli sforzi per l'unità della chiesa. Nel mondo universitario anche noi entriamo in questa dinamica quando ci rendiamo conto della natura internazionale del sapere. Questo carattere non è qualcosa di scontato, che nasce automaticamente; al contrario: deve essere manifestato, portato alla luce, protetto contro i tentativi di sopprimerlo. Qui noi abbiamo un importante spazio di responsabilità.

Tutte le nostre conferenze ecumeniche dovrebbero essere indirizzate più direttamente ai problemi concernenti la sovranazionalità

del sapere e gli ostacoli che questa incontra. Poiché in questo il vero contesto della nostra vita universitaria ci conduce in un movimento che è unire il mondo e ci mette di fronte alle nostre responsabilità ecumeniche. La comunicazione del sapere incontra molte difficoltà. Tutti questi ostacoli debbono essere scoperti e superati. Ciò porterà molto lavoro alla nostra presenza ecumenica. Dobbiamo fare assegnamento sui nostri rapporti al punto di chiederci l'un l'altro di portare a termine particolari programmi. Ciascuno dei nostri gruppi nazionali dovrebbe attivamente concentrarsi su un campo particolare per portare i suoi risultati nelle nostre conferenze ecumeniche. Voglio porre alcuni problemi specifici. Come può il divario tra gli universitari e le persone prive della formazione universitaria essere colmato senza provocare da una parte una nuova forma di ignoranza e dall'altra una conoscenza da esperti chiusa ed esoterica? Come si possono introdurre in tutta la società i risultati raggiunti nel mondo universitario senza che si intraveda la formazione di una dispotica classe dirigente di pochi esperti? Cosa significa la natura sovranazionale del sapere alla luce delle tensioni politiche, soprattutto quella tra est e ovest? Perché non bastano le comuni formule matematiche? Quale influenza viene alla ricerca accademica da parte degli stati o delle forze militari, e come può la ricerca restare indipendente di fronte ad esse? Questi sono tutti problemi importanti in vista delle difficoltà che troviamo nel portare la conoscenza al suo vero carattere sovranazionale e nel rendere così il mondo un solo mondo. Affrontare questi problemi traendoli dal nostro particolare contesto è un compito quanto mai ecumenico.

La preghiera e il culto radicati nel particolare

Essere radicalmente ecumenici non vuol dire solo aiutare un ecumenismo tra le chiese, ma dedicarsi appassionatamente al servizio di quei movimenti che potrebbero unificare il mondo. Anche qui dobbiamo lavorare per questi compiti aiutandoci l'un l'altro. Il nostro culto ordinario, che abbraccia tutto, non deve diventare un alibi per rifiutare un servizio di apostolato. Molti servizi ecumenici di culto sembrano essere celebrati per amore del clima ecumenico. Questo è lontano dall'essere un valido motivo. Tali servizi non possono mai farci superare la loro primaria motivazione psicologica. Piuttosto un servizio ecumenico guadagnerà in sostanza spirituale e capacità di convincere quanto più sarà radicato nella realtà del servizio apostolico.

Pure: come posso parlare del culto con tanta leggerezza? Il servizio volontario nelle sfere di competenza dei laici non è il vero modo di prestare a Cristo il nostro culto nell'università? Non sono forse i servizi liturgici e le preghiere serali elementi di religiosità tradizionale per i quali non c'è più posto nel mondo privo di religione di cui noi così spesso parliamo? Sono domande già udite.

Sono convinto che *preghiera e culto non possono essere semplicemente risolte nel servizio attivo*. La vita sofferente della comunità che cerca di essere chiesa competente includerà necessariamente l'essere strettamente coinvolti in una situazione particolare. Questo è egualmente vero e per la preghiera e per il culto. Anche questi hanno i loro momenti particolari e indifferibili. Ciò che la preghiera richiede non è un massimo di emozione interna; piuttosto abbiamo bisogno che il nostro pensiero afferri la nostra vita in tutta la sua diversificazione. La preghiera non deve essere vista come la pratica di una pietà generalizzata, ma come qualcosa che sorge da una situazione particolare, colta in tutta la sua singolarità. Per pregare dobbiamo conoscere il tempo particolare e il luogo in cui noi stiamo vivendo, così da sapere se la nostra preghiera è domanda, confessione di un peccato, intercessione, adorazione o ringraziamento. Può essere compito espresso di qualche piccolo gruppo delle nostre comunità trovare l'esatta risposta. Per pregare abbiamo bisogno di tutta la nostra capacità analitica, per afferrare l'unicità, di questa situazione particolare. Ciò per cui noi preghiamo alla fine del giorno può essere giustificato solo come obbedienza al volere di Dio. La preghiera così è un'azione morale e, come tutte le altre azioni moralmente responsabili, richiede una profonda riflessione sulla situazione alla quale si riferisce.

Liberati dall'individualismo nel culto

E' solo sullo sfondo della nostra vita universitaria che possiamo vedere la necessità di un culto comunitario. La comunità che prega è la comunità di quelli che ascoltano il vangelo e ricevono i sacramenti allo scopo di poter pensare comunitariamente. Poiché l'atto del pensiero, specialmente se preso sul serio, tenderà sempre all'isolamento. L'intellettuale impegnato può facilmente diventare un asociale. E' questo pericolo che dà significato al culto comunitario nell'università. Poiché è nel culto che il nostro pensare è liberato da ogni asocialità. Non corriamo il rischio di vederci come centro delle nostre ideologie. Nel culto Dio ci strappa dalla tendenza che potrebbe precipitarci nell'abisso dell'isolamento. Ci incoraggia a spingerci tanto avanti nel nostro pensiero cosicché questo possa diventare pensiero comunitario, nel senso che ciascuno di noi, nel suo particolare modo di vedere le cose, incoraggi e stia vicino all'altro. Quelli che considerano inutile il culto dei gruppi universitari sottovalutano sia la forza di isolamento del pensiero, che l'offerta di Dio di aiutarci a vivere e crescere nella comunità.

Vivere e crescere nella comunità hanno una stretta connessione con la riconciliazione. Ancora una volta Harvey Cox nel suo libro « La città secolare » ha insistito sul fatto che la connessione della Chiesa di Cristo con la riconciliazione è valida tanto nel mondo universitario che altrove.

Poiché è vero che coloro che abitano in quel mondo incontrano sempre forti barriere da superare come pure vaste aree da riconciliare. Ciascuno di noi avrà fatto esperienza di ciò in un modo o in un altro. Gli studenti si trovano di fronte ai loro insegnanti. Gli studenti stranieri agli indigeni. C'è un abisso che separa le scienze naturali dalle umanistiche. Le metodologie scientifiche sono così altamente specializzate che è perfino diventato impossibile per i membri della stessa facoltà lavorare insieme. Ciascun gruppo si sviluppa in un proprio senso esclusivo. Arde, silenziosamente o apertamente, una lotta per il potere. Questi sono fenomeni comuni di fronte ai quali i cristiani ovviamente dovrebbero pensare alla riconciliazione.

Superando la condizione di frattura della vita intellettuale

Vorrei parlare più particolareggiatamente e di un'altra alienazione caratteristica della vita dello studente. Gli studenti, e non soltanto essi, ma tutti gli intellettuali sono costretti a vivere con una frattura nella loro esistenza tra le ampie possibilità del pensiero e la mancanza di reale esperienza. C'è spesso un pericoloso squilibrio tra conoscenza ed esperienza esistenziale. Un uomo esperto nelle metodologie scientifiche può simulare una grande varietà di possibilità di realtà, portare a termine strategie di azione e vincere. Pure, a lungo andare, proprio queste vittorie solo intellettuali danno agli studenti un sentimento di frustrazione, l'impressione di essere uomini che giocano con l'intelletto mentre nel mondo circostante la vita è una cosa tremendamente seria. Essi non desiderano altro che incontrare la prova della vita. Invero fanno del loro meglio per provocare ciò con una acuta analisi intellettuale. Ecco dove si intravede come aspettativa specifica dell'intellettuale la « rivoluzione permanente » dell'università e della società. Questo non è né un puro gioco né una sempre rinnovata rivolta di ogni nuova generazione contro la precedente. No, a questo punto gli studenti sono il modello non solo della loro generazione ma anche degli intellettuali in genere e così anche servono di esempio per i maestri contro cui spesso sfogano le loro frustrazioni. Tentano di uscire dalla frattura della vita intellettuale. La rivoluzione interessa la totalità. Questo è il suo fascino. Io sono sulla posizione di Cristo quando promise nel sermone sul monte: « Sarete perfetti come lo è il Padre vostro che è nei cieli ». (Mt. 5,48) (perfetto, cioè indiviso). Questa promessa ha un significato vero per l'intellettuale per cui non c'è equilibrio tra idee e l'esperienza. Gesù è per la sparizione di questa frattura. Questo ci riporta ancora una volta alla necessità di un culto comunitario. Il culto ha una funzione riconciliante e pastorale. Proclama il Cristo crocifisso come la saggezza di Dio. La prova per tutto il mondo e la nostra esistenza in esso è la croce. Questa non è una pia frase priva di significato. Poiché dove la testimonianza del Cristo crocifisso è veramente udita e obbedita, allora noi acquistiamo un nuovo atteggiamento verso le nostre azioni, perfino verso quelle rivoluzionarie. Esse non perdono nulla della loro urgenza ma perderanno quella acra durezza che è spesso il

compenso psicologico per la loro mancanza di aderenza alla realtà e che invalida fortemente le nostre azioni. Il loro carattere radicale non è trasformato in inefficacia, ma non violerà più il diritto dell'altro a raggiungere le proprie conclusioni. Poiché anche noi, allora, sottosteremo le nostre azioni al giudizio della croce di Cristo. Noi siamo coinvolti nella stessa prova a cui Cristo si sottomise e che lo condusse alla sofferenza e all'esperienza della natura frammentaria della vita. Pensare a Cristo così presente nel mondo non è questione di speculazione intellettuale o teologica, ma di obbediente apostolato.

Qual'è il nostro luogo di appartenenza?

Questo a sua volta ci fornirà la risposta ad una domanda che spesso ci poniamo: chi appartiene realmente alla chiesa di Cristo nel mondo universitario? Coloro che pagano le quote di adesione alla comunità? Coloro che sono battezzati? La domanda « quali sono le condizioni di appartenenza? » è illegittima. L'unica domanda ammissibile è: a che mondo apparteniamo se cerchiamo di essere obbedienti alla chiamata di Dio? E' nella nostra obbedienza, nel nostro essere costantemente attenti e autocritici, pronti a chiederci a che mondo apparteniamo come chiesa di Cristo che la domanda troverà la sua risposta. In altre parole il *fattore decisivo ecclésiologico* è non l'idea o l'atteggiamento degli altri, ma la nostra obbedienza.

La domanda: « chi è con noi » diventa il comando di *andare in tutto il mondo*. Oggi, giorno, così come la prima volta in cui fu dato, non indica un programma geografico ma un'avventura spirituale. Dobbiamo essere pronti dovunque ci sia un mondo moderno da incontrare. Per Paolo questo era Gerusalemme, Corinto, Atene, Roma, tutti i centri intellettuali. Per noi sono le potenti e spesso recalcitranti strutture del nostro mondo universitario. Lo scopo della nostra presenza non è la conquista di un territorio appena scoperto, lo sbandieramento di un vessillo cristiano. No, noi dobbiamo essere presenti ovunque, in momenti interessanti o pericolosi o critici, gli uomini sono minacciati dal peso di ciò che viene loro richiesto, uomini che trovano che la legge per cui essi devono sopportare le loro responsabilità da soli, è spietata. Noi dobbiamo testimoniare che Cristo è presente nel mondo dovunque gli uomini soffrono per le domande che esso pone loro. E' lui che può cambiare in servizio i rigidi ed assurdi fardelli.

Il Vangelo è per lo studente comune

Più di tutto non dobbiamo perdere di vista la nostra testimonianza individuale. Questa parola suona sospettosamente come individualismo? Non abbiamo da poco scoperto con « grande sorpresa e sbigottimento » fino a che punto pericolosamente le tradizioni della nostra chiesa sono state dominate da attitudini individualistiche? E' certamente tempo che noi assumiamo la nostra responsabilità per strutture più larghe: anch'esse appartengono alla salvezza che Dio ha promesso. Eppure se dobbiamo credere la grazia e la salvezza per il mondo in una reale presente semplice forma, non possiamo e non osiamo escluderci dalla salvezza. La grazia e la salvezza devono passare attraverso le strettoie di ciascuna vita individuale. Ciascun uomo che ode il messaggio salvifico deve essere in grado di rendersi conto che la nuova creazione è strettamente legata a lui stesso, non è al di là di lui o a fianco a lui in più larghe strutture. L'incisiva parola del Vangelo si rivolge all'individuo, all'uomo medio, allo studente di tipo medio della nostra massa universitaria per irrompere con lui e con la sua vita trasformata nel mondo e trasformare il mondo con la forza ricreatrice di Cristo. Proprio noi che siamo abituati a pensare in termini più ampi circa strutture più larghe siamo coloro che non debbono stare al di fuori di questo messaggio: esso riguarda anche noi.

* * *

Friedrich Nietzsche — e chi altro ha così formato la nostra moderna consapevolezza? — disse una volta qui a Basilea: « Io passeggiavo tra gli uomini come tra i frammenti del futuro ». Possiamo far nostra la verità di quelle parole? Poiché anche noi nel mondo accademico viviamo tra coloro che sono i frammenti del futuro. Parte del futuro che si vive ancora frammentariamente è il desiderio della chiesa di essere competente. Tocca a noi, alla nostra pronta disponibilità, alla nostra obbedienza e al nostro coraggio pensare al Cristo crocifisso nel mondo e giustificare quel desiderio, salvandolo dall'essere un giorno smascherato come una tragica illusione.

Esperienze di doposcuola

Iniziamo in questo numero la pubblicazione di documenti e resoconti pervenuti in Redazione su varie iniziative di doposcuola. Si tratta di materiale molto diverso, e spesso poco leggibile per chi non conosce direttamente l'iniziativa o l'ambiente in cui nasce. Cre- diamo tuttavia che questa pubblicazione possa servire di stimolo per gli autori stessi di queste note, qualora volessero tornare sull'argomento, e per quanti stanno maturando analoghe esperienze che ritengono utile portare a conoscenza dei nostri lettori.

Per questo tipo di interventi ci permettiamo di far presenti due esigenze redazionali. Primo: partire da una descrizione concreta dell'am- biente, delle sue esigenze essenziali, dei metodi che si sono adottati. Secondo: cercare di vedere l'iniziativa in prospettiva, nel contesto cioè della propria maturazione, delle inevitabili disillusioni, dei contenuti educativi che si intende proporre, dei rischi che la faccenda comporta, dei problemi di linguaggio, didattici, socio-politici che vi sono dietro, e di come è stato possibile evidenziarli e affrontarli.

Mentre ringraziamo tutti della loro collaborazione, vorremmo indicare il documento degli amici di Savona come un esempio di lavoro in pro- spettiva, leggibile per chi non è del posto, che dà un'idea abbastanza chiara della serietà con cui l'iniziativa è sorta.

Savona

Il documento inviatoci dal circolo di Savo- na, e che pubblichiamo integralmente, meno la parte che riferisce della tavola rotonda con i presidi delle scuole medie della città, è ac- compagnato da una lettera in cui si legge quanto segue:

«Durante l'estate il nostro circolo ha con- dotto un'indagine statistica nelle scuole me- die della città per verificare se e fino a che punto l'ambiente influisca sul rendimento sco- lastico. A questo scopo i ragazzi sono stati divisi in quattro categorie, tenendo conto del- la professione, ma soprattutto del grado di istruzione dei genitori.

«I dati raccolti sono stati pubblicati in cinque quotidiani, quindi è stata promossa una tavola rotonda con i presidi delle scuole medie della città e si sono in seguito tenute adunanze di genitori, invitati attraverso ma- nifestini distribuiti nelle scuole, al fine di di- scutare assieme i dati raccolti e gli eventuali rimedi.

«Attraverso successive indagini statistiche abbiamo cercato di individuare i quartieri della città in cui questi dati sono più dram- matici.

«In due di questi è stato istituito il dopo- scuola.

«Nel primo, in cui la nostra azione si è limitata a suggerire al parroco la realizzazio- ne di una tale assistenza post-scolastica, i ra- gazzi, divisi in gruppi di numero non supe- riore a 12, sono affidati alle cure di una mae- stra per gruppo. Notevole il successo dell'ini- ziativa presso le famiglie, che hanno risposto nella percentuale del 60, 70%.

«Nel secondo quartiere le maestre sono af- fiancate da gruppi di studenti universitari fu- cini e no, che in turni regolari di due, tre giorni alla settimana, si distribuiscono ognu- no ogni tre o quattro ragazzi: questo date le particolari disagiate condizioni del quartiere in questione.

«A proposito di questo secondo doposcuo- la ci sembra interessante segnalare che l'ini- ziativa è stata resa possibile della collabora- zione da noi creata fra organizzazioni di di- versa natura.

Voi dite di aver bocciato i cre- tini e gli svogliati. Allora soste- nete che Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri.

E' più facile che i dispettosi sia- te voi.

(da "Lettera ad una professoressa")

La nuova scuola media, obbligatoria per tutti, è ormai giunta al suo sesto anno di attività, superando la fase puramente spe- rimentale. Vorremmo qui discutere quan- to è stato fatto e quanto si deve ancora fare perché tale scuola dia veramente a tutti una base comune, realizzando quella che è l'idea informatrice della legge isti- tutiva e della Costituzione.

Abbiamo svolto una indagine statistica di cui riportiamo qui alcuni risultati. Essi dimostrano che il nostro sistema scola- stico favorisce chi ha «la cultura in ca- sa», chi vive nello stesso ambiente del professore che lo giudicherà. Gli esclusi, quelli che hanno i risultati peggiori, pro- vengono dalle famiglie con minore grado di istruzione e con più basso tenore di vita.

Il fatto più grave è che questa selezio- ne, non in base a doti e meriti personali, ma secondo il grado di istruzione fami- liare, avvenga già nella scuola dell'obbligo. Per questo motivo la nostra inchiesta si è indirizzata verso la scuola media in- feriore. Lo scopo è di porre in evidenza tale discriminazione e di cercare un modo per fare sì che la scuola dell'obbligo for- nisca veramente a tutti le stesse basi. Questo è un diritto di ogni cittadino sancito dalla Costituzione, è un elementare principio di giustizia umana ed è anche utile per la società.

I dati che riportiamo qui di seguito ri- guardano la scuola media P. Boselli e la scuola media B. Guidobono per un totale di 1092 alunni divisi in 50 sezioni. Tutte le informazioni si riferiscono a giugno del- l'anno scolastico 1967-68 (i bocciati sono solo quelli di giugno). Abbiamo diviso gli alunni in quattro categorie fondamentali a seconda della professione paterna, come riportato qui di seguito.

Categoria	Figli di:	Percentuale
A	Laureati	4,8%
B	Diplomati	22,9%
C	Commercianti	10,6%
D	Operai e Contadini	61,7%

Per ogni categoria abbiamo riportato le percentuali di promossi, rimandati, respinti ed inoltre i ragazzi in anticipo, regolari e in ritardo. Le tabelle qui di se- guito contengono percentuali esatte (nu- meri riportati a fianco).

Tabella 1: Alunni promossi, rimandati, re- spinti (percentuali sul totale di appa- rententi ad una categoria)

Promossi:	
A	86,5%
B	72,8%
C	69,8%
D	50,7%
Rimandati:	
A	13,5%
B	18,8%
C	18,1%
D	32,6%
Respinti:	
A	0,0%
B	8,4%
C	12,1%
D	16,7%

Il confronto diventa drammatico se ef- fettuato direttamente tra le categorie A e D:

categoria A: respinti 0%; rimandati 13,5%
categoria D: respinti 16,7%; rimandati 32,6%

Tabella II: alunni in anticipo e in ritardo (percentuali sul totale di appartenenti ad una categoria)

In anticipo:	
A	13,5%
B	16,8%
C	2,6%
D	1,9%
In ritardo:	
A	7,7%
B	17,2%
C	24,1%
D	35,2%

Riportiamo alcuni punti emersi nella «tavola rotonda» svoltasi fra i Presidi delle scuole medie della città:

1) Sulla diagnosi del preoccupante fe- nomeno tutti i presidi si sono trovati d'ac- cordo: le gravi differenze di rendimento fra allievi di differente estrazione sociale sono da ricercarsi nel diverso ambiente in cui i ragazzi vivono dopo la scuola. L'ambiente familiare ha una importanza determinante. I figli dei poveri vanno (statisticamente) male, i figli dei ricchi (statisticamente) be- ne. La riforma della scuola media esalta principi contrari al classismo, per i figli dei poveri non c'è più l'avviamento come prima, oggi tutti frequentano la media; ricchi e poveri siedono sugli stessi ban- chi, ma i risultati sono diversi.

2) Non essendo pensabile che i figli dei poveri siano meno intelligenti dei figli dei ricchi, come lascerebbero supporre i dati da noi denunciati, ne risulta che i profes- sori ancora non hanno capito lo spirito animatore della riforma della nuova scuola media e continuano a fare una scuola che, come dimostrano i risultati, è inequivoca- bilmente classista. Continuano a giudica- re ognuno per quello che sa senza tener conto dell'ambiente in cui vive, della quan- tità di cultura che ha in casa, del grado di partenza e del progresso fatto. Ci vo- le poca fantasia per immaginare quanto diverso potrà essere il rendimento di due ragazzi che a parità di intelligenza si tro- vano ad avere l'uno genitori istruiti, un ambiente confortevole in cui studiare, te- levisione, libri ecc. e l'altro si vede inve- ce costretto a fare i compiti attorno al tavolo della cucina in compagnia di quat- tro fratelli schiamazzanti e che trovando- si in difficoltà dinanzi al tema non possa contare che sul padre che ha frequentato la terza elementare e sulla madre che è arrivata alla quinta. Sono considerazioni elementari che solo la più smaccata ipo- crisis di certi insegnanti permette di igno- rare consentendo loro di fare scuola come se queste gravi sperequazioni di fatto non esistessero.

Dalle parole dei presidi emerge che una parte non indifferente di colpa per il cat- tivo funzionamento della scuola media unica ricade sulla classe dei professori.

Vediamo di individuare meglio il tipo medio di professore per mezzo di alcune cifre. Dai dati del provvedimento agli stu- di, nelle scuole medie statali di Savona insegnavano, l'anno scorso, 167 professori di cui solo 36 maschi. La stragrande mag- gioranza (circa l'80%) sono donne, che non lavorano sotto l'assillo di un gran bi- sogno. Per queste la famiglia costituisce la prima e più grande preoccupazione, a cui dedicano il meglio di se stesse; l'in- segnamento è, in genere, un comodo im- piego che consente di arrotondare lo sti- pendio del marito e permette certi lussi in più.

Abbiamo svolto tra i professori delle medie savonesi, un'inchiesta per conosce- re quanti fossero disposti a impegnarsi per il doposcuola come inteso dalla legge isti- tutiva della scuola media, invitandoli, in caso contrario, a precisare il motivo del rifiuto. Tra gli 86 che hanno risposto, solo una ventina si sono dichiarati disponibili; alcuni di essi hanno richiesto una retri- buzione migliore (infatti le ore di dopo- scuola sono pagate dalle 350 alle 500 lire l'una). Gli altri 70 hanno risposto negati- vamente. Le motivazioni più comuni sono:

a) per impegni di famiglia e motivi di salute;

b) perché le 19-20 ore settimanali, più il tempo per la correzione dei com- piti e la preparazione delle lezioni costi- tuiscono un impegno già molto pesante;

c) mancano le condizioni per il buon funzionamento del doposcuola, cioè aule, trasporti, refezioni...

d) il doposcuola è inutile. Servirebbero di più le classi differenziali e di aggiorna- mento.

Ma ciò che più nuoce al buon andamen- to della scuola non è tanto lo scarso im- pegno dei professori, quanto piuttosto l'impreparazione ad insegnare e la man- canza di aggiornamento. Infatti l'università insegna tante nozioni ma non come si de- vono trattare gli allievi per ottenere i ri- sultati migliori. Inoltre molti professori hanno insegnato precedentemente nella scuola media tradizionale, che era sele- tiva e classista e non hanno capito an- cora lo spirito della nuova scuola media.

I dati completi sono disponibili presso il circolo FUCI (via del Mille).

Venezia

Da Venezia gli amici della FUCI, e in par- ticolare i responsabili della commissione per le attività caritative, ci hanno inviato un ap- posito rendiconto di quattro iniziative di do- poscuola, e un documento sui fatti relativi al secondo dei doposcuola elencati, quello alla Giudecca: cioè l'occupazione dei locali che il demanio di finanza aveva messo a disposizio- ne e poi ritirato. Questo secondo documento lo riportiamo da Il Focolare, organo della «Madonnina del Grappa», 2 II-1969, dove è apparso sotto il titolo «Diamo spazio al doposcuola».

DOPOSCUOLA A VENEZIA

Il gruppo Attività caritative Fuci si era proposto questo anno come sua azione specifica e principale il Doposcuola, data la mozione dell'Assemblea federale, le condizioni di alcune zone della nostra cit- tà, e le nostre possibilità e attitudini co- me studenti universitari.

A Venezia sono sorti parecchi dopo- scuola, dove lavorano studenti fucini, an- che se non aperti direttamente dalla com- missione: S. Cosmo alla Giudecca (vedi articolo sul «Focolare»), S. Marcuola, Baia del Re, Madonna dell'Orto, Reden- tore. E' chiaro dunque che abbiamo cer- cato di inserirci nei vari gruppi che opera- no in campo scolastico.

Questo risponde ad un'esigenza sen- tita da tutti noi, quella cioè di non iso- larci nel nostro lavoro, non solo per ga- rantirne una certa durata e continuità (da- to che le forze della nostra Commissione sono piuttosto esigue), ma perché pen- siamo che sia indispensabile l'apertura verso coloro che certamente meglio di noi conoscono e vivono in quelle zone che ci interessano, coi quali quindi è neces- saria la collaborazione e l'aiuto reciproco perché sia valida la nostra opera.

Le finalità che ci siamo proposte sono oltre che un aiuto di carattere puramen- te scolastico (compiti, ripetizioni di recu- pero), anche dare ai nostri ragazzi la possi- bilità di acquistare un metodo di studio, che li renda capaci di apprendere in ma- niera più organica e responsabile, perché

riescano ad apprezzare la bellezza e l'utilità del conoscere; inoltre cerchiamo di superare il nozionismo dell'insegnamento, soprattutto nelle medie, attraverso un rapporto confidenziale con i ragazzi, perché essi possano trovare un ambiente favorevole allo sviluppo della loro personalità nella discussione dei vari problemi, anche extrascolastici, che più li toccano e li interessano.

1) S. MARCUOLA

A S. Marcuola quest'anno si è aperto un doposcuola per iniziativa del gruppo caritativo dei giovani della parrocchia. E' iniziato il giorno 7-1-1969 con invito esteso a tutti i bambini della zona delle elementari e delle medie.

Il doposcuola per i bambini delle elementari si tiene ogni giorno, eccetto il sabato, dalle 5 alle 7, mentre per i ragazzi delle medie dalle 6 alle 8: quest'orario è stato scelto per agevolare il più possibile i giovani insegnanti quasi tutti studenti. Altri invece insegnano anche nella mattina alle scuole elementari e nel pomeriggio fanno doposcuola nella scuola stessa. E' rimarcabile perciò con quanto amore e generosità questi giovani si applichino al lavoro usuale. Per mettere al corrente i genitori dell'orario di entrata e di uscita dei loro figli, ogni ragazzo dispone di una cartellina settimanale compilata dall'insegnante. In questo modo si evita che i bambini avendo finito i compiti prima della fine del doposcuola, disturbino gli altri giocando fra di loro. Complessivamente i bambini delle elementari sono una trentina, mentre quelli delle medie non superano la decina.

Maria Ghetti

2) REDENTORE alla GIUDECCA

Negli ultimi mesi del '68 ci siamo impegnati a organizzare un doposcuola alla Giudecca nella parrocchia del Redentore da affiancare a quello già iniziato a S. Cosmo, collo scopo di arrivare gradualmente a conoscere Campalto, uno dei quartieri più trascurati e miseri dell'isola, e svolgere un'opera di sensibilizzazione pubblica ai problemi di quella zona, cominciando col raccogliere i bambini, aiutarli negli studi o addirittura introdurli ad essi. Abbiamo trovato qualche difficoltà all'inizio. In ogni modo alla fine di gennaio, il doposcuola è sorto con la collaborazione dei padri del redentore, che ci hanno aiutato a raccogliere i ragazzi, che avevano particolare bisogno di ripetizioni.

Infatti non è esatto chiamare doposcuola quello che facciamo: si riunisce quattro pomeriggi alla settimana, ed è rivolto soprattutto agli studenti della media e degli istituti superiori, in genere tecnici, che per vari motivi non riescono o sono rimasti indietro negli studi. Riguardo al metodo cerchiamo di svolgere le nostre lezioni (distinte per materie scientifiche, letterarie, linguistiche) nella maniera più semplice e spontanea, promuovendo piccole discussioni sui problemi che affiorano nello studio dei testi scolastici, correggendo a vicenda i rispettivi errori in modo da eliminare sempre di più l'acquisizione passiva del sapere, che così si avvia a diventare una scoperta interessante e personale.

Il nostro lavoro per ora è solo all'inizio, potrei dire appena abbozzato, abbiamo ancora da aprire un dialogo diretto con i genitori, che si mostra sempre più necessario e indispensabile perché quello che facciamo non rimanga lettera morta.

Penso, però, che il nostro doposcuola non sia ancora riuscito a realizzare pienamente i suoi fini: ed è questa la difficoltà più grossa che dobbiamo superare e più ci tormenta, dato che sta alla base di tutta l'opera che intendiamo svolgere. Gli studenti, infatti, che frequentano queste ripetizioni provengono da famiglie che anche se non agiate economicamente, hanno tuttavia la possibilità di mantenere i figli agli studi perlomeno quelli d'obbligo, non solo ma sono anche abbastanza sensibili ai problemi dell'istruzione scolastica e favorevoli alle nostre iniziative.

Un primo passo è stato certamente compiuto, e la cerchia dei ragazzi che vengono, è molto aumentata nel giro di un mese e si è fatta più varia e interessante, tuttavia i bambini di Campalto ne sono purtroppo ancora esclusi.

A questo proposito pensiamo però che

sia necessaria una approfondita conoscenza preliminare dell'ambiente e delle condizioni di questa gente che vive in baracche di due stanze; naturalmente questo crea problemi di carattere sociale, che esulano forse propriamente dal discorso del doposcuola, ma ne stanno ugualmente alla base, per evitare di fare dei ragazzi inconsapevoli strumenti di lotta politica, e dare invece ad essi quella formazione di cui veramente hanno bisogno per diventare maturi e responsabili, e appunto per questo capaci di uscire dallo stato di miseria in cui spesso si trovano.

3) MADONNA DELL'ORTO

Il doposcuola è sorto per iniziativa di un gruppo di studenti universitari della Parrocchia coll'intento immediato di far sì che alcuni ragazzi delle scuole elementari e medie, che a scuola avevano votazioni piuttosto basse, venissero promossi.

Ci si è trovati di fronte a moltissimi problemi di ogni ordine: da quelli più complessi di ordine psicologico e didattico a quelli particolarmente pratici come le aule e i banchi.

Senza aver provato può sembrare cosa da nulla riunire due o tre decine di ragazzi per farli studiare, per aiutarli nei compiti e tentare di sanare quelli che sono i loro « vuoti di preparazione », invece è una cosa estremamente complessa perché insorgono continuamente nuovi problemi e nuove esigenze.

Il primo problema è quello dell'ambiente (problema sociale): la maggior parte di questi ragazzi proviene da famiglie di ceto molto basso: i loro genitori non hanno studiato e non possono seguirli anche qualora volessero o addirittura preferiscono che il figlio faccia il garzone e non perda più tempo con la scuola.

Da ciò deriva la difficoltà di avere talvolta l'appoggio delle famiglie per far frequentare ai ragazzi il doposcuola anche quando non hanno lezioni per casa (purtroppo la maggior parte viene per fare esclusivamente le lezioni per casa).

Il nostro obiettivo è infatti quello di dare a loro un metodo di studio, di far sì che loro non diventino « Pierini » che sanno ripetere la pagina dalla A alla Z pieni

di nozioni ma poco maturi.

Abbiamo cercato di instaurare un diverso rapporto tra chi insegna e chi impara, tentando di pervenire ad un livello di amicizia e confidenza che ci porta a considerare con loro anche problemi extrascolastici. Ora stiamo tentando un esperimento di lavoro ad équipe. Però i ragazzi sono diversi per classi, per età, per maturità e questo rende difficoltoso il formarsi di gruppetti omogenei che lavorino in comune. Unico inconveniente è che in questi gruppi il lavoro maggiore è svolto da uno mentre gli altri si impegnano poco a discapito della loro preparazione.

Ad ogni modo pensiamo che questo metodo possa dare buoni frutti riguardo alla loro maturazione.

4) S. ALVISE (Baia del Re)

Per S. Alvisè bisogna fare un discorso particolare, perché nel doposcuola si raccolgono ragazzi abituati a stare in mezzo alla strada in un quartiere in cui si vive in pratica ai margini della società.

Questi ragazzi hanno in media 12 o 13 anni e frequentano ancora le elementari, sono quindi già esclusi in partenza dalla società, almeno come è strutturata ora.

E' necessario, quindi, più che un lavoro di ripetizioni, un lavoro di recupero da zero. Pochi infatti sanno leggere, pochissimi scrivere dal momento che a scuola sono andati solo saltuariamente.

Si è cominciato a fare un lavoro tipo scuola di Barbiana, ma partendo proprio dalla base, così si svolgono lezioni collettive o ad « équipe » e si lascia poi ai ragazzi un certo margine di libertà per leggere tutto ciò che li interessa: libri, giornali, fumetti.

Inoltre si è ottenuto un leggero aiuto da parte degli insegnanti delle scuole del quartiere ed ora si sta cercando di sensibilizzare anche le famiglie di questi ragazzi che se ne disinteressano completamente o quasi. Questo è il problema di più difficile soluzione, perché come in tutti i quartieri veramente poveri, hanno maggior bisogno di assistenza le famiglie che i ragazzi stessi, che d'altra parte possono e devono rimanere al di fuori dei gruppi che la società dei consumi rifiuta.

PRESENTAZIONE E STORIA DEL DOPOSCUOLA

Durante l'estate un gruppo delle magistrali e dell'università di Ca' Foscari si trovava per discutere su « Lettera a una professoressa » e « L'obbedienza non è più una virtù ». Da queste discussioni è sorta l'idea di fare un Doposcuola in una zona di sottoproletariato accentratore, come l'isola della Giudecca (in particolare la zona di S. Cosmo).

Dopo molte lotte abbiamo ottenuto alcune stanze di un appartamento che era stato concesso oralmente dal demanio di finanza ad un comitato Pro-Giudecca.

Abbiamo incominciato, in un discreto caos, con circa 50 ragazzi, di cui un buon numero non andava a scuola. Molto probabilmente il nostro primo sbaglio è stato quello di aver voluto incominciare troppo in fretta e il secondo quello di aver voluto chiamare tutti i ragazzi.

A quest'ultimo abbiamo cercato di rimediare facendo entrare solo quelli che dovevano fare le lezioni.

A dicembre frequentavano circa 20 ragazzi con i quali avevamo incominciato a fare dei discorsi che andavano oltre le « leggi scolastiche ».

Ad esempio si era cominciato a parlare dell'acqua alta, dello sblocco degli affitti e di altri problemi che toccavano più da vicino i ragazzi.

Mentre all'interno si lavorava, quelli che non potevano entrare rompevano la porta o le finestre, cose alle quali noi dovevamo rimediare a nostre spese. Alla fine del primo trimestre la sorpresa: dal primo gennaio il comitato Pro-Giudecca ci chiudeva le stanze del Doposcuola senza una motivazione valida.

Come risposta noi, dal 2 gennaio, abbiamo occupato non solo le stanze che avevamo prima; ma l'intero appartamento.

Ora ci siamo organizzati in maniera che al pomeriggio si svolga il Doposcuola regolare e di sera ci siano incontri con i genitori dei ragazzi e con altri giovani della Giudecca.

Con questi si trattano diversi problemi della Giudecca in generale: del lavoro che manca; degli appartamenti inabitabili con gli scarichi delle fogne in camera, in cui si vive in 8 in una stanza e con un solo contatore dell'acqua e della luce per 45 famiglie (= 172 persone).

I ragazzi, dopo aver finito le lezioni, si impegnano a fare dei giornali murali con disegni e piccole composizioni che vengono esposti nella sala delle riunioni.

Altri giornali murali vengono attaccati ai muri dell'isola.

Infine tutti collaborano alla composizione di un giornalino.

Un fatto molto importante è che si siano molto impegnati i giovani che lavorano e di cui mai nessuno si era interessato.

Ci danno una mano per l'occupazione ed hanno voluto trattare fra di loro il problema dell'apprendistato.

DAL GIORNALE DEL DOPOSCUOLA OCCUPATO

L'occupazione del Doposcuola ci ha portati a pensare insieme i nostri problemi, con l'impegno di passare ai fatti concreti. Uno di questi fatti è il nostro giornale. Esso è uno strumento utilissimo per portare a conoscenza e alla discussione dei problemi di un largo numero di persone che ancora rimangono separate dalla lotta. I pezzi che qui sono scritti sono alcune testimonianze

ave novità

COLLANA « TEOLOGIA OGGI »

Marie-Dominique Chenu

IL VANGELO NEL TEMPO

198 pagine, L. 1.700

Un raccolta di saggi che il Padre Chenu ha composto appositamente per l'A.V.E.

Y. M.-J. Congar, M.-D. Chenu ed altri

CHIESA E POVERTA'

prefazioni di

Maximos IV e G. Lercaro

328 pagine, L. 3.000

La povertà, per il cristianesimo, non è tanto un elemento importante di una cosiddetta morale evangelica, e nemmeno uno strumento privilegiato dell'ascetismo cristiano o un aspetto particolare delle istituzioni della Chiesa; essa è veramente un mistero, nel significato che il termine assume nella rivelazione cristiana.

Questo volume costituisce la più importante, completa, documentata opera sulla povertà oggi nel mondo e nella Chiesa, soprattutto sul piano teologico e alla luce di un'antropologia cristiana.

Max Thurian

L'EUCARISTIA

Memoriale del Signore.
Sacrificio di azione di grazia
e d'intercessione

Introduzione di Emmanuel Lanne
404 pagine, L. 2.800

Il libro di Max Thurian, fratello di Taizé, è uno di quelli che si leggono volentieri per quello che c'è scritto e per il modo com'è scritto. E' un libro di studio serio e profondo, che ha il vantaggio di non far pesare la sua serietà e profondità.

In vendita presso tutte le librerie o direttamente presso
l'EDITRICE AVE - Casella Postale 9063 - 00100 Roma (Aurelio)

ave

ze autentiche di noi giudecchini; non hanno bisogno di spiegazioni: si fanno capire da sole.

Oggi al Doposcuola hanno fabbricato dei giornali, cioè dei manifesti che devono essere attaccati al muro.

Questi manifesti parlano delle scuole cadenti e decrepite che ci sono e che si dovrebbero restaurare; gli abitanti della giudecca si dovrebbero svegliare: io ho capito che questi studenti fanno per il loro bene e mi sono unito a loro.

Da tre giorni gli studenti sono chiusi dentro le stanze che avrebbero dovuto essere il nostro Doposcuola; rimangono lì perché?

Perché vogliono liberarci da il padrone delle stanze che sono state occupate, fa di tutto per mandarci via. Noi studenti vogliamo che alla Giudecca non ci siano tiranni come lui, che sfruttano i poveri, operai e manovali; ma noi non capiamo che questi studenti fanno per il nostro bene e perciò resteremo ignoranti.

Molti di noi giudecchini hanno capito e si sono uniti a loro. Altri non hanno capito e resteranno ignoranti per sempre, e così anche i loro figli.

Io credo che nessun genitore voglia che i suoi figli restino ignoranti; perciò dovrebbero mandarli al Doposcuola.

Un ragazzo della Giudecca
(P. G.)

Giudecchini, dovete capire che questo è il momento della nostra riscossa, che in simili condizioni non si può continuare, io per esempio ho cominciato a lavorare a soltanto undici anni; adesso ne ho diciotto e tuttora lavoro, quando potrei essere già al liceo o al ginnasio. Ma come potrei averlo fatto, con mio padre che guadagna sessantamila lire al mese, e mantiene noi che siamo una famiglia di sei persone, e abbiamo un fitto che è di ventimila lire al mese? Tutto questo è ora che finisca se vogliamo che i vostri fratelli, i vostri nipoti, i vostri figli non abbiano a vivere come abbiamo vissuto noi finora, cioè come degli schiavi sottomessi ai padroni che ci sfruttano, ed ai padroni di casa che vorrebbero farci pagare un affitto che ci costringerebbe a lasciare la casa o a fare a meno di mangiare, per pagarlo.

(C. R.)

Ho cominciato a lavorare alla età di 11 anni. Il mio lavoro è stato quello di garzone. Ho lavorato per 8 ore al giorno (al sabato 9) per 3250 lire alla settimana (3000 di paga, 250 di mancia). Il giorno di Natale ho lavorato per 11 ore. Sono stato ricompensato con un panettone duro, vecchio. Da quel momento non ci sono più andato.

Ho poi cambiato mestiere, sono andato a lavorare a Murano per circa tre anni. Sono sempre abitato qui vicino, ma non ho mai saputo che in capo S. Cosmo c'era un appartamento dove risiedeva un comitato Pro-Giudecca, l'unico scopo del quale era fare delle festine e prestare dei libri che non ci interessavano affatto. Un giorno siamo venuti a sapere che in questo appartamento alcuni studenti facevano un Doposcuola per noi che non potevamo studiare e per i bambini che sarebbero stati come noi eliminati dalla scuola, e poi sfruttati dai padroni per i quali avrebbero dovuto lavorare. Noi allora ci siamo uniti a loro nel momento più critico della situazione, quando il Comitato Pro-Giudecca li ha sfrattati. Allora abbiamo occupato il Doposcuola insieme a loro.

(B. M.)

Pisa

Il documento inviatoci dal circolo di Pisa si riferisce alla situazione dell'anno scorso ed è già apparso a stampa, con il titolo Un Doposcuola come esperimento alla socialità («Estratto dal n. 6, anno IV della Rassegna periodica di informazioni del comune di Pisa»). Il circolo ci ha anche inviato un ciclostilato di cui riportiamo alcune parti.

«Quest'anno si vanno moltiplicando in Pisa iniziative di lavoro volontario nel campo dell'istruzione; esistono — per quanto ne so io — tre Doposcuola, a Caprona, a S. Andrea, a Barbaricina, e tre scuole serali (per preparare agli esami di terza media) organizzate dai parroci, a Caprona, a Oliveto ed a Calci.

«Sia i doposcuola che le scuole serali, si occupano delle persone che non hanno ancora portato a termine la scuola dell'obbligo; i doposcuola, come si sa, dovrebbero essere organizzati dallo Stato, ma in Pisa (a detta dei presidi) tutti i tentativi di realizzare dei doposcuola, effettuati nelle varie scuole medie, sono falliti.

«In Pisa e dintorni, l'unico corso sovvenzionato dallo Stato, quello presso il Centro Sociale dei Passi, ha avuto quest'anno 56 iscrizioni, e ne ha potuto accogliere solo 36. Ma sono certamente più di 20, a Pisa, le persone che aspirano ad ottenere il diploma di terza media, frequentando una scuola serale, e non lo possono fare.

«Per quello che riguarda il Doposcuola di S. Andrea, la prima ora sarà dedicata alla lezione dell'insegnante (due giorni lettere, un giorno lingue, due giorni matematica, un giorno scienze), la seconda alla correzione dei compiti. La riunione degli insegnanti è settimanale. Dopo aver parlato un quarto d'ora o venti minuti di problemi organizzativi e di interesse generale, gli insegnanti si dividono in gruppi (lettere, matematica...) e stabiliscono il programma da svolgere nelle lezioni della settimana successiva. Per quello che riguarda la parte didattica, un professore di matematica, che sostiene la necessità di sperimentare dei metodi didattici nuovi, è molto felice di collaborare con noi; contiamo di lavorare nello stesso senso anche per le altre materie, di ottenere cioè la collaborazione di professori che abbiano cercato e cerchino di elaborare dei nuovi metodi di insegnamento.

«Quest'anno ci saranno due tipi di collaboratori al Doposcuola: coloro che si interessano prevalentemente della parte didattica — perché insegnano ed andranno ad insegnare —, che svolgeranno le lezioni cercando di applicare nuovi metodi didattici (ed effettueranno perciò una certa attività di ricerca), e coloro che lavorano al doposcuola perché sensibili al problema sociale, ma privi di particolari interessi didattici, che si occuperanno prevalentemente della correzione dei compiti (i ragazzi saranno invitati a svolgere i compiti a casa, prima di venire al Doposcuola).

«L'anno passato è stato un anno di roddaggio (ed i risultati non sono stati affatto negativi), adesso dovremmo essere pronti a procedere con maggiore sicurezza».

Noi un mezzo per aiutare questo quartiere di S. Andrea l'abbiamo trovato ed è il doposcuola: cerchiamo ora di capire quale ne sia il contenuto, quale la sua capacità di incidenza su di una certa realtà sociale, quali i suoi primi risultati dopo un anno di attività. Partiamo per questo da un breve esame del quartiere di S. Andrea e da alcune considerazioni sulla scuola e soprattutto sulla scuola media unica.

Basta entrare un po' più addentro alla vita di questo quartiere per rendersi conto che gran parte dei suoi abitanti è isolata, chiusa nel proprio mondo e non riesce ad integrarsi col resto della comunità cittadina: alcuni padri vivono di espedienti e continuano ad entrare ed uscire di prigione, molti giovani non riescono ad inserirsi in un lavoro normale, alcuni ragazzi non completano l'obbligo scolastico. Proprio a quest'ultimo fenomeno ci siamo interessati nella consapevolezza che la maggior parte dei mali e delle difficoltà incontrate da loro (instabilità di carattere, disadattamento, impossibilità di inserimento in posti di lavoro) sia dovuta ad una mancanza di formazione umana — quale la famiglia e la scuola non hanno saputo dare —, e di cultura ed istruzione. Di chi la responsabilità? Della famiglia? Della scuola? Dell'intera società? Ma al di là di questa semplice individuazione delle cause e delle responsabilità rimane ancora oggi drammatica la realtà di numerosi ragazzi che, al compimento dell'obbligo scolastico, lasciano la scuola dopo aver ripetuto, magari due o tre volte, la prima media. E non si parla di ragazzi poco dotati intellettualmente, ma di ragazzi che appartengono a famiglie che non possono seguirli ed aiutarli negli studi; anzi talvolta li ostacolano impegnandoli in lavori in famiglia o fuori, mandandoli a scuola in attesa del compimento del quindicesimo anno, età necessaria per l'inizio di una qualsiasi attività lavorativa. Privi così della stessa licenza media, molti di questi ragazzi di quartiere finiscono garzoni, commesse, apprendisti o peggio degli instabili e disadattati. Che fare allora?

La scuola media unica, la cui legge istitutiva è del 1962, ha potuto fare ben poco in questo campo: ha perpetuato, anziché modificare, una situazione di squilibri e dislivelli culturali, è rimasta una scuola selettiva invece che formativa, ha continuato un insegnamento tradizionale, vincolato alla prova finale di esame e non ha posto neppure le premesse per una scuola a tempo pieno. Unico modo, quest'ultimo, di formare pienamente i ragazzi e di evitare che siano condizionati in maniera determinante dalla situazione economica, sociale e culturale della propria famiglia.

Il discorso sui doposcuola (quelli statali, che, come prevede la legge sono facoltativi, e quelli privati, lasciati cioè alla sola buona volontà personale) sarebbe lungo e denso di problemi — sociali, didattici, economici... — come di polemiche. A noi basta ora notare che il nostro dopo-

scuola è sorto dalla volontà di modificare la realtà sociale del quartiere, di aiutare molti ragazzi a conseguire la licenza di terza media, di cercare di suscitare in loro qualche interesse di cultura (nel senso più ampio del termine), a sviluppare ciò che di autenticamente umano è in loro. Con umiltà.

Nella coscienza che di fronte alla «convenzionalità» della cultura e dei metodi di insegnamento, è necessario compiere una azione di rottura verso di essi e scoprire nuove forme di insegnamento più vicine all'esperienza dei ragazzi e nuovi strumenti per una nuova cultura, maggiormente rispondente alla necessità di coloro che più hanno bisogno.

L'utilità di un doposcuola nel quartiere è espressa anche dalle cifre: su 237 famiglie della parrocchia di S. Pierino (una delle tre che abbracciano il quartiere di S. Andrea) ben 64 famiglie — pari al 27 per cento — hanno figli dai sei ai quindici anni per un totale di 82 ragazzi, di cui 28 frequentano le scuole elementari e 54 le medie.

Il nostro gruppo, formato da studenti universitari ed insegnanti che prestano la loro opera gratuitamente, ha fatto doposcuola per 24 ore settimanali (distribuite fra elementari e medie) a 25 ragazzi del quartiere (e precisamente 14 delle elementari e 11 delle medie, pari al 30% dei ragazzi della parrocchia). Tutti ragazzi con notevoli carenze scolastiche — in media le loro pagelle recavano nel primo trimestre quattro o cinque insufficienze —, sì che il gruppo di insegnanti ha avuto poco tempo ed opportunità, nel passato anno scolastico, di elaborare ed sperimentare nuovi metodi didattici, data la gravità dei problemi scolastici dei ragazzi.

In una grande stanza, messa a disposizione dal parroco di S. Pierino e arredata non proprio come si vorrebbe, abbiamo disposto alcuni banchi (in realtà poco atti ad attività di gruppo quali avremmo intenzione di attuare) e sistemato una piccola biblioteca, per il momento sfornita di testi veramente utili a ricerche e studi compiuti dai ragazzi. Alle spese di riscaldamento, per una stufa a kerosene indispensabile a riscaldare l'intero ambiente, e di manutenzione, quest'anno ha pensato il gruppo, per cui i problemi di natura economica ed organizzativa manifestano ora la loro urgenza e ci costringono a parlare delle nostre difficoltà. La mancanza di fondi per testi, enciclopedie, kerosene ed altro, limita le possibilità di questo nostro lavoro, che vorremmo rendere per il prossimo anno più valido ed efficiente. E' impossibile, forse quasi assurdo, voler fare ora un primo bilancio dei risultati ad un anno di distanza: sappiamo soltanto che esistono le premesse e le condizioni ambientali per un'attività di doposcuola che risulti di aiuto per i ragazzi, di sollecitazione culturale e di impegno scolastico. A noi interessa solo di poter lavorare il prossimo anno con una certa stabilità: chiediamo solo la fiducia e il riconoscimento che la nostra opera è un servizio portato all'intera comunità. E ciò che si fa per la comunità deve trovare nella stessa i mezzi di vita e la collaborazione più completa.

Note sul XII Congresso del P.C.I.

O - 6

Chi ha seguito il sorgere in questi ultimi anni in Italia di nuove forme di azione politica e di forze che, pur non riconoscendosi nella sinistra tradizionale, hanno iniziato una lotta volta ad una radicale trasformazione della società italiana, ha potuto rilevare la incidenza di queste esperienze, anche se ancora numericamente circoscritte, sul massimo partito della sinistra italiana, nel suo dibattito pregressuale.

Questi fatti, accanto allo sviluppo degli avvenimenti internazionali dello scorso anno (Cecoslovacchia, maggio francese, movimenti rivoluzionari nel terzo mondo) ponevano al congresso di Bologna il problema di ridefinire la posizione del P.C.I. all'interno della vita politica italiana e nei confronti dei movimenti socialisti internazionali. Tutto ciò giustifica il clima di interesse e di attesa che ha circondato i lavori del congresso.

Le ragioni della attesa

Una serie di fatti a livello nazionale e mondiale, verificatisi nel '68, non potevano non porre in crisi il discorso e l'azione delle sinistre.

In Italia si mostrava chiaro il fallimento della politica di centro-sinistra nella incapacità del governo e del Parlamento di portare avanti le riforme, mostrando la inefficacia della presenza e delle possibilità politiche del P.S.I. e della sinistra democristiana.

Sul tema della crisi dell'esperienza di centrosinistra si assisteva alla convergenza dei gruppi culturali del c.d. dissenso cattolico, già impegnati nella battaglia antitegista e per la liberazione politica dei cattolici italiani, e di gruppi del dissenso marxista in una nuova forma di dialogo culturale e di azione politica volta verso la formazione di una nuova sinistra. Con la costituzione «della assemblea dei gruppi spontanei per una nuova sinistra» nasce un movimento che, né per la estensione, né per gli scopi che si prefigge, ha la portata di un nuovo partito politico, ma inizia una nuova formula di azione che, mediante i gruppi, ha una certa incidenza a livello locale, costituisce un polo per i nascenti movimenti di contestazione civile e parte anche dalla accusa volta alla sinistra istituzionale di «una obiettiva complicità volta a mantenere l'immobilismo del sistema» (1).

Accanto a queste esperienze, si sviluppano movimenti di lotta più ampi, nelle università e nelle scuole, che si prefiggono di raggiungere una unità con il movimento operaio al di fuori degli schemi consueti delle lotte e delle alleanze proletarie. Accanto alla imprevedibile vitalità e capacità di rivolta di questi settori della società, appaiono isolatamente forze efficacemente contestative nel mondo operaio e nei sindacati, tra i settori tessili e metalmeccanici. Queste forze nascono indipendentemente dai partiti della sinistra ed anche in antitesi con la loro strategia di collegamento delle lotte dei lavoratori.

I due eventi più determinanti, che conferiscono tra l'altro un senso più profondo alla stessa situazione italiana, sono però i fatti del maggio francese e dell'agosto cecoslovacco, che pongono in crisi il modo di rapportarsi dei partiti comunisti alle diverse situazioni di tensione e di rivolta locali e al problema dell'internazionalismo comunista.

I fatti francesi attestano una imprevedibile disponibilità di ampie masse a una rivolta anticapitalista in una società a capitalismo avanzato e un superamento da parte dei movimenti di base delle lotte salariali delle sinistre, per integrarle con obiettivi di autogestione. Ma i fatti francesi rivelano anche il «tradimento» di un partito comunista francese legato alla esigenza di mantenimento dello status quo internazionale dagli interessi della Unione Sovietica.

Con l'agosto praghese è eliminata con la forza, dall'intervento sovietico, la possibilità di un passaggio da un regime autoritario a forme democratiche di gestione dal

basso all'interno di un Paese socialista.

Tutti questi fatti dovrebbero riproporre al P.C.I. un serio riesame del problema del suo ruolo e della sua egemonia nella sinistra italiana e nella classe operaia. Per poter svolgere una azione efficace nella sinistra, che non comprime o nullifichi le forze che dal basso autonomamente sorgono, esso dovrebbe rinunciare alla struttura centralistica autoritaria e burocratica. I «gruppi» criticano la struttura dell'apparato del partito, ma anche e soprattutto il suo modo di «occupare» l'opposizione, e la continua azione di assorbimento, come dimostra la storia intera del partito, di ogni gruppo e di ogni esperienza, realizzato fagocitando programmaticamente all'interno del consenso unitario ogni tentativo autonomo di presenza nella sinistra (2).

Per quanto riguarda la solidarietà del P.C.I. con il nuovo corso cecoslovacco, essa non dovrebbe semplicemente comportare l'affermazione dell'antistalinismo e della liceità delle scelte autonome in merito alle vie nazionali al socialismo, secondo la formulazione togliattiana della unità nella diversità, ma dovrebbe spingersi alla accettazione di fondo del programma di gennaio di Dubcek che vedeva nella egemonia del partito non la coscienza delegata della classe operaia e la cinghia di trasmissione della organizzazione delle lotte, ma la capacità di porsi al traino, di volta in volta, dei nuovi contenuti e delle azioni politiche che emergono dal basso, autogestite dalle masse popolari (3).

Si richiede così un completo capovolgimento della azione del partito e della sua gestione interna, accettando anzitutto il controllo dal basso delle lotte sociali, cosa senza la quale non può essere realizzata la democrazia socialista.

Questi in linee generali gli interrogativi e le critiche, che la situazione, i gruppi e i movimenti nuovi ponevano al P.C.I. alla vigilia del suo congresso.

Le linee emerse dal Congresso

Tutta la problematica, cui non poteva sottrarsi il dibattito congressuale si trova, spesso particolarmente sfumata, nella lunghissima relazione d'apertura dell'on. Longo, che cerca di dare ad essa una risposta organica, formulando le linee di azione politica del partito sia a livello della sua azione parlamentare sia a livello della lotta della base.

Dopo aver confermato ed esaltato il ruolo del P.C.I. quale garante dell'unità delle forze operaie, del mantenimento delle libertà democratiche e costituzionali e della organizzazione delle lotte per strappare parziali riforme utili al progresso civile e democratico delle masse, l'on. Longo sottolinea a più riprese il pericolo di possibili distacchi dei movimenti di avanguardia e dell'affidarsi «a concezioni spontaneistiche della lotta delle classi» o del «ridurre tutto alla spinta dal basso». D'altra parte il P.C. deve riconoscere di non essere la sola forza di sinistra e d'opposizione, che altre forze sono presenti, e a differenza di certi atteggiamenti del passato accetta il pluralismo.

Queste forze però vengono sì individuate nei movimenti agenti dal basso, nelle forze contestative, nel dissenso, ecc... ma questo tipo di considerazione è utilizzato solamente come «test» della fondatezza della fiducia comunista nel conservarsi ed acuirsi delle tensioni di classe anche in condizioni di neocapitalismo avanzato e non come un modo nuovo di concepire la sinistra. Le forze cui si riferisce principalmente l'on. Longo sono sempre quelle degli schieramenti partitici dei gruppi parlamentari di sinistra, includendo in esse le sinistre all'interno dei partiti di maggioranza.

Due sono gli obiettivi presentati. Il primo è quello di coagulare queste forze attorno ad una azione unitaria non meglio precisata che come fronte o blocco, che a volte si presenta come nuovo par-

Lettere in redazione

Caro condirettore,

pur apprezzando lo sforzo di "Ricerca" di dare continue informazioni sulla situazione delle varie sedi universitarie (presenti o future) vi pregherei di due cose, per rendere questo vostro impegno sempre più utile. Mi riferisco nel fare queste osservazioni in particolare alla lettera sui fatti di Napoli (cfr. "Ricerca" n. 23, 1968), ma è ovvio che il discorso vale in generale. La prima richiesta è che si diano informazioni il più possibile precise e puntuali chiedendo a chi scrive, che i fatti conosce direttamente, di non cedere alla tentazione di dare qualcosa per scontato (anche se i giornali ne hanno parlato lungamente, anzi proprio per questo!) e di indicare esattamente lo svolgersi dei fatti, e dei loro antecedenti perché sia garantita a tutti la possibilità di comprensione. In secondo luogo la richiesta è di continuare sì a sollecitare dei giudizi personali sui fatti da parte di chi scrive, ma anche qui con una certa chiarezza, possibilmente senza mescolare gli uni agli altri, senza allusioni implicite, senza accenni vaghi che lasciano il lettore nella incertezza (per es. sempre nella lettera da Napoli gli accenni ai modi di intendere l'assemblea e le occupazioni e alla posizione del partito comunista). Credo che in un clima quale quello attuale, pur senza andare a scapito della tempestività e delle possibilità di avere i contributi più vari "Ricerca" debba assumersi l'impegno di una precisa e comprensibile informazione sui dati della realtà, e di uno stimolo alla riflessione su questa che, se non vuole ridursi a slogan, sappia essere anch'essa comprensibile e giustifichi il più possibile ogni passaggio.

(lettera firmata)

La lettera, che condivido e le cui preoccupazioni cerchiamo di far nostre, ci dà l'occasione di richiamare a tutti i nostri lettori l'opportunità di una collaborazione a «Ricerca». E' ben chiaro che potremo dare una informazione accurata e proporre giudizi congrui soltanto se i nostri amici che vivono nelle varie sedi ci aiuteranno con articoli e notizie e opinioni soprattutto sugli avvenimenti locali. A loro ci raccomandiamo, ed anche per parte nostra ci studieremo di porre rimedio alle deficienze evidenziate nella lettera.

tito o più spesso nuova maggioranza; iniziare a breve scadenza con queste forze un processo di avvicinamento mentre si conduce una azione in parlamento che potenziando le possibilità dell'opposizione permetta di realizzare le più urgenti riforme. Il discorso della nuova maggioranza non sembra pertanto volto ad un vicino accordo con la D.C. o con lo stesso P.S.I. ma si colloca a lunga scadenza ed è rivolto a quelle forze progressiste che risulterebbero dall'inevitabile sgretolamento dei due partiti, conseguenza del fallimento del centro sinistra.

Accanto alla prefigurazione di una via al socialismo per mezzo di una nuova maggioranza parlamentare, si colloca una azione che, posando sulla fiducia nella mobilitazione delle masse e nella corrispondente azione a livello parlamentare, ha l'obiettivo dichiarato di strappare al governo le riforme essenziali alla ascesa democratica delle classi lavoratrici e di garantire ad esse una maggiore posizione di potere (pensioni, riforma universitaria, statuto lavoratori, previdenza, diritto di assemblea).

In questa formulazione non si trova una particolare sensibilità nei riguardi del discorso portato avanti dai movimenti di avanguardia nel momento in cui si affida la realizzazione del processo di liberazione riformistica principalmente all'azione parlamentare, quando non si fa un discorso nuovo sul partito e sul potere, ma si proclama una fiducia piuttosto dogmatica nell'ordinamento italiano che «non è una repubblica democratico-borghese di tipo tradizionale», ma per la sua nascita da una lotta di popolo qualcosa di nuovo e potenzialmente rivoluzionario. Così non si pensa nemmeno alla crisi politica del parlamento nella sua progressiva esautorazione da parte dei centri decisionali del potere economico e tecnico, che sfuggono al controllo politico e riducono via via il ruolo del parlamento a funzioni subalterne, né si considera che le ragioni della crisi stanno anche nell'accettazione della logica pesante della spartizione di potere a livello di accordi di vertice. Questi nodi non solo non vengono superati, ma vengono abbastanza ignorati, confidando nella validità di una linea tradizionale — in nome di una conclamata continuità — senza affrontare il rischio di alcuna avventura. Alcune critiche alla linea Longo però emergono dalla discussione nella direzione delle obiezioni fatte sopra, negli interventi della «sinistra» (Pintor e anche Ingrao).

Davanti a questa linea, che da una parte non sa rispondere efficacemente agli interrogativi posti dalla contestazione ed ai movimenti nascenti se non con un appello unitario nelle seppur ammesse diversità, e dall'altra prospetta a breve termine una azione di riforme in posizione di opposizione-governo, vale la critica di ambiguità mossa da Pratesi su «Sette Giorni». Il P.C.I., inoltre, ripromettendosi a lunga scadenza l'egemonia delle forze socialiste nel futuro, si riconosce oggi il motore delle riforme che il centro-sinistra non farebbe accettando una posizione ambigua sulla sua collocazione parlamentare molto disponibile ad ogni cambiamento di situazione, ma con un programma nebuloso e insufficiente.

I richiami poi ai discorsi di Moro per esortare la DC a una più compromettente politica di non delimitazione delle maggioranze, suona in modo molto strano, se si tengono presenti gli interventi della «destra», cioè di Amendola e di Napolitano sulla «vocazione governativa» del PCI (4).

Per quanto riguarda i movimenti studenteschi ed operai, e le espressioni della nuova sinistra, gli ammonimenti a non rompere l'unità equilibrano o superano in numero i discorsi sulla pluralità. Nel discorso di Longo però non vi è accenno ai problemi sostanziali di modifica della gestione del partito (che è il problema nodale posto dai movimenti nuovi), al di là delle esigenze di far largo alle giovani generazioni e di creare forme di presenza e di dibattito tra la base e in

fabbrica mediante un impegno più articolato. Si accetta il discorso delle assemblee e della necessità di promuoverle ma solo a livello di base, si vuole dare più apertura ai movimenti giovanili e si propongono anche iniziative interessanti di assemblee di cittadini, di quartiere, ecc..., su problemi del suolo, idrografici e urbanistici. Però non si tratta dei ruoli e degli spazi che i nuovi movimenti debbono avere nell'autonomia della loro azione nella società.

Si parla ad esempio dei meriti delle iniziative del PCI a livello di strutture culturali, circoli ricreativi, amministrazioni locali, e si cita l'Emilia; ma chi scrive, essendo emiliano, ben conosce le difficoltà in cui si muovono in Emilia il Movimento studentesco e i gruppi spontanei, proprio per la presenza massiccia e fagocitante della organizzazione comunista.

Interventi di rottura nei confronti di una certa prassi di partito e della visione tradizionale dell'internazionalismo ci sono stati nelle parole della Rossanda, di Pintor e di altri, ma non si sa se, oltre ai numerosi applausi dell'assemblea, la sinistra del partito avrà veramente voce in capitolo.

Cercando di trarre le conclusioni, ci troviamo dinanzi ad un PC che ha sentito i problemi, le sfide e le accuse delle nuove forze spontanee e di base, che è rimasto scottato da certi avvenimenti, ma parzialmente e limitatamente alle sue strutture periferiche ha deciso di modificarsi promettendo con circospezione aiuto e collaborazione. D'altra parte, sentendo di essere al centro dell'attenzione di chi si ritrovi nella sinistra, istituzionale o no, con la sicurezza di essere per necessità un polo di riferimento fondamentale con cui deve fare conto ogni iniziativa, propone la propria candidatura ad una alternativa parlamentare. Ma tutto questo forse è destinato a riprodurre a dimensioni più ampie gli stessi equivoci che hanno visto sorgere, attraverso l'aggiungimento del PSI nell'area democratica, il centro-sinistra.

E la sinistra si troverà ingabbiata negli schemi antichi, senza avere risolto la sua crisi, che oggi, a mio avviso, — e il discorso supera il piano semplicemente italiano — è crisi di obiettivi e di fantasia politica. Ma è su questo punto che occorre aprire il dibattito.

Carlo M. Bertoni

(1) Si veda il «Documento costitutivo della assemblea dei gruppi spontanei di impegno politico-culturale per una nuova sinistra». *Questitalia* n. 120-122, pag. 19.

(2) Basti pensare alla sorte degli indipendenti di sinistra o alla «operazione senatori», che per le elezioni del maggio '68 prevedeva una decina di nominativi cattolici di sinistra all'interno della lista del PCI.

(3) Questo può emergere dalla lettura della relazione di Dubcek al comitato centrale cecoslovacco («Il nuovo corso in Cecoslovacchia», ed. Riuniti). L'obiettivo della autogestione dal basso e del nuovo ruolo del partito realizza nel momento stesso della conquista del socialismo la democrazia socialista, cioè già da ora il «comunismo», inteso come eliminazione progressiva del peso della eterodirezione del partito e dello stato. Questa via democratica al socialismo deve rinunciare alla visione leninista del partito, oggi inadeguata. (Un intervento in questo senso si può trovare su «Rinascita» n. 6-1969 nella risposta di LEO BASSO alla domanda «Cosa chiedete al congresso del PCI?»).

(4) La vittoria implicita della linea di destra mi pare confermata dal fatto che sia proprio Napolitano a fare il punto sulle conclusioni del congresso sul numero 8 di «Rinascita». E' vero che sente il bisogno di negare esplicitamente la possibilità di un accordo con la DC, ma anche questa preoccupazione mi sembra significativa. Ho comunque l'impressione che si stia pensando in termini tattici al «come» giungere ad un accordo di governo.

Gandhi, l'uomo che ha cambiato la storia del suo popolo (2)

Il carattere altamente ricercato e utopistico di Gandhi e di conseguenza la crescente noncuranza verso le sue posizioni dipende da molteplici ragioni. I suoi critici ed interpreti hanno provato e continuano a provare di individuare le vere ragioni. Uno dei recenti articoli in cui ci siamo imbattuti ci chiarisce, secondo me, con sufficiente penetrazione l'importanza del problema (1).

L'autore non esita a suggerire, a ragione, che la colpa non è dell'insegnamento gandhiano, ma di come esso è stato interpretato e utilizzato durante i vent'anni dalla morte di Gandhi. Questa osservazione è comprovata da molte argomentazioni tre delle quali meritano la nostra attenzione. Tenteremo perciò di sviluppare ciascun punto sperando così di riuscire a mettere un po' in luce il nucleo della filosofia gandhiana.

Il fraintendimento del pensiero di Gandhi è dovuto innanzitutto alla relativa inaccessibilità dei suoi scritti e alla loro discontinua qualità giornalistica. Non ci è stato lasciato nessun libro su cui fondarsi per un assetto definitivo e autentico delle sue idee nella loro completezza. A causa della qualità in un certo senso esistenziale del suo pensiero, tale libro avrebbe potuto essere scritto negli ultimi anni della sua vita. Così a prescindere dalle due opere narrative-didattiche (cioè la sua autobiografia e il suo «Satyagraha in South Africa») e del suo primo libro scritto nel Sud Africa intitolato «Hind Swaraj» o «Indian Home rule», egli espresse le sue idee quasi interamente in articoli giornalistici sparsi in un lungo periodo di anni.

Esaminiamo ora le sue opere letterarie in generale, in modo da poterle inserire nel loro proprio contesto. Gandhi espone per iscritto molte delle sue idee in lingua madre, il Gujarati, e anche in inglese. Molti dei suoi scritti in Gujarati furono immediatamente tradotti in inglese dal suo fedele segretario e compagno Mahadeva Desai (che morì nel 1942). La maggior parte del suo lavoro apparve in «Young India» (un settimanale fondato da lui stesso ricalcando l'«Indian Opinion», pubblicato in Sud Africa dal 1919 al 1932) e in «Navajivan» (un settimanale in lingua Gujarati). Dopo che il governo ne ordinò la soppressione, per un breve periodo «Young India» continuò a uscire in ciclostilato. Poi nel 1933 Gandhi fondò «Harijan», pubblicato sia in inglese sia in diverse lingue regionali. I settimanali redatti in inglese avevano una circolazione limitata, ma bisogna ricordare che una volta la vendita di «Young India» salì a 40.000 copie (allora Gandhi era una figura di primo piano) e «Navajivan» raggiunse uguale popolarità. Occorre sottolineare il fatto importante che i suoi scritti erano proprietà comune (cioè non sottostavano a diritti d'autore) ed erano di conseguenza immediatamente riprodotti in quasi tutta la stampa indiana, e così potevano dar luogo indirettamente a una lettura varia appassionata e massiccia in tutto il paese. Oltre questi periodici, la principale fonte materiale di uno studio gandhiano sono la sua autobiografia, «The Story of my Experiments with Truth», e il suo primo libro pubblicato in Sud Africa col titolo «Hind swaraj» o «Indian Home rule» che si dice abbia la stessa importanza del «Contratto sociale» di Rousseau o del «Capitale» di Marx. Gandhi ha anche scritto un «Key to Health», e altre numerose lettere a diverse persone.

La frammentarietà e la casualità di questi scritti hanno dato origine alla loro relativa inaccessibilità, e di conseguenza a ciò che T.K. Mahadevan chiama «calamità delle antologie di Gandhi», una sorta di presentazioni storiche delle citazioni famose che pretendono di offrire il riassunto delle sue idee, perché i suoi interpreti si sono rifiutati di guardare al di là dei frammenti del suo pensiero.

Senza dubbio le antologie hanno o avevano la loro funzione in un periodo in cui è, o era, necessario fornire alla gente comune un'idea sebbene confusa, o un largo abbozzo dei suoi insegnamenti.

C'è dunque un modo per evitare questa evidente confusione di interpretazioni errate e il vuoto dello studio critico? Ciò è possibile solo a condizione di porre come fondamento uno studio storico di Gandhi, cioè lo svolgimento delle sue idee in una successione rigorosamente storica, ma ciò non significa che noi dobbiamo accettare, come sostengono semplicemente molti, le ultime prese di posizione e respingere tutto il resto. Questo studio storico è molto più complicato di quanto pensiamo, ma è reso relativamente facile dalla recente pubblicazione delle «Opere scelte di Mahatma Gandhi», che sta via via rendendo facilmente accessibili tutti insieme i suoi scritti sconosciuti, la sua corrispondenza e i suoi discorsi.

Così l'era dell'antologia finirà, e con essa la tradizione orale su Gandhi che è stata fino ad ora la base della conoscenza del suo insegnamento, come dice T.K. Mahadevan.

La perdita d'importanza di Gandhi trova una seconda spiegazione nel fraintendimento del nocciolo del suo insegnamento. Il pensiero di Gandhi è comunemente conosciuto nel suo duplice aspetto di Verità e non-violenza. Ma un'analisi più approfondita rivela che la verità e non la non-violenza costituisce l'anima della visione del mondo gandhiano. Porre l'accento sulla non-violenza e trascurare la verità significa che i suoi interpreti hanno ridotto Gandhi a quell'utopista sognatore che lui non era. Per capire la concezione centrale del suo pensiero, esaminiamo prima il concetto di verità e quindi la tecnica d'azione che da quello deriva.

a) Il concetto di verità: si potrebbe dire che tutta la sua vita è riassunta e di fatto espressa nello stesso titolo della sua autobiografia, cioè come esperienze con la verità.

Ma che cosa si intende effettivamente con la parola «verità»? E' importante sapere che cosa Gandhi intendeva esprimere col termine verità, dal momento che la verità è il fondamento di ogni sua azione, in particolare del suo «Satyagraha» (2). Ognuno vuol sapere che cosa intendendo quando dico di parlare della verità. E' semplicemente un pregiudizio intellettuale, o un voler giocare con le parole? In senso tradizionale, se quello che dico si accorda con i fatti — con ciò che percepisco — allora quello che dico è la verità. E' in questo senso che la frase latina «adaequatio rei et intellectus» esprime chiaramente questa idea. E' oggettivamente vero ciò che può essere percepito da molti. Perciò la verità si identifica con ciò che può essere percepito o sperimentato da ciascuno. Questa percezione diviene veridicità o qualità dell'essere vero e se io agisco secondo la verità che percepisco, si dice che sono veritiero nell'azione. Si ha una verità nel pensiero solo se tengo per me

questa verità senza farne esperienza, e ciò si può chiamare verità intellettuale (come è inteso con «veritas logica»). Il problema nasce quando noi vogliamo realmente sapere se questa verità «intellettuale» sia sufficiente. Basta dunque conoscerla, oppure dobbiamo esprimerla ed estrinsecarla? La percezione e la conoscenza della verità sono soltanto una fase preliminare, e la conoscenza deve avere il suo compimento nell'azione. Sono entrambe indispensabili e inseparabili nella vita umana, dal momento che non può esserci azione giusta senza un pensiero cosciente alla sua base, mentre un pensiero senza azione è sterile e non produce niente.

Merito di Gandhi è aver dato al concetto di verità una sfumatura pragmatica, che più tardi apporterà alla sua intera filosofia una importanza socio-politica.

Notiamo che nei *Veda* esiste un termine particolare per denotare un'azione giusta (cioè, azione secondo verità), esso è *Rita*. *Satya* è la conoscenza della verità e *Rita* è l'azione secondo verità. I Saggi Vedici insistono sul fatto che questi due — *Satya* e *Rita* — sono inscindibili (3).

Questa verità esistenziale della vita di ogni giorno in cui egli cercava sempre l'accordo tra pensiero e azione gli fornirà i mezzi per agire, invocati e messi in pratica nel nome di «Satyagraha».

b) Che cosa è «Satyagraha»? Originariamente in sanscrito è una parola composta, formata da *Satya* che significa verità e *agraha*, che significa aderire prontamente, insistenza, aderenza ecc. (4). Così la parola composta sta per attaccarsi alla verità, insistenza sulla verità,

chiama forza morale di una persona e non dipende dal grado di civiltà, dalla cultura, o dall'abilità, o dallo stato sociale (7). Per quanto sia spesso associata alla religione e alla filosofia essa non ha necessariamente relazione con nessuna delle due. La ricerca di questa forza morale è sempre in opposizione o in accordo con un'altra forza che è potenzialmente, se non attiva, presente in ogni essere umano, e che quando si risveglia produce in lui una terribile energia. Questa si chiama forza vitale.

Nell'uomo la forza vitale non agisce sempre all'unisono con la forza morale e senza la seconda la prima non è nient'altro che una forza cieca che conosce il suo obiettivo, ma ignora i mezzi per conseguirlo. Gandhi ha scelto la forza dell'anima, lo spirito. Egli di fatto non volle mai usare la legge del taglione (si può vedere la grande influenza del discorso della montagna di Gesù), e invece fece affidamento sulla forza che sentiva dentro di sé. Egli si sprofondò talmente nel proprio io da poter raccogliere una forza sufficiente per combattere contro il male.

Quali sono gli antecedenti del Satyagraha?

Esaminiamo che cosa può avere contribuito a risvegliare in Gandhi questo forte amore per la verità (8). Nella storia e nella mitologia indiana ci sono due episodi importanti: il racconto di Prahalada e il dramma di Harischandra. Il primo era un ragazzo pio e devoto; egli amava Dio, ma suo padre che era ateo lo torturò e tentò ogni mezzo per allontanarlo dall'amore di Dio. Ma il ragazzo resistette e alla fine Dio punì il padre, ma il ragazzo intercedette e lo salvò.

Il dramma di Harischandra è la storia di un re famoso per il suo amore alla verità. Un saggio ben

pale. Infatti, sia la credenza del buddismo, sia quella del Giainismo si possono riassumere in una semplice frase: *Abimsa paramo Dharma* (Ahimsa è il più grande dovere). L'induismo completa questo principio con l'altro: *Satyannasti paro dharmah* (non c'è dovere più grande della verità).

Così è evidente che la verità e la non-violenza sono i due principi supremi che gli indiani possono offrire al mondo. Gandhi era l'incarnazione di questi due ideali e nessun altro poteva superarlo.

Arrivando alla storia più recente, troviamo altri due uomini che influirono sulla mente di Gandhi (9). Uno è lo scrittore e naturalista americano Henry David Thoreau (1817-1862), che rifiutò di pagare una tassa che gli sembrava ingiusta e andò a finire in galera. Gandhi chiamò il libro di Thoreau, *La disobbedienza civile*, un «trattato capolavoro».

Un altro è il grande filosofo sociale e pacifista russo Leone Tolstoj (1828-1918), con cui Gandhi fu in corrispondenza nel 1909 e 1910. Come Thoreau Gandhi credeva nella forza morale per correggere il male, e come Tolstoj aveva una visione della vita sintetica. Tolstoj tentò di fare una sintesi fra la religione e il modo di agire, e Thoreau cercò una più stretta corrispondenza tra i fini e le azioni dell'uomo. Non solo Gandhi volle fare una sintesi fra *Satya* e *Rita* (conoscenza della verità e azione secondo verità), ma di fatto la fece, e così egli mostrò al mondo la coerenza interna della virtù connessa con quella della pratica di essa. Egli prese sul serio parole e idee, come dice Ficher, e sentì che dopo aver accettato un precetto morale doveva viverlo. Egli predicava ciò che metteva in pratica (10). Questa pratica della verità con mezzi non violenti produsse in lui una immensa riserva di energia morale. Si cominciano a confondere le idee quando gli interpreti arrivano a una pretesa relazione dialettica tra mezzi e fini. Se si pone la verità solo come un fine che bisogna raggiungere, ci sfugge il vero nucleo del pensiero di Gandhi. In Gandhi la verità è anche un mezzo: cioè senza la veridicità non si può essere non-violenti. La verità è la cosa primaria e da essa deriva la non-violenza, non viceversa. In questo modo egli è nella vera tradizione Hindu espressa negli eroi mitici Rama di Valmiki, Harischandra, Yudhishthira, ecc.

Un'altra difficoltà sorge dalla tendenza degli interpreti del suo insegnamento a dimostrare la sua importanza per il presente, e conseguentemente per ogni tempo. Sembra che essi pensino che senza provare l'importanza di Gandhi in ogni campo, questi corra il rischio di passare di moda.

Dobbiamo sottolineare che nessun uomo è importante al di là del suo tempo, tranne che in un senso molto limitato. Nel caso di Gandhi, il nucleo del suo insegnamento — la primarietà della verità nella vita degli uomini di ogni giorno — è valido in ogni tempo, ma non i metodi e le tecniche che da esso derivano. Gandhi non scrisse un trattato né costruì un sistema di pensiero, come fece notare egli stesso una volta: «Io non ho nessun partito tranne quello della verità. Non voglio vivere per altro che per la verità».

Thomas Vellilamthadam

- (1) T. K. MAHADEVAN, *Gandhi and his interpreters*, in «The Times of India», 13-IX-1968.
- (2) Cfr. R.R. DIWAKAR, o.c., p. 21 e segg.
- (3) Ibidem, p. 1.
- (4) Ibidem, anche L. FISCHER, o.c., pag. 108.
- (5) In *Young India*, 1919-1922, S. Ganesan editori, Madras, 1924, p. 222.
- (6) Ibidem, p. 12; anche il suo *God his Truth*, Bombay 1962, pp. 25-33; 48; 45 ecc.
- (7) K.G. MASHRUWALA, in R.R. DIWAKAR, o.c., pp. I-XII.
- (8) R.R. DIWAKAR, o.c., pagine 7-12.
- (9) M.K. GANDHI, *Young India*, 1919-1922, p. 222; L. FISCHER, o.c., pp. 38-39.
- (10) L. FISCHER, o.c., p. 40.



aderire prontamente alla verità.

Bisogna notare che la parola *Satya* deriva da *Sat* che significa essere (Sat designa anche Dio — da qui il parallelo tra questo e le parole di Dio a Mosè: io sono colui che sono), cioè ente, ciò che esiste. Perciò *Satya* significa ciò che è in accordo con Sat, o Ente, o ciò che esiste, vale a dire la verità. Così *Satya*graha significa aderire alla verità, e perciò esso diviene forza della verità, come Gandhi stesso dice (5).

La verità è anima e spirito ed è conosciuta come forza dell'anima e forza dell'amore (6).

Ma cosa intendeva egli esattamente con questa *forza dell'anima*? Come spiegare questa forza dell'anima o energia dell'anima che opera dietro un'azione? Si tratta dell'io interiore in cui ciascuno possiede una potenza o forza della mente che lo rende capace di seguire, in canali ordinari e bene arginati, il bene del mondo e gli agi e i piaceri mentali o sensuali. Il problema non è di negarli ma di dare loro un ordine. La forza dell'animo si

noto di nome Vishwamitra mise alla prova il re: gli fece sognare che aveva regalato tutta la sua fortuna a lui. Il re era così onesto che agì secondo il suo sogno e divenne povero, fino ad abbandonare la propria cara moglie e suo figlio a Vishwamitra. Il racconto prosegue narrando molti patetici casi che accaddero in seguito al povero re, ma egli persistette nella verità.

In tempi storici vediamo due figure storiche prodotte dalla cultura indiana. Buddha, fondatore del buddismo e Mashavira, profeta del Giainismo, in cui Ahimsa (non-violenza) è la dottrina princi-

Riflessioni per una serie di lezioni sugli Atti degli Apostoli

Lo studio degli Atti degli Apostoli per ricercarne in essi un quadro della spiritualità della Chiesa primitiva che sia valido anche per il nostro tempo, potrebbe avvenire in vari modi. Sarebbe possibile ad esempio considerare le vicende della Chiesa primitiva come il frutto di uno sviluppo lineare, così da avere davanti agli occhi l'immagine di una Chiesa che si costruisce come comunità di carità, di preghiera, di comunione gerarchica, di testimonianza, etc. E' anche possibile considerare le cose sotto un altro aspetto, cioè quello delle crisi successive attraverso cui passa la Chiesa nascente, che sembrano mettere in forse la sua esistenza, che essa non ha saputo prevedere, e di fronte alle quali essa non ha un programma preciso di superamento. Una serie di successivi eventi drammatici, come la rottura con il Sinedrio, la divisione tra Ebrei e Ellenisti, la persecuzione sanguinosa nella Città Santa, etc., la sospingono, suo malgrado, verso nuove situazioni e nuove avventure, ciascuna delle quali crea un problema che minaccia la vita della comunità. E' interessante notare ad esempio, che, malgrado la parola di Gesù di testimoniare a tutta la terra, la Chiesa di Gerusalemme sembrava che non pensasse in un primo tempo ad aprirsi ad un vigoroso apostolato missionario, ed è la persecuzione che la obbliga a questo passo.

Vi sono in ciò molte analogie con le crisi in atto nella Chiesa dei nostri giorni. Si potrebbe naturalmente obiettare che mentre nella Chiesa dei nostri giorni si avverte in parecchi settori l'incertezza e la paura per l'avvenire, nella descrizione degli Atti questa incertezza e precarietà non è sottolineata se non in alcuni momenti della narrazione (che sono tuttavia momenti assai drammatici: si vedano ad esempio le vicende che preludono al Concilio di Gerusalemme). Ma è facile notare che nella descrizione degli Atti l'incertezza sta nelle situazioni stesse, che sono altamente drammatiche, e che possono avere di per sé uno sviluppo a doppio senso, sfociando cioè o nel maturare di una nuova situazione della Chiesa o nella sua fine. Queste situazioni di incertezza sono però attraversate dalla fiducia nello Spirito. E' lo Spirito il quale fa sì che ogni crisi sia in realtà un momento della crescita. Al tipo di spiritualità che pervade la Chiesa dei primi tempi, si potrebbe dunque dare il nome attuale di "dinamica del provvisorio". Attraverso le situazioni precarie in cui continuamente i cristiani si trovano, nella incertezza umana del loro avvenire, passano degli atteggiamenti per-

manenti: letizia, fede, carità, mutuo servizio, preghiera, unione con gli Apostoli. Da queste considerazioni potrebbe scaturire una proposta per alcune lezioni sulla spiritualità degli Atti degli Apostoli.

Una prima lezione introduttiva potrebbe presentare le tre grandi preoccupazioni soggiacenti al racconto degli Atti (il rapporto dei nuovi cristiani con l'antica tradizione di Israele, l'apertura verso pagani, il rapporto con le autorità civili romane) e il modo con cui Luca, tenendo conto di esse, compone collegando tra loro alcuni ricordi e tradizioni, un'opera storica con intento teologico e apologetico. La lezione avrebbe dunque lo scopo di far cogliere il significato degli Atti nel loro insieme e i metodi seguiti dall'autore nel comporli.

Una seconda lezione potrebbe presentare sinteticamente le diverse crisi successive della Chiesa e la dinamica del provvisorio che ne scaturisce. Si tratta di analizzare le successive situazioni di prove e difficoltà descritte dagli Atti nelle loro motivazioni storiche e nella presentazione letteraria che gli dà Luca, indicando i principali brani relativi.

Le lezioni seguenti potrebbero avere come scopo di studiare quali sono gli atteggiamenti permanenti della Chiesa in crisi. Se ne possono indicare tre, che possono essere l'oggetto di altrettante lezioni. Il primo sarebbe la fede nello Spirito, mostrando come lo Spirito è all'opera nella Chiesa e porta a superare le diverse prove in maniera spesso imprevedibile. Il secondo atteggiamento da esaminare potrebbe essere la continuità col Cristo attraverso gli Apostoli e a coloro che sono legati ad essi, continuità nella quale la comunità, pur nelle situazioni diversissime, quasi rivoluzionarie in cui viene a trovarsi, coglie il segno del proprio legame con l'evento centrale della storia della salvezza. Un terzo atteggiamento da esaminare sarebbe quello della mutua unione dei cuori nella koinonia, mostrando le diverse forme che essa può assumere, e la permanenza di una unica mentalità nelle forme diverse.

Con questa divisione di temi è anche facile fare una scelta di brani per le analisi dei gruppi di studio. L'analisi potrebbe vertere su quei brani indicati dal relatore come tipici per l'argomento scelto, e che per necessità verranno brevemente accennati nella relazione, o nei brani affini a questi che ogni relatore potrà indicare in precedenza.

(a cura di P.C. Martini S.J.)

Gianni Toniolo

Per alcuni di noi, l'invasione della Cecoslovacchia ha costituito vicenda personale che è andata al di là della simpatia, pure forte, per gli uomini del « nuovo corso ». I carri armati sovietici non solo hanno frantumato le speranze, che molti cecoslovacchi nutrivano, per un salto qualitativo nella vita politica, economica, culturale e civile del loro paese ma, spegnendo un lumicino che avrebbe potuto diventare faro, hanno reso di nuovo cieca la navigazione di coloro che, come me, sentono tutta la carica oppressiva di un sistema socio-economico quale quello in cui viviamo e, tuttavia, non sanno ritrovare in sé una fede messianica nelle capacità taumaturgiche del cosiddetto « marxismo ortodosso » e delle sue più o meno fedeli incarnazioni sparse per il mondo. In altre parole, era nata in noi la speranza che potesse realizzarsi — in una situazione vera, concreta, osservabile: nella vita, insomma — un alto grado di compatibilità o, meglio, una sintesi tra le vecchie libertà della società liberale (di parola, di stampa, di riunione ed associazione: in una parola, tutte le libertà di dissentire) e quelle che nascono da una proprietà collettiva dei beni di produzione e, quindi, da una decisione collettiva sul loro uso. Invece, ancora una volta, non saremo in grado di sapere se e come e sotto quali condizioni questa sintesi di libertà sia in concreto possibile.

Ci restano alcuni frammenti di esperienza e conoscenza, documenti stimolanti per aiutarci a pensare e lavorare: il famoso manifesto delle

economica, densi di elementari confronti con le economie occidentali più progredite, sono, per quanto ci riguarda, meno interessanti. E' abbastanza ovvio che confronti con paesi a livelli di reddito pro-capite che possiamo tranquillamente stimare tra due e quattro volte più elevati di quello cecoslovacco non possono non vedere questo paese uscire piuttosto malconco da ogni tabella. Questo sia perché i confronti vengono scelti « ad hoc » per mostrare l'arretratezza relativa della Cecoslovacchia sia, soprattutto, perché essi si risolvono in una quasi tautologia essendo chiaro che, se un paese si trova ad un livello di reddito pro-capite molto più elevato di un altro, questo paese ha anche uno stock di capitale, una produttività per addetto, una struttura dei consumi etc. mediamente più elevati dell'altro. Per contro, una scelta di comprimere i consumi privati a favore di quelli cosiddetti sociali e degli investimenti è quanto ognuno si aspetta da una buona programmazione socialista. Semmai, costituisce motivo di critica interna al sistema il fatto, rilevato da Ota Sik ad capitolo quarto, che la gestione stalinista non sia riuscita a creare un buon sistema di pubblici servizi (trasporti, ospedali, attrezzature sportive e culturali, scuola etc.) ed abbia lasciato incancrenire la grave carenza di alloggi per lavoratori. Inoltre c'è da rilevare una obiettiva inefficienza nella distribuzione delle risorse esistenti e nel flusso di beni e servizi tra le aziende e verso il mercato.

La ricerca di una nuova « efficienza produttiva » costituisce, ci

ne internazionale della Cecoslovacchia per una competizione sui mercati occidentali ed una convertibilità della corona).

I progresso tecnologico e la necessità di ottenere alti saggi di incremento del reddito, della produttività, dei consumi pubblici e privati pongono nuovi problemi ai movimenti rivoluzionari. Tali problemi, sembra volerci dire Sik, non possono venire trascurati pena la vanificazione delle conquiste stesse della rivoluzione. Se, nella Russia del '17 o nella Cina della « lunga marcia », obiettivo principale di politica economica fu l'espropriazione dei latifondisti e dei monopolisti del commercio e dell'industria e se, in quel contesto, queste stesse misure poterono rivelarsi altamente favorevoli ad un rapido « balzo in avanti » della produzione agricola ed industriale, è del tutto ovvio che, oggi, il problema dell'« efficienza produttiva » non può certo essere risolto semplicemente « garantendo » queste conquiste socialiste in Paesi che hanno ormai raggiunto un elevato livello di sviluppo economico. Per Ota Sik, il problema dell'« efficienza » è anzitutto problema di uomini. All'est come all'ovest premono i tecnici, questa nuova classe che può essere organica all'uno o all'altro sistema (socialista o borghese) ma che trova, in entrambi, problemi spesso analoghi e conclusioni che tendono a rassomigliarsi. Il capitalista-proprietario ed il dirigente-burocrate cedono il posto a ben addestrati « managers ». E' fenomeno che sembra inarrestabile, allo stato attuale dell'evoluzione tecnica e sociale. Laddove esso stenta a compiersi (come nel nostro Paese o in Cecoslovacchia) si creano inevitabilmente tensioni politiche, sociali ed economiche che possono diventare gravi. Ma, allo stato attuale del nostro sviluppo politico e scientifico, nessuna tecnica può darsi « neutrale » rispetto alla società per cui l'affidare aspetti sempre più rilevanti del governo di questa a puri tecnici è cosa che spaventa molti. Il problema non è nuovo: da Burnam a Galbraith esso è stato largamente esaminato. Sik lo sa bene: per garantire un controllo democratico e per promuovere una autonomia aziendale partecipata dal basso, egli pensa di introdurre consigli di fabbrica, formati da rappresentanti delle maestranze, con il compito di eleggere i direttori ed indicare gli obiettivi aziendali. A questo punto, il nocciolo delle riforme ci sembra così individuabile: autonomia alle unità produttive le quali vengono gestite da « managers » qualificati sotto il controllo degli operai, politica economica del governo basata su incentivi e disincentivi (anche se ben forti e decisi) più che su controlli diretti.

Ma non si tratta solo di questo: altri Paesi socialisti si stanno avviando acutamente ma con decisione sulla via della decentralizzazione. Per gli uomini del « nuovo corso », economia e politica sono strettamente interdipendenti (come è ovvio ad ogni buon marxista). Riforma e decentramento economico non stanno in piedi, per Dubcek, e compagni, senza una liberalizzazione coraggiosa della vita politica, del partito, della scuola, della stampa, etc. né queste, d'altronde, si reggono senza una nuova struttura economica. Nessun equivoco è possibile, rammenta Sik: mai si tornerà al capitalismo, alla situazione dell'anteguerra. Piuttosto, c'è un riferirsi alle speranze del primo dopoguerra: « forse primi in tutto il mondo — sviluppiamo sistemi di pianificazione altamente democratici. Alla direzione della nostra economia presero parte non soltanto cen-

Speranze ancora deluse

Riflessioni su di un volume di Ota Sik.

duemila parole, gli scritti editi da Roger Geraudy (GERAUDY R. (ed.): « Dossier cecoslovacco », Mondadori, Milano 1969) ed alcuni altri. Il più recente è un volumetto di 170 pagine in cui Ota Sik raccoglie i testi di alcune conversazioni che egli, allora vice-presidente del consiglio dei ministri, tenne alla televisione poco prima della occupazione russa (cfr. Sik O.: « La verità sull'economia cecoslovacca », Etas-Kompass, Milano, 1969). La veste ufficiale con cui l'ex-direttore della sezione economica dell'Accademia delle Scienze di Praga si presentava alle telecamere per spezzare al largo pubblico il pane delle riforme economiche va tenuta presente per collocare il volumetto nella sua prospettiva divulgativa (dunque senza obiettivi di precisione e rigorosità di analisi) e, soprattutto, per farci cogliere il taglio essenzialmente politico degli argomenti svolti.

Lasciando agli « addetti ai lavori » la discussione, peraltro interessante, circa il grado di « revisionismo » della dottrina marx-leninista espresso dalle idee del « nuovo corso » e di Sik in particolare, si deve subito aggiungere che una attenta lettura de « La verità sulla economia cecoslovacca » per nulla giustifica gli entusiasmi propagandistici con cui i giornali della destra economica, i patiti della « libera iniziativa » hanno accolto le denunce sull'inefficienza dell'economia cecoslovacca governata dai burocrati stalinisti di Novotny. Invero, i primi quattro capitoli che costituiscono il nocciolo della critica ai vecchi sistemi di gestione

pare, il principio unificante delle riforme economiche introdotte dopo il gennaio 1968. Tale ricerca di efficienza è giustificata dal dr. Sik in termini che a me paiono piuttosto rigorosamente marxiani. Rifacendosi, senza nominarla, alla teoria del valore-lavoro (per cui, grosso modo, il valore di un bene è dato dalla quantità di lavoro in esso incorporato) Ota Sik afferma che, qualora vi siano degli sprechi di risorse o — il che è lo stesso — non si raggiunga l'efficienza produttiva (il livello di produttività) consentito dalle risorse disponibili e dalle tecnologie esistenti, si ha una vera e propria espropriazione del lavoro nel senso che la sua remunerazione, in termini di potere d'acquisto reale, risulta essere meno elevata di quanto lo stock di conoscenze e di capitale consentirebbe. Se tutto il sistema è meno efficiente di quanto potrebbe essere a causa di sprechi, di cattiva distribuzione delle risorse di prodotto finito che si arresta ai magazzini delle fabbriche, di eccessivi controlli burocratici, di mancanza di incentivi, di accordi economici onerosi nell'ambito del Comecon, di restrizioni con i Paesi capitalisti, allora, lungi dal fare progredire le conquiste del proletariato, lo si tradisce vanificando tali conquiste. Questa mi sembra essere, in sintesi, la matrice ideologico-politica del discorso economico di Ota Sik imperniato su di un forte decentramento, sulla rivalutazione della responsabilità dei singoli imprenditori e su criteri di competitività della struttura dei costi (il che implica anche una riconsiderazione della specializzazio-

na di esperti, effettivi capitani della nostra industria, ma anche esponenti dei partiti politici, nonché portavoce delle varie organizzazioni professionali quali i sindacati, l'Unione industriale, l'Unione degli agricoltori... I risultati furono eccezionalmente buoni » (pagina 131). Leggendo queste righe mi è venuto istintivo pensare: anche loro come noi! Gli ideali della Resistenza, i fermenti del dopoguerra, la Costituente, l'occasione storica di un'Italia qualitativamente migliore perduti in pochi anni di clientelismo burocratico e partitico, di immobilismo centrista, di servile atlantismo, di « libera iniziativa » economica innalzata a livello di feticcio.

Qualcuno di noi, che magari aveva allora vent'anni, credette alla ca-

rica innovatrice esistente in nuce nel centro-sinistra: la prova storica sembra dirgli che, per quanto nobile e degna, questa è solo una battaglia di retroguardia e che l'Italia ha bisogno di ben altro, anche se non sempre quest'« altro » ci pare ben definibile e preciso. Per questo, attendevamo dal nuovo corso qualcosa di diverso che ci aiutasse a vedere più chiaro anche nei nostri problemi; problemi che, con il crescere della coscienza collettiva e con l'applicazione massiccia della scienza a tutti gli aspetti della vita, tendono sempre più a rassomigliarsi in tutti le società cosiddette sviluppate, all'est ed all'ovest. Per questo, in agosto, sono crollate anche nostre, personali, speranze.

Per una Azione Cattolica

(continua da pag. 1)

lo statuto di una maggiore attenzione per la realtà della Chiesa-nel-mondo e per le esigenze della sua « missione », piuttosto che modellare una struttura sulla falsariga di venerande strutture ecclesiastiche. Per un ragionevole impegno apostolico in molti ambienti non solo è insufficiente la prospettiva parrocchiale, ma addirittura quella diocesana.

☆

Questa grande varietà di modi, di ambiti, di stili, di vocazioni esigerebbe, correlativamente, un'autonomia decisionale di gran lunga superiore a quella proposta nella bozza di statuto. Ciò non si-

Tutto ciò, le speranze e le perplessità suscitate, c'impegnano — al titolo della nostra stessa natura e delle scelte fatte fin qui — ad un paziente e deciso lavoro di proposte e di miglioramenti possibili e decisivi. Con la certezza di contribuire ad una utile e possibile cittadinanza nell'A.C. a tutti coloro che vi partecipano o desiderano parteciparvi, ancor prima che per garantirne una per noi. Ma collaborare a ciò nella speranza, anche, di continuare ad essere consentiti come parte e interlocutori liberi e corresponsabili con tutti coloro che nel Popolo di Dio hanno compiuto questa scelta, storica, per l'Azione Cattolica. Potrebbe sembrare ingiustifica-

maggiore efficacia del proprio impegno, che nasce dalla convergenza e dalla organica complementarietà delle componenti e dei doni delle persone. Abdicare all'efficacia, in un disegno pastorale, significa rinunciare ad un reale servizio per gli altri: ed è un grosso problema di coscienza.

☆

E, pure, è un problema di coscienza quello di accettare, e quasi sollecitare, una verifica della propria esperienza.

E' certo un momento difficile, quello contemporaneo. Le tensioni culturali e religiose in cui viviamo sono forti e vorrebbero spesso porsi come esclusive. Quando qualcuno di noi si riunisce in gruppo e cerca in esso l'aiuto per rea-



Gli incidenti alla frontiera cino-sovietica, dimostrano l'acuirsi del contrasto tra due imperialismi: molte domande si pongono a chi è pensoso della pace mondiale, non ultimo quello della necessità della presenza della Cina all'ONU.

gnifica confusione o divergenza. I momenti d'incontro, gli strumenti comuni, la riflessione sui fini e i programmi possono aiutare una convergenza, una unità dinamica.

Pretendere, invece, di specchiarsi in una « unità » inesistente (e tale non per cattiva volontà degli uomini, ma per la varietà del reale in cui il medesimo impegno si riveste di tinte diverse) significa accettare la logica di Procuste, di una inutile e discriminante caratterizzazione « ideologica » e strutturale.

Una logica per cui realtà indubbiamente di Azione Cattolica (come gli attuali « movimenti », pur con le loro insufficienze) verrebbero snaturati in modo irrispettoso e inaccettabile, oppure emarginati (eufemismo: sta per espulsi); sono cose non nuove che richiamano alla mente tentativi analoghi di altri tempi, di altre persone, di congiunture meno felici.

☆

to accettare la fatica di un dialogo difficile, il peso di strutture non sempre agili, la tensione di un vincolo che pure importa qualche limitazione; solo chi dimentica la corresponsabilità può parlare di contraddizione o di doppio binario.

☆

Ci pare invece che una lettura attenta della realtà storica in cui viviamo sottolinei l'esigenza di quel minimo di struttura che sappia garantire un massimo di servizio. Ci pare che forme stabili di collegamento, d'incontro e di studio siano realmente necessarie. La circolazione d'idee e di stili da un gruppo all'altro, da un ambiente all'altro, da una diocesi all'altra; non possiamo responsabilmente credere che tutto ciò si realizzerebbe spontaneamente.

Troppe cose (dalla nostra società alla nostra pigrizia) congiurano per il contrario. Ci pare altrettanto che non sia facilmente rinunciabile la

lizzare la sua missione di Chiesa-nel-mondo e proporre una concreta esperienza religiosa ai fratelli che vivono intorno a lui, è ben possibile che senta il peso schiacciante della responsabilità. E' ragionevole il desiderio che altri la condividano e la integrino. E' ragionevole una organica divisione di compiti; è ragionevole chiedere un colloquio più visibile e intenso con i propri Pastori perché — in quello che riguarda la loro competenza e le loro funzioni — ci aiutino a camminare in modo ordinato ed utile nel Popolo di Dio.

☆

Ci pare che l'A.C.I. abbia oggi la responsabilità di consentire realmente — e non solo formalmente — questo modo d'impegno ecclesiale a tutti coloro che lo vogliono realizzare. Altrimenti sarà come se non avesse fatto la sua necessaria « revisione di vita ».

A. B.

Ai lettori

Esigenze molto concrete (e facilmente comprensibili, anche se non belle a dirsi) ci impongono di chiedere ad ogni lettore amico di RICERCA un impegno urgente e concreto: quello della solidarietà « economica ».

— Coloro che ricevono il giornale senza essere in regola con l'abbonamento sono pregati di voler spontaneamente e sollecitamente provvedere.

— Coloro il cui abbonamento è in scadenza sono pure pregati di rinnovarlo tempestivamente.

— A ciascuno è chiesto un aiuto: versare un abbonamento od un contributo straordinario di solidarietà; procurare nuovi abbonati; collaborare, nei vari modi possibili, al giornale e alla sua diffusione.

Gli abbonamenti possono essere inoltrati attraverso il locale circolo FUCI o direttamente alla redazione di « RICERCA », utilizzando il CCP 1/11870 intestato alla F.U.C.I., via Conciliazione, 4 d, 00193 - Roma.

L'abbonamento dura un anno a partire da qualunque momento.

Abbonamento semplice	L. 2.000
» d'amicizia	L. 5.000
» sostenitore	L. 10.000

editoriale

(continua da pagina 1)

mava Labor in una intervista a l'Avvenire — che non solo i lavoratori cristiani delle acil, ma molti lavoratori dei sindacati, studenti e giovani in generale, molti gruppi di opinioni, uomini politici (senza dover abbandonare le posizioni che ricoprono nelle sinistre dei rispettivi partiti) e una grande quantità di classe dirigente virtuale, disimpegnata rispetto a tutti i partiti, siano molto interessati a un modo nuovo di fare politica ».

A mio avviso le prospettive sono due: una positiva ed una negativa. Cercherò di indicare il perché.

Se la nuova associazione non vorrà (e soprattutto sarà capace di non) essere partitica a breve scadenza, con prove ravvicinate in modo di poter presentare liste proprie alle politiche del '73, allora effettivamente potrà costituire un luogo di dibattito e chiarificazione politica di notevole rilievo. Potrà effettivamente rappresentare non soltanto una occasione di dibattito politico reale — che è già molto — ma anche un punto di riferimento per la composizione della nuova sinistra su una base più omogenea e meno impacciata di sottigliezze intellettualistiche. Soprattutto in questa funzione di interprete riconosciuto e reale della molteplicità di sfumature e di divergenze di tutte le forze che convergono a porre il problema di una nuova sinistra, può realizzarsi la svolta storica nel costruire un modo nuovo per far politica. Dare un volto politico concreto ai fermenti nuovi e alle sperimentazioni che in parecchi luoghi si fanno da parte degli studenti e degli operai, da parte dei gruppi di opinione e dei gruppi spontanei, dovrebbe essere la meta della nuova associazione. Ma se le finalità possono essere condivisibili, resta egualmente il dubbio sulla effettiva possibilità di realizzare una operazione di questo tipo: non solo perché ci sembra che non siano poi tantissimi quelli che sono pronti a riconoscersi nella interpretazione che Labor vuol dare del loro limitato — e forse chiuso e pago del proprio limite — ma concreto operare, ma anche perché contano molto i modi, i modi organizzativi che permettono questa opera che non è solo collegamento ma anche di crescita e verifica su una piattaforma comune, dove i si ad un certo punto contano e dividono anche dove i no hanno fatto l'unità. Francamente questi sono solo dubbi, ma certo fondati, sino a quando non ci verranno mostrati i segni di questa promessa di una nuova inventività politica.

E proprio in base a questa promessa vengo alla seconda ipotesi, quella negativa, proprio perché i modi e i tempi in questo caso mi sembrano più comprensibili e meno bisognosi di fantasia. Se la nuova associazione diventerà un partito nel giro di quattro anni è probabile che lo spazio che essa può assumere sarà quello riservato ad ogni tentativo terzoforzista.

In questo traggo conferma delle stesse dichiarazioni di Labor che esprimono sfiducia sia nella DC che nel PCI, l'una perché incapace di mediare la realtà del paese al di là di un gioco di potere, l'altro per il permanere di una volontà egemonizzatrice, non scomparsa con l'ultimo congresso di Bologna. (« Bisognerà che leggiamo con calma l'intervento di Berlinguer, uomo molto intelligente, molto aperto a parole all'autonomia di tutte le forze sociali e culturali come già Occhetto ad Ariccia: ma io vi ho preavvertito nella mia relazione, che ciò si dichiara con una piccola riserva: sotto il controllo politico del PCI. Sono convinto però che nulla succederà nel blocco comunista se nell'altro blocco continueranno a restare fermi tutti in trincea »).

Una coerente ed efficace posizione terzoforzista è la più difficile da elaborare e portare ad una unità politicamente significativa. Così almeno insegna la storia recente; per quanto riguarda l'Italia mi sembra che si possa ravvisare un precedente illuminante nei gruppi di « Giustizia e Libertà »: dove — soprattutto nell'immediato dopoguerra, gli stimoli culturali sono stati inversamente proporzionali ad una coerente e incisiva propositività politica. Una costante della posizione terzoforzista è quella del limite di concretezza politica, quando la convergenza di linee culturali diverse è data — in termini partitici — per scontata una volta verificata una comune tensione al rifiuto di uno « stato di cose ». Ma ammesso che oggi la difficoltà sia superabile, sorge un secondo interrogativo, quali sarebbero le forze disposte a dar vita a un nuovo fatto politico, con una prospettiva partitica molto ravvicinata?

Sembra che l'invito — già da alcuni accettato — sia alle minoranze di sinistra dei partiti di centro-sinistra e del PSIUP. In questo caso è da notare che sino ad ora la logica che guida queste minoranze regge perché ciascuna minoranza nel suo partito ha sufficienti motivi dialettici (di puro buon senso al limite) per condurre una battaglia significativa e in qualche misura propositiva. Resta da vedere se venendo meno l'orizzonte dialettico di ogni minoranza (vale a dire il rispettivo partito) vi è una possibilità reale di incontro e di maturazione comune di queste minoranze. Mi pare che questo processo non sia stato ancora avviato e si presenti più difficile che quello del raccordo dei dissensi spontanei, e che inoltre nessuna di queste minoranze sia in grado ora di pensare realisticamente di avere una forza politica di una certa consistenza una volta fuori dal proprio partito. Infine se uscite di questo genere si dovessero verificare esse sono più facilmente assorbibili dall'assetto politico tradizionale che da una prospettiva nuova — dove comunque — la possibilità di esercitare il potere è assai lontana.

Se le cose dovessero andare così, ammesso che Labor abbia volontà e denari per continuare il proprio tentativo di far una politica nuova (che però sarebbe nuova solo a parole), l'ACPOL sarebbe di fatto ridotta ad un partito, che per forza diverrebbe « il secondo partito cattolico », che non risolverebbe nessuna delle contraddizioni presenti nell'attuale situazione politica, solo permetterebbe uno sbocco significativo alla tensione politica presente nelle ACLI. Ma — ripetiamo — questo sarebbe assai triste: noi siamo ottimisti e speriamo nella saggezza dei tempi lunghi e del coraggio che sa offrire lunghi periodi di studio, di analisi, di azione di base e di inventività politica. Questo può essere l'augurio più sincero a Labor (g. b.).

N. B. — I passi di L. Labor sono tratti, salvo indicazione contraria, dai documenti dell'ultimo Consiglio Nazionale delle ACLI, pubblicati in « Azione Sociale » n. 8. (23-II-'69).